Generale **PAOLO RICCÒ**

I DIAVOLI NERI

La vera storia della battaglia di Mogadiscio

a cura di
Meo Ponte

LONGANESI

L'AUTORE

Il generale **Paolo Riccò** (Torino, 1963) nella sua lunga carriera di ufficiale dell'esercito ha partecipato in qualità di comandante a importanti missioni in Bosnia, Kosovo, Albania, Somalia, Afghanistan. Dal 2017 è il comandante della Brigata AVES e dell'Aviazione dell'Esercito. È laureato in Scienze politiche e in Scienze strategiche. Numerosi i suoi riconoscimenti istituzionali: Medaglia di bronzo al Valor Militare; Croce d'oro e di bronzo al Merito dell'Esercito; Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana; Medaglia Mauriziana al Merito dei 10 lustri di carriera militare; Croce d'oro per anzianità di servizio; Medaglia al Merito per lungo Comando nell'Esercito; Medaglia Militare Aeronautica per lunga navigazione aerea; Medaglia al Merito di lunga attività di paracadutismo militare; Medaglia ONU per partecipazione alle operazioni in Somalia; Medaglia NATO per la partecipazione alle operazioni in ex Jugoslavia, Bosnia, Kosovo e Afghanistan; Croce commemorativa per la partecipazione alle operazioni di salvaguardia delle libere istituzioni e di mantenimento dell'ordine pubblico; *Army Commendation Medal* dell'Esercito USA.

Generale PAOLO RICCÒ

I DIAVOLI NERI

LA VERA STORIA DELLA BATTAGLIA
DI MOGADISCIO

a cura di
MEO PONTE

LONGANESI

LONGANESI
www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

@LibriLonganesi

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2020 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5563-4

In copertina:
I Diavoli Neri a Mogadiscio; foto archivio Paolo Riccò
Grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Prima edizione digitale: giugno 2020

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

I DIAVOLI NERI

Chi non ha abbastanza fegato per questa battaglia
può pure andarsene: noi gli daremo un passaporto,
e nella borsa gli metteremo anche i soldi del viaggio:
noi non vogliamo morire in compagnia di un uomo
che teme di essere nostro compagno nella morte.
[...]
E questa storia il brav'uomo insegnerà a suo figlio;
e il giorno di Crispino e Crispiano non passerà mai,
da questo giorno sino alla fine del mondo,
senza che in esso ci si ricordi di noi:
noi i pochi, i pochi eletti, noi fratelli in armi.
Giacché chi oggi versa il suo sangue con me
sarà mio fratello: per quanto di bassi natali,
in questo giorno si farà nobile la sua condizione.
E i gentiluomini che ora, in Inghilterra, si trovano a letto,
si danneranno l'anima per non esserci stati.

William Shakespeare, *Enrico V*

alla memoria del paracadutista Pasquale Baccaro

2 LUGLIO 1993
IN QUESTO MALEDETTO GIORNO
AL PASTIFICIO
ERAVAMO IN TANTI
MA POCHI SPARARONO
LA XV Cp DIAVOLI NERI
APRI IL FUOCO PER PRIMA
RIPIEGO PER ULTIMA
LASCIANDO SUL CAMPO
NUMEROSI MORTI E FERITI NEMICI.
PURTROPPO ALL'ADUNATA
DEL MATTINO SUCCESSIVO IL
PAR BACCARO PASQUALE
NON ERA PRESENTE.
XV^
COMPAGNIA PARACADUTISTI
DIAVOLI NERI
"UNUSCQUIQUE SUUM.

Murale che ho commissionato per il muro di ingresso dell'accampamento dei Diavoli Neri a Balad

La ricostruzione della missione della XV Compagnia Diavoli Neri in Somalia è stata resa possibile anche grazie alle testimonianze di alcuni dei protagonisti di quei giorni drammatici. In particolare i racconti dell'allora vicecomandante della Compagnia, il sottotenente Romeo Carbonetti (oggi ancora in servizio nell'ambito della Brigata Folgore con il grado di Tenente Colonnello) e del sottotenente Oliviero Bonetti, detto Bomber, che in quei giorni comandava un plotone e che oggi è uno stimato osteopata, sono stati fondamentali per ricostruire da più punti di vista i fatti che coinvolsero i Diavoli Neri durante la loro missione in Somalia e spiegare il vincolo fraterno che da quel giorno ha legato i membri della XV Compagnia. Da allora ogni 2 luglio gli uomini che fecero parte della Diavoli Neri si riuniscono per onorare la memoria di Pasquale Baccaro e ricordare quei giorni di guerra e valore.

I

ITALIANI IN BATTAGLIA

Il 2 luglio del 1993 l’esercito della Repubblica italiana combatté la sua prima vera battaglia. Nelle strade polverose e tra le case in rovina di Mogadiscio, a quasi mezzo secolo dalla fine della Seconda guerra mondiale, soldati italiani dovettero imbracciare le armi per affrontare l’attacco improvviso e imprevisto di un nemico superiore nel numero se non negli armamenti e di certo con meno scrupoli e da sempre abituato al combattimento. In quella mattina nell’estate somala i militari italiani combatterono, uccisero e furono uccisi. Tre di loro non rientrarono alla base. Il contingente partito dall’Italia e sbarcato a Mogadiscio per una missione di pace si ritrovò di colpo in guerra. Era formato in gran parte da ragazzi di vent’anni o poco più che si erano offerti volontari per la missione. Erano tra gli ultimi soldati di leva dell’esercito italiano. Sei anni dopo infatti arriverà il disegno di legge per il superamento del servizio militare obbligatorio. A presentarlo fu l’allora ministro della Difesa Carlo Scognamiglio e la sua approvazione giunse nel novembre del 2000. E probabilmente le motivazioni di quella riforma affondano le loro radici proprio nella battaglia di Mogadiscio.

Io ero lì, con quei ragazzi. Non avevo ancora compiuto trent’anni ma, a differenza loro, ero un soldato di professione, un capitano di fresca nomina al comando di una compagnia di paracadutisti meccanizzata della Folgore, la XV. Tutti però ci conoscevano con un nome di cui andavamo fieri: i Diavoli Neri. Il nostro motto era *Unicuique suum*, «A ciascuno il suo».

Nonostante siano passati ventisette anni la storia della battaglia che infuriò al checkpoint «Pasta» di Mogadiscio non è mai stata realmente raccontata. Per motivi diversi la si è liquidata come una scaramuccia, una rapida fiammata di protesta consumatasi in pochi minuti. Quei momenti di guerra quando il valore e il coraggio si intrecciarono alla paura e al compromesso sono stati dimenticati. Anzi, addirittura rimossi, e affidati

esclusivamente alla memoria dei reduci che li vissero. I rapporti ufficiali di quello scontro giacciono sepolti sotto la polvere degli archivi.

Ne sono state date sino a oggi versioni edulcorate o meglio «politicamente corrette». Di certo non corrispondenti alla verità. I nomi dei soldati caduti sono stati da molti cancellati, le commemorazioni lasciate ai pochi che ricordano.

Anche chi si è battuto nelle strade di Mogadiscio fatica a parlarne. Quando incontro qualche reduce della battaglia del 2 luglio 1993 lo guardo negli occhi senza dire nulla. Non c'è bisogno di parole con chi ha combattuto al tuo fianco, nel suo sguardo leggo il ricordo ancora vivo e bruciante delle ore passate sotto il fuoco d'infilata, dei momenti in cui la paura istintiva si mescolava all'adrenalina trasformandosi in coraggio e spingeva a reagire sfidando il pericolo. Non occorre dire nulla. Chi c'era sa. Quel giorno nelle strade di Mogadiscio i soldati italiani combatterono per sopravvivere e solo il loro valore e la loro dedizione al dovere evitarono un massacro.

Quando ho scelto di indossare una divisa sapevo che nel corso di una carriera militare esiste l'eventualità di ritrovarsi in combattimento. È un rischio inevitabilmente connesso al mestiere delle armi. E in seguito mi sono sempre chiesto come avrei reagito nel momento in cui mi fossi trovato sulla linea del fuoco. Come mi sarei comportato? Me lo chiedevo durante le lezioni all'Accademia militare di Modena, quando ormai ufficiale ero impegnato nell'addestramento che mi avrebbe formato come paracadutista, e dopo che mi fu assegnato il mio primo comando. Quando accadde mi resi conto di reagire d'istinto, come se per quel momento mi fossi preparato per tutta la vita.

Ero in Somalia da appena due mesi quando mi trovai improvvisamente al centro della battaglia. Fui costretto anch'io a sparare e a uccidere per non essere ucciso.

Quel giorno vidi i miei uomini resistere al fuoco continuo di un nemico soverchiante che cercava il massacro, mantenere le loro posizioni e combattere. Vidi soldati feriti stringere i denti per il dolore ma continuare a puntare il fucile imprecando. Vidi ragazzi che poche ore prima scherzavano come adolescenti in gita scolastica tra le tende della base o nel campetto di pallavolo ricavato in uno spiazzo al margine dell'accampamento, trasformarsi in guerrieri indomiti.

Uno di loro spirò tra le mie braccia, ucciso dal razzo di un'arma controcarro che gli aveva reciso di netto una gamba.

Vidi però altri soccombere alla paura, rimanere paralizzati dal panico e intontiti dal fragore della battaglia. Li vidi inebetiti dalla sorpresa non riuscire a credere di essere diventati improvvisamente un bersaglio. Incapaci non solo di reagire all'attacco ma persino di trovare un riparo sicuro.

Eravamo soldati della missione IBIS, la spedizione voluta dal governo italiano per partecipare a quella che era stata definita «la più grande operazione umanitaria della storia», il tentativo di strappare alla morsa della carestia e della guerra civile un paese che dopo la caduta del regime tirannico di Siad Barre non riusciva a trovare pace. La Somalia, trasformata in un inferno dagli scontri tra le milizie dei diversi Signori della guerra che si contendevano il potere.

Eravamo giovani e ingenui, convinti che finalmente la nostra scelta di indossare l'uniforme e i nostri ideali avessero trovato la loro realizzazione nello sforzo di portare soccorso e speranza a un popolo disperato. Eravamo tornati tra le sabbie in cui erano sprofondati i nostri nonni al tempo dell'Impero coloniale. Ed eravamo tornati non più come conquistatori, ma come soccorritori.

La nostra missione non era semplice: ripristinare le condizioni minime di convivenza civile in un paese da sempre arretrato, in cui lo Stato e le sue istituzioni, dopo la caduta di un regime sanguinario, erano collassati. La affrontammo con entusiasmo, facendo fronte ai pericoli, alle innumerevoli difficoltà e alla scarsità di materiali, perché eravamo consci del nostro compito umanitario e sentivamo di rappresentare la parte migliore d'Italia di fronte all'opinione pubblica mondiale.

Eravamo partiti da un paese che negli ultimi anni era profondamente mutato. La prima Repubblica era stata spazzata via dalle inchieste giudiziarie, la seconda muoveva i primi passi. Erano cambiate le mode ed erano cambiati i partiti. La Democrazia cristiana, che aveva garantito per decenni la scelta atlantica del paese, era stata falcidiata dagli arresti, così come il Partito socialista. E il Partito comunista, uno dei più forti, se non il più forte tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale, si era dissolto, trasformandosi nel Pds. Nei primi mesi del 1993 era stato finalmente catturato l'imprendibile padrino della mafia siciliana, Totò Riina, che aveva ideato la strategia delle stragi avviando uno scontro mortale con lo Stato.

Eravamo sbarcati in Somalia avendo ancora negli occhi le immagini rimbalzate sugli schermi televisivi di tutto il mondo della catastrofe umanitaria causata dalla carestia e da una guerra intestina che pareva non aver mai fine. E volevamo sinceramente fare qualcosa per mettere fine a quella tragedia. Eravamo orgogliosi che il nostro paese partecipasse a quella straordinaria impresa umanitaria per risollevare un popolo allo stremo. Ma ci ritrovammo bersaglio delle milizie in guerra.

Le nostre illusioni morirono una mattina di luglio al checkpoint «Pasta», sulla via Imperiale, la strada costruita dai nostri nonni colonizzatori, l'unica che attraversa il paese congiungendo Mogadiscio ad Addis Abeba.

Reagimmo con le armi all'attacco a sorpresa di un nemico feroce ma, anche nei momenti più difficili, rispettammo le rigide regole d'ingaggio che governavano la nostra missione, dosando la potenza di fuoco di cui disponevamo.

Ho taciuto per ventisette anni, relegando nelle pieghe della memoria il ricordo di quei giorni di guerra a Mogadiscio. I giorni in cui mi chiamavano Capitano Nero e per i quali sono stato decorato. Ho taciuto anche per difendere l'onore dell'esercito, perché la verità sulla battaglia, mettendo in risalto l'eroismo di pochi, avrebbe rivelato gli errori e l'ignavia di molti.

Ho lasciato a malincuore i paracadutisti, sono diventato un pilota dell'Aviazione dell'esercito, ma indosso ancora con orgoglio l'uniforme. Ci sono state altre missioni e altre battaglie. L'esercito italiano nel frattempo è molto cambiato. Di certo anche grazie a quanto accadde la mattina del 2 luglio 1993 al checkpoint «Pasta» e nei giorni successivi. Sulla missione IBIS negli anni sono stati dati giudizi discordanti, a seconda dello spirito del tempo. Io però so che su un muro sbrecciato di quella che un tempo era l'Accademia militare somala e che in quei mesi ospitò le tende della nostra base c'è ancora una scritta in vernice rossa che riassume l'unico vero e inconfutabile giudizio su quegli eventi: «In questo maledetto giorno al Pastificio eravamo in tanti ma pochi spararono. La XV Compagnia Diavoli Neri aprì il fuoco per prima, ripiegò per ultima lasciando sul campo numerosi morti e feriti nemici. Purtroppo all'adunata del mattino successivo il paracadutista Baccaro Pasquale non era presente».

Parole dure come duri furono quei giorni, scritte però con orgogliosa sincerità nelle ore successive alla battaglia. Scritte per non dimenticare.

Sono invecchiato lasciando che il silenzio della storia avvolgesse quei fatti ormai lontani. Ora il segno che mi ha lasciato quel giorno sul collo una

delle pallottole sparatemi a bruciapelo da un miliziano somalo pare prudere più del solito quando lo sfioro. Come se volesse riportarmi con la memoria a quelle ore di fuoco. Come se volesse ricordarmi che ho ancora una missione da compiere: raccontare la vera storia della battaglia del checkpoint «Pasta». Una missione che mi diedi quando sotto il fuoco raccolsi l'ultimo respiro del paracadutista Pasquale Baccaro. Vedendolo morire senza poter fare nulla per salvarlo, promisi a me stesso che non avrei lasciato che il valore dimostrato da lui e dai miei paracadutisti venisse dimenticato. Ora è venuto il momento di ricordare cosa avvenne davvero il 2 luglio del 1993 nelle strade di Mogadiscio. Quella che vi apprestate a leggere è la vera storia di quei momenti di furore e coraggio, è la cronaca dettagliata della prima battaglia combattuta dall'esercito italiano impegnato in una missione di pace raccontata da chi l'ha vissuta. Ed è soprattutto la storia degli uomini, dei soldati che scrissero pagine di alto eroismo e furono poi dimenticati. È la storia della XV Compagnia, la storia dei Diavoli Neri.

II

L’INFERNO SOMALO

La missione in Somalia aveva un valore particolare per l’esercito italiano, anche se non era certo la prima volta che l’Italia inviava i suoi uomini in terre lontane dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Già nell’agosto del 1947, mentre il paese era impegnato nella faticosa ricostruzione postbellica e in attesa che le Nazioni Unite decidessero la sorte delle ex colonie italiane, un raggruppamento della Guardia di Finanza era partito per l’Eritrea con un difficile compito: reprimere il dilagare del brigantaggio e del contrabbando. L’Eritrea, dopo la fine della dominazione italiana spazzata via dalla sconfitta nella Seconda guerra mondiale, si era trasformata in una terra di nessuno. Bande di predoni spadroneggiavano accanendosi contro la popolazione inerme e in particolare contro le aziende agricole e i piccoli insediamenti ancora abitati dagli ex coloni italiani. Una di queste bande la sera del 5 marzo 1949 attaccò il villaggio di Senafè, dove la Guardia di Finanza aveva un avamposto. Al momento dell’agguato quattro finanzieri stavano uscendo dalla mensa dove avevano appena consumato la cena. Alfredo Tramacere, mentre i suoi colleghi Raffaele Greco e Giovanni Fanchi correvano verso la caserma per armarsi, cercò di fermare uno degli assalitori ingaggiando un selvaggio corpo a corpo. Fu ucciso a colpi di scimitarra. Un altro finanziere, Antonio Di Stasi, fu invece ammazzato con quattro colpi di fucile calibro 91, probabilmente una delle armi italiane arrivate in Eritrea con la colonizzazione. I loro due commilitoni riuscirono a mettere in fuga i predoni e si salvarono a stento battendosi sino allo stremo. Un altro soldato italiano, il maresciallo Pio Semproni, morì in Eritrea il 21 ottobre del 1950, dopo essere caduto in un’imboscata tesagli dai briganti a cui stava dando la caccia nella zona di Agordat.

Erano però casi isolati, su cui calava immediatamente un silenzio indifferente. Episodi di eroismo lontani, buoni al massimo per l’ultima pagina della *Domenica del Corriere*, quella con le illustrazioni di Walter

Molino. Senza eco alcuna, se non per i familiari e gli amici, nel frastuono di un paese impegnato nella ricostruzione del dopoguerra che, dopo la sbornia bellicista del ventennio fascista, non voleva più sentir parlare di battaglie e di caduti.

Nel 1961, al culmine del boom economico che stava trasformando l'Italia in una potenza mondiale e che aveva consentito alla lira di vincere l'Oscar delle monete assegnato dal *Financial Times*, il paese fu invece profondamente scosso dalle tragiche notizie arrivate da Kindu, una località del Congo fino ad allora pressoché sconosciuta agli italiani. Il massacro di tredici aviatori impegnati in una missione di pace delle Nazioni Unite turbò l'Italia ottimista di quel periodo, in cui, dopo le ristrettezze del dopoguerra, si scopriva il consumismo e molti già possedevano un'utilitaria. Un popolo di contadini si stava trasformando in una potenza mondiale. Era un'Italia felice e fiduciosa in se stessa quella dei primi anni Sessanta, anche se percorsa da conflitti sociali destinati a deflagrare qualche anno dopo. Ma la notizia di quella strage almeno per qualche giorno distrasse tutti dai sogni di sviluppo, riportando il paese alla realtà. La guerra che aveva coinvolto tutti e tutto era finita, ma la pace era ben lungi dall'essere arrivata. Il mondo uscito dal conflitto globale, nonostante i buoni propositi, si era impantanato in uno scontro subdolo, un risiko mortale in cui si sfidavano l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, l'Est e l'Ovest, alleati sino alla sconfitta del nazismo e subito dopo nemici giurati. Era una guerra nuova, una sorta di conflitto per procura che le due superpotenze emerse dalla Seconda guerra mondiale combattevano in ogni angolo del pianeta, inserendosi nelle vicende interne dei vari paesi, appoggiando ora l'una ora l'altra fazione.

Così era avvenuto anche nella guerra civile che dilaniava il Congo, l'ex colonia belga nel cuore dell'Africa, con gli americani schierati con le autorità militari in carica e i sovietici a sostenere il deposto primo ministro Patrice Lumumba. Per limitare gli spargimenti di sangue, l'ONU aveva organizzato la sua prima missione di peacekeeping e il governo italiano aveva deciso di prendervi parte, mettendo a disposizione mezzi e personale dell'aeronautica militare. Il compito degli aviatori italiani era semplice e non implicava la partecipazione ai combattimenti: trasportare i rifornimenti destinati ai caschi blu. La mattina dell'11 novembre 1961 due velivoli della 46ª Brigata aerea, due Fairchild C-119, i «vagoni volanti», decollarono dall'aeroporto di Léopoldville. Il comando della missione era affidato al maggiore Amedeo Parmeggiani, un eroe dell'aeronautica italiana, che

durante la guerra aveva combattuto nei cieli del Mediterraneo, sul fronte orientale e nei Balcani guadagnandosi due medaglie di bronzo al valor militare e dopo l'armistizio del 1943 era riuscito a fuggire al Sud dove si era arruolato nella Italian Co-Belligerent Air Force continuando la guerra contro i tedeschi a fianco degli angloamericani. La loro missione era rifornire un raggruppamento di caschi blu malesi. I miliziani lumumbisti che controllavano la zona però li scambiarono per mercenari al soldo del Belgio. Inutili furono i documenti ufficiali, le divise dell'ONU, le rassicurazioni del comandante del reparto malese. I tredici italiani furono massacrati senza pietà e l'Italia scoprì improvvisamente quanto può essere alto il costo di una missione di pace.

La missione italiana in Somalia inizia invece in un contesto internazionale del tutto diverso, ed è questo il primo dato che contribuisce alla sua particolarità. La guerra fredda è finalmente finita; la cortina di ferro che divideva il mondo dell'Est da quello dell'Ovest si è dissolta; il muro di Berlino, simbolo di quel conflitto sotterraneo, è crollato. Il tanto temuto blocco sovietico si è afflosciato su se stesso dopo essersi dissanguato nella guerra in Afghanistan. Il presidente degli Stati Uniti, George Bush senior, dopo la vittoria della coalizione internazionale nella guerra del Golfo sotto l'egida delle Nazioni Unite, ha proclamato l'inizio di un nuovo ordine mondiale, pacifico, fondato sui principi cardine del liberalismo (democrazia, diritto e libero commercio) e contraddistinto dalla fine del confronto bilaterale e da una sempre più ampia cooperazione internazionale. Una dottrina che il suo successore, Bill Clinton, eletto nell'autunno del 1992, sposerà in pieno, facendo del multilateralismo uno dei perni della politica estera americana.

Nel giugno del 1992 il segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros-Ghali, divulga un rapporto speciale al Consiglio di sicurezza dell'ONU intitolato *An Agenda for Peace*, un'agenda per la pace, nelle cui pagine formula dettagliate raccomandazioni per consolidare il ruolo delle Nazioni Unite per il sostegno alla pace e alla sicurezza internazionale nel nuovo contesto mondiale. In parole povere, con la fine del conflitto sommerso tra Occidente e Oriente le Nazioni Unite, non più impastoiate negli equilibrismi tra le due superpotenze, possono finalmente occuparsi dei mali del mondo. Già nel quadriennio precedente, tra il 1988 e il 1992, l'ONU ha mostrato un inedito attivismo, promuovendo un numero di missioni di pace pari alle operazioni approvate nei quarantadue anni

precedenti. Una nuova occasione per mettere alla prova il rinnovato impegno della comunità internazionale giunge dalla Somalia, dove nel 1991 il dittatore Siad Barre, al potere da ventidue anni, è stato deposto da un'insurrezione sfociata in una violentissima guerra civile, in cui gli odi politici si intrecciano con antichi rancori tribali. È un paese che da tempo non ha pace. Colonia italiana negli anni Trenta, ha raggiunto l'indipendenza nel 1960 diventando la Repubblica somala, un regime democratico costituzionale su base multietnica che affida il potere legislativo a un'assemblea nazionale ma deve fronteggiare le lacerazioni tribali.

Nel 1969 il maggiore generale Mohamed Siad Barre rovescia con un colpo di Stato il governo, instaurando una dittatura militare politicamente orientata a sinistra. Orfano di un pastore dell'Ogaden, nel 1941 Siad Barre si è arruolato nel corpo di polizia territoriale della colonia italiana, gli Zaptié, poi negli anni Cinquanta ha frequentato la Scuola allievi sottufficiali dei Carabinieri a Firenze e con gli alamari sul bavero e il grado di sottotenente è tornato in patria. Durante gli addestramenti congiunti con ufficiali sovietici si converte al marxismo e, diventato comandante in capo delle forze armate somale, nell'ottobre del 1969, approfittando dell'uccisione del presidente Abdirashid Ali Scermarke, si impadronisce del potere con un golpe incruento e proclama la Seconda repubblica somala.

Agli esordi si comporta da tiranno illuminato. Instaura un regime a partito unico, ma le cure mediche e l'istruzione sono gratuite. L'insegnamento della lingua somala, nel tentativo di unificare il paese e superare le divisioni tra clan, diventa obbligatorio. Barre crea però anche il Servizio di sicurezza nazionale, un servizio segreto ricalcato sul modello del Kgb sovietico, che non lascia spazi al dissenso politico. Sul piano internazionale ha l'appoggio dell'Unione Sovietica. L'Italia è inizialmente piuttosto cauta nei suoi confronti dato che la Democrazia cristiana, il partito di maggioranza, non vuole inimicarsi l'Etiopia, vicina e rivale della Somalia. Durante l'era di Bettino Craxi, tuttavia, Roma diventerà uno dei più strenui sostenitori di Barre che, grato dell'appoggio politico e soprattutto di quello economico-militare, arriverà a definire la Somalia «una provincia italiana».

Nel 1985, come presidente del Consiglio, Craxi, dopo una visita ufficiale in Somalia, firmerà un accordo che concede al governo di Mogadiscio aiuti per la cifra record di 550 miliardi di lire.

Il governo di Barre è definito anche MOD, dal nome dei tre clan tribali che lo sostengono: i Marehan, gli Ogadeni e i Dolbahante. Ad appoggiare il presidente, che ama definirsi «Padre nostro», c'è poi il Consiglio supremo rivoluzionario formato da venticinque ufficiali scelti tra le file dell'esercito e della polizia.

Con il tempo però il regime che sbandierava il suo programma di «socialismo scientifico» mostra il suo vero volto e diventa di giorno in giorno più repressivo. Il Servizio di sicurezza elimina i dissidenti, gran parte delle industrie, le banche, le compagnie assicurative sono nazionalizzate, la stampa interna è zittita e ai giornalisti stranieri non è permesso entrare nel paese. I primi segnali di crisi per il regime di Barre giungono con la Guerra dell'Ogaden. Nella tarda primavera del 1977, quando l'Etiopia del dittatore Menghistu rischia di disgregarsi sotto l'urto congiunto della guerriglia urbana e delle forze secessioniste, il gruppo etnico somalo della regione etiope dell'Ogaden forma il Fronte di liberazione della Somalia occidentale (FLSO) e inizia le ostilità per ottenere l'autodeterminazione. La sua azione è ovviamente supportata dall'esercito somalo che schiera truppe regolari a sostegno degli indipendentisti e verso la fine dell'anno riesce a impadronirsi di gran parte della regione.

Per far fronte alla guerriglia filosomala l'Etiopia chiede aiuto all'Unione Sovietica, che non solo invia ingenti quantitativi di armi ma trascina nel conflitto anche Cuba. Fidel Castro mette a disposizione degli etiopi i suoi reparti scelti.

È una scelta di campo che determina un cambiamento radicale nelle alleanze internazionali somale. Siad Barre interrompe infatti ogni rapporto con l'Unione Sovietica e si riavvicina al blocco occidentale cercando dagli Stati Uniti il sostegno economico e militare venutogli improvvisamente a mancare dopo il distacco dell'alleato sovietico.

L'intervento sovietico-cubano naturalmente ribalta l'andamento della guerra nell'Ogaden. Le forze somale dopo gli iniziali successi non riescono a fermare l'offensiva etiope che ripristina il controllo dell'esercito di Menghistu nella regione contesa. Centinaia di migliaia di profughi di etnia Ogadeni e Oromo premono alla frontiera per rifugiarsi in Somalia. Oltretutto nel corso del conflitto l'Etiopia ha finanziato i vari gruppi dissidenti presenti in Somalia, che ora si sollevano contro Siad Barre.

Nel decennio successivo il regime mette in atto una repressione terribile, che sfocia in feroci massacri. Dopo che nel Nord del paese le forze armate

somale hanno ucciso più di cinquantamila persone tra il 1988 e il 1990, Siad Barre è accusato di genocidio. La sua violenza ha raggiunto ormai livelli di parossismo. Nel luglio del 1990, in occasione di una partita di calcio nello stadio della capitale, il tiranno ordina di aprire il fuoco sugli spettatori che hanno osato manifestare il loro dissenso nei suoi confronti rumoreggiando.

Gli Stati Uniti, imbarazzati da tanta ferocia, già nel 1989 decidono di congelare gli aiuti militari ed economici alla Somalia. Anche l'Unione Sovietica, alle prese con i problemi interni che porteranno al suo collasso, abbandona il Corno d'Africa. Le due superpotenze, dopo aver trasformato la regione in un arsenale, con una mossa pilatesca si ritirano, consigliando ai governi locali di risolvere le loro dispute senza interferenze esterne. Ormai però è troppo tardi. Il regime di Siad Barre sta crollando sotto i colpi di una guerriglia sempre più aggressiva. Alla fine del 1990 l'intera parte meridionale della Somalia è dilaniata dalla guerra civile e il 19 gennaio del 1991 le forze del Congresso per l'unione somala (United Somali Congress, USC), probabilmente la maggiore delle organizzazioni ostili al regime di Siad Barre, fondata nel 1987 per rispondere alle persecuzioni nei confronti del clan degli Hauia nella Somalia centrale e meridionale, entrano a Mogadiscio, costringendo il dittatore alla fuga. L'ex presidente morirà, stroncato da una crisi cardiaca, a Lagos, in Nigeria, il paese dove aveva trovato rifugio, il 2 gennaio del 1995.

Intanto, nella lotta contro il regime emergono due personaggi destinati ad avere un ruolo centrale nella tragedia somala: Ali Mahdi Mohamed e Mohammed Farah Aidid. Il primo è il capo politico dell'USC, scelto come presidente ad interim sino al 23 febbraio 1991, quando avrebbe dovuto riunirsi la conferenza tra i principali capi militari e tribali per scegliere un nuovo leader nazionale. Aidid è l'ex capo dei servizi segreti di Siad Barre, è stato addestrato militarmente a Roma e a Mosca e ha partecipato come generale alla guerra dell'Ogaden. Dopo essere stato imprigionato per sei lunghi anni, perché sospettato di aver organizzato un colpo di Stato contro Barre, Aidid ha aderito all'USC, diventandone il capo militare. È lui che guida i ribelli alla conquista di Mogadiscio. La nomina di Ali Mahdi a presidente, benché ad interim, non gli è gradita. Alle tensioni tra i due leader si aggiungono quelle tra fazioni ribelli del Sud e del Nord. Ben presto i contrasti degenerano in scontri. Il paese è in balia delle diverse formazioni armate e precipita in un clima di guerra perenne. Tutti

combattono contro tutti. Aidid rompe l'alleanza con Ali Mahdi e dà vita nel giugno del 1992 all'Alleanza nazionale somala, la SNA (Somali National Alliance). C'è poi la SAMO (Somali African Muke Organization), l'Organizzazione Muki degli africani somali, la SDM (Somali Democratic Movement), il Movimento somalo democratico di Abdulkadir Mohamed Aden, a sua volta diviso in fazioni, una capeggiata dal colonnello Mohamed Nur Aliyow, che parteggia per Aidid, l'altra guidata da Abdi Muse Mayow, favorevole ad Ali Mahdi. Infine, c'è l'SNF (Somali National Front), il Fronte nazionale somalo, che raccoglie i fedelissimi di Siad Barre ed è guidato dal ferocissimo Mohamed Said Hersi Morgan, ex ministro della Difesa somalo nonché genero di Siad Barre, le cui forze controllano la parte meridionale del paese al confine con l'Etiopia e il Kenya e le cui campagne militari saranno ritenute più tardi una delle cause principali della carestia che investirà il paese.

La regione meridionale dell'Oltregiuba è controllata invece dal SPM (Somali Patriotic Movement), il Movimento patriottico somalo di Aden Abdullah Nur Gabiow, che nel 1992 però confluisce nello SNA di Aidid. La regione settentrionale del Puntland invece se la spartiscono l'SSDF (Somali Salvation Democratic Front), il Fronte democratico di salvezza somalo, guidato da Abdullahi Yusuf Ahmed, che nel 1998 si proclamerà presidente del Puntland, e l'USP (United Somali Party), il Partito somalo unito, di Mohamed Abdi Hashu, che sarà poi presidente dello stesso Puntland nel 2004.

L'elenco non è ancora finito. Nella regione nordoccidentale ci sono altre tre formazioni armate: l'SNM (Somali National Movement), il Movimento nazionale somalo, guidato da Abdirahman Ahmed Ali Tur, la SDA (Somali Democratic Alliance), l'Alleanza democratica somala, e l'USF (United Somali Front), il Fronte somalo unito. Nonostante questa spaccatura, il 18 maggio del 1991 la regione si proclama indipendente con il nome di Somaliland, un nuovo Stato di cui diventa presidente provvisorio Abdirahman Ahmed Ali Tur, leader del Movimento nazionale somalo.

Nello stesso anno, per cercare di mettere fine alle profonde divisioni tra i diversi clan tribali e di sedare le lotte tra i vari gruppi, viene organizzata a Gibuti la Conferenza di riconciliazione nazionale al termine della quale è eletto presidente Mohamed Ali Mahdi. Per accontentare tutti i clan presenti e cercare di smussare le frizioni tra i diversi gruppi alla fine il governo risulterà composto da circa ottanta ministri. Ali Mahdi è confermato

presidente nell’agosto dello stesso anno, in un estremo tentativo di mettere fine alla guerra civile e avviare la ricostruzione del paese, delle sue forze armate e delle sue infrastrutture civili. Gli accordi e i buoni propositi però sono spazzati via dai continui scontri tra le milizie dei Signori della guerra, tra cui spicca naturalmente il generale Aidid.

Il paese precipita così in una sanguinosa e confusa guerra civile, cui si affianca ben presto un periodo di siccità che aggrava ulteriormente le sofferenze della popolazione. Ormai la crisi somala si è trasformata in un’emergenza umanitaria.

Nella prima metà del 1992 le Nazioni Unite promuovono un incontro a New York tra il generale Aidid e il presidente Ali Mahdi. Dopo due giorni di negoziati viene firmato un accordo per il cessate il fuoco che però resterà lettera morta. A Mogadiscio i combattimenti non cessano. Anzi, si fanno sempre più cruenti. Agli scontri tra fazioni rivali si sommano le razzie delle bande di predoni. I viveri raccolti in tutto il mondo e inviati in Somalia dalle organizzazioni umanitarie finiscono inevitabilmente nelle mani delle milizie o dei banditi. In Somalia la legge la detta il fucile, e i veri padroni del paese sono i Signori della guerra.

Sugli schermi delle televisioni di tutto il mondo arrivano le immagini agghiaccianti della tragedia in corso. Un’ondata di commozione scuote l’Occidente. Nel dicembre del 1992 l’ONU lancia quindi quella che sarebbe stata definita «la più grande operazione umanitaria della storia». La missione è avvallata dalle Nazioni Unite ma il peso dell’operazione sarà interamente sostenuto dagli Stati Uniti, che colgono l’occasione per applicare il concetto di «nuovo ordine mondiale» elaborato dal presidente Bush senior, che proprio in quei giorni sta ultimando il mandato presidenziale. La Somalia per Washington, ormai unica superpotenza mondiale, è l’occasione per dimostrare la propria capacità di affrontare e risolvere le crisi che colpiscono il mondo. Oltre a questo afflato umanitario, la missione nasconde interessi più concreti, tra cui l’interesse degli Stati Uniti per i giacimenti petroliferi presenti nel Nord del paese. Nella regione è infatti da tempo presente la società americana Conoco, che con la Amoco, la Chevron e la Phillips ha ottenuto da Siad Barre la concessione per esplorare i due terzi del territorio somalo. Contratti importanti però se li sono aggiudicati anche i francesi dell’Elf e gli italiani dell’Agip.

La Somalia è quindi un importante banco di prova, ma si rivela ben presto un territorio pericoloso. Per gli USA finirà per trasformarsi in un

secondo Vietnam. Nonostante il rischio, la missione ha però un nome ottimista: «Restore Hope», ridare speranza.

Per il segretario dell'ONU Boutros-Ghali – che, secondo i critici, vede nella Somalia l'occasione per realizzare un «impero onusiano» grazie ai potenti eserciti messi a disposizione dai paesi che partecipano alla missione – il primo atto dell'intervento deve essere il disarmo totale delle numerose milizie. Solo così, a suo parere, si potrà poi procedere alla distribuzione degli aiuti umanitari. Proprio allo scopo di ristabilire le condizioni essenziali di sicurezza, il 3 dicembre 1992 con la risoluzione numero 794 l'ONU autorizza i contingenti che partecipano alla missione all'uso della forza. Quella in Somalia diventa così di fatto una missione di *peace enforcement*, nella quale i soldati dei diversi paesi coinvolti sono autorizzati all'uso delle armi, e non solo per difendersi.

Anche l'Italia ambisce a partecipare alla missione, nonostante tutto consigli il contrario. Per quasi cinquant'anni la Somalia è stata una colonia italiana e all'Italia è stata affidata per un decennio, con un mandato fiduciario, dopo la Seconda guerra mondiale. Non sono però i trascorsi coloniali a non rendere gradita la presenza militare italiana in Somalia. O perlomeno, il passato non è l'unico motivo dell'ostilità somala nei confronti del nostro paese. A Mogadiscio brucia un passato più recente: i somali non hanno dimenticato l'appoggio incondizionato e i finanziamenti del governo Craxi al dittatore Siad Barre.

In gioco però ci sono interessi importanti. L'Italia intende giocare un ruolo più attivo nel nuovo sistema «onusiano» e non può rinunciare a un'operazione umanitaria nella sua ex colonia. Per la partecipazione alla missione spingono sia gli ambienti del Ministero degli Esteri sia quelli della Difesa. I primi perché la ritengono l'occasione ideale per riparare agli errori commessi negli anni precedenti, i secondi perché sono convinti che sia l'opportunità per rilanciare una concezione nuova delle forze armate. Nessuno ha dubbi in Italia sulla necessità di un intervento umanitario in Somalia ma naturalmente le forze politiche hanno idee diverse sulle caratteristiche che la partecipazione italiana alla missione dovrà assumere. Se per il leader democristiano Flaminio Piccoli è il ruolo storico del nostro paese nel Corno d'Africa a imporci l'impresa, per l'allora ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana si deve preferire una missione a carattere esclusivamente umanitario a un'operazione militare.

Il 4 dicembre 1992 la decisione è presa: l'Italia parteciperà alla missione ONU in Somalia con un contingente militare. Lo annunciano insieme il ministro degli Esteri Emilio Colombo e quello della Difesa, il socialista Salvo Andò. La decisione è ratificata dal Parlamento l'11 dicembre, due giorni dopo la partenza del primo scaglione di militari. Votano contro Rifondazione comunista e i parlamentari della Rete. Il Pds e i Verdi, che avrebbero preferito una missione a carattere esclusivamente umanitario, formata solo da personale tecnico disarmato, si astengono.

Gli ambienti internazionali accolgono freddamente la scelta italiana. Lo stesso Boutros-Ghali, pur di evitare lo sbarco dei soldati italiani in Somalia, propone al ministro degli Esteri una missione alternativa, spiegandogli: «Forse i vostri soldati sarebbero più utili in Mozambico». Nemmeno gli americani vedono di buon occhio la partecipazione italiana alla missione somala. Nel 1989 i rappresentanti delle maggiori fazioni somale, convocati a Washington, non hanno esitato a dichiarare che l'Italia probabilmente era il paese meno indicato per esercitare mediazioni nella questione somala, in quanto continuava a sostenere economicamente e militarmente il regime di Siad Barre. E dopo la caduta del regime, secondo i giornalisti italiani presenti nel paese, in Somalia l'ostilità di gran parte della popolazione nei confronti dell'Italia è cresciuta di giorno in giorno. Il generale Aidid, intervistato da uno di loro, non esita a dichiarare che dall'Italia accetterà solo aiuti concreti ma non soldati. E quando gli domandano come si comporterà nel caso dell'arrivo di truppe italiane risponde con un enigmatico: «Non lo so».

In Somalia quindi, un po' per il nostro passato coloniale e ancor più per il recente sostegno concesso a Siad Barre, nessuno ci vuole. Per gli italiani a Mogadiscio tira una brutta aria già prima di partire, anche se Ali Mahdi, l'altro principale leader somalo, pare essere più favorevole alla presenza dei nostri soldati.

La missione comunque parte. L'Italia, probabilmente per accontentare l'ONU, manderà un contingente anche in Mozambico, ma i suoi soldati sbarcano a Mogadiscio. Il 13 dicembre 1992 i primi scaglioni arrivano nella capitale somala. Due giorni dopo gli incursori del 9º «Col Moschin» liberano senza sparare un solo colpo l'ambasciata italiana, sloggiando le milizie somale che l'avevano occupata. Per l'Italia repubblicana è il secondo grande impegno militare all'estero dopo la partecipazione nel 1982 alla missione di pace in Libano. In Somalia vengono inviate perciò le truppe

migliori. E ben presto il contingente italiano sarà, dopo quello degli Stati Uniti, il corpo di spedizione più numeroso. Il 22 dicembre sbarcano quattrocento marò del San Marco, i marines italiani, mentre la nave civile *Sardinia Viva*, presa a noleggio per l'occasione, porta a Mogadiscio il battaglione logistico dei paracadutisti della Folgore. Si costituisce così la testa di ponte del contingente. Poi arriveranno i carabinieri paracadutisti del «Tuscania», il 132º Reggimento carri, i Lancieri di Montebello con le loro blindo pesanti e infine il 186º Reggimento paracadutisti Folgore. In gran parte si tratta di soldati di leva. Al comando del corpo di spedizione c'è il generale Bruno Loi. Classe 1941, ha passato gran parte della sua carriera nei paracadutisti e dal 1991 è il comandante della Folgore. È considerato un esperto di peacekeeping, delle missioni di pace. Nel 1983 con il grado di tenente colonnello è stato con il generale Franco Angioni in Libano per ITALCON, la prima occasione dalla fine della Seconda guerra mondiale in cui reparti armati dell'esercito italiano sono stati schierati oltre i confini nazionali. Una missione che si è dimostrata un successo inaspettato, e in cui gli italiani hanno contato qualche ferito e un solo caduto. La speranza è che anche in Somalia i risultati siano positivi. Il nome in codice assegnato alla missione a Mogadiscio è IBIS, l'uccello sacro della mitologia greca, famoso per essere un divoratore di serpenti.

III

I DIAVOLI NERI

Non ho mai voluto essere altro che un soldato. Era un soldato mio nonno, lo era stato mio padre. La scelta dell'Accademia militare fu scontata per me come per mio fratello. E pur di essere un soldato mi sottoposi a ripetuti e delicati interventi chirurgici al braccio che mi ero spezzato da bambino cadendo da un muro alto più di una decina di metri. Ma non volevo essere semplicemente un soldato, volevo essere un paracadutista. Ai paracadutisti però venni assegnato solo nel maggio del 1991, dopo che lo Stato Maggiore dell'Esercito accettò la mia domanda di cambio di specialità, dalla fanteria meccanizzata a quella paracadutisti. All'epoca stavo prestando servizio da circa due anni a Brescia presso il 20º Battaglione di fanteria meccanizzata «Monte San Michele», dipendente dall'allora Brigata meccanizzata «Brescia», dove, col grado di tenente, ero stato prima comandante di plotone e successivamente comandante di compagnia fucilieri meccanizzata in sede vacante. Un periodo professionalmente molto intenso, durante il quale avevo svolto addestramenti presso vari poligoni nazionali, acquisendo una discreta esperienza sul campo, in particolare nell'impiego dei mezzi corazzati in ambiti operativi diversi. Inoltre avevo seguito corsi sia di comandante di unità controcarri, che di unità mortai, corsi che mi sarebbero tornati estremamente utili quando finalmente approdai tra i paracadutisti della Folgore. La mia preparazione si era ulteriormente arricchita quando nel 1989 il 20º Battaglione era stato mandato a presidiare Pantelleria. Si era nel pieno della crisi libica, e Gheddafi aveva ordinato il lancio di due razzi contro l'isola di Lampedusa come ritorsione all'operazione americana «El Dorado Canyon», il bombardamento in cui era rimasta uccisa la piccola Hanna, di appena quindici mesi, figlia adottiva del dittatore di Tripoli. Inoltre, nell'estate del 1990, durante la prima Guerra del Golfo, il battaglione era stato impiegato a difesa degli obiettivi sensibili sparsi sull'ampio territorio della provincia bresciana. A ogni compagnia era stato

assegnato un settore specifico lasciando ai comandanti una piena autonomia nella gestione delle risorse umane e materiali.

Alla caserma «Lamarmora» di Siena, oggi caserma «Bandini», sede del 5º Battaglione paracadutisti «El Alamein», mia nuova destinazione, mi presentai in un giorno particolare: il 1º maggio 1991. E francamente mi aspettavo di non incontrare nessuno, dato che era festa. Appena varcato il cancello invece trovai con mia sorpresa quasi tutti gli uomini del reparto schierati nel cortile. Non si trattava però di una cerimonia organizzata per salutare l'arrivo di un giovane tenente. I paracadutisti del 5º Battaglione stavano partendo per l'operazione «Airone» nel Kurdistan iracheno, una missione umanitaria su mandato delle Nazioni Unite a favore delle popolazioni curde che avevano subito la repressione irachena. La missione sarebbe terminata alla fine di luglio. In quel momento quindi il comando del battaglione aveva problemi più pressanti della sistemazione di un ufficiale appena trasferito. Finii così alloggiato in una stanza buia ricavata in un ex magazzino, che dovevo dividere con altri tre sottotenenti da poco arrivati al reparto. Tre «rospi», come venivano definiti allora, nel gergo dei paracadutisti, gli ufficiali freschi delle Scuole di formazione. Non impiegai molto a conoscere i pochi che erano rimasti in caserma mentre gran parte del battaglione era in missione all'estero. L'operazione «Airone» si rivelò per me una sfortuna. La mattina del mio primo giorno di servizio il comandante del distaccamento, costituito proprio a seguito della partenza del battaglione per il Kurdistan, mi convocò nel suo ufficio e, dopo aver spulciato i documenti che attestavano il mio stato di servizio, mi assegnò, con mia grande sorpresa, il comando di una compagnia, la XI paracadutisti «Peste», detta anche l'«Esplorante», dato che il suo compito principale, in caso di guerra, era quello di essere lanciata nelle retrovie nemiche per individuare gli obiettivi sensibili. Il comandante della compagnia era infatti anche lui partito per il Kurdistan, dove gli era stato affidato per sei mesi il ruolo di ufficiale di collegamento presso il comando americano.

L'incarico mi sorprese molto. Mi aspettavo che, provenendo da un reparto completamente diverso e avendo ancora il grado di tenente, mi concedessero un periodo di «gavetta», assegnandomi il comando di un plotone. È vero che avevo già comandato una compagnia di fanteria ma sapevo bene che il comando di una compagnia paracadutisti era un impegno professionalmente ben diverso, vista la specifica dottrina di impiego prevista per le aviotruppe. In più avrei dovuto ricevere e addestrare il nuovo

scaglione di paracadutisti di leva che di lì a pochi giorni sarebbe arrivato a Siena e che in teoria, sei mesi dopo, avrebbe dovuto dare il cambio in Kurdistan ai paracadutisti partiti la mattina del mio arrivo. Di certo la mia esperienza nella Folgore cominciava in salita. Giovane tenente, proveniente dalla fanteria meccanizzata, mi ero visto assegnare, sin da subito, il comando di una compagnia in cui anche gli altri ufficiali erano quasi tutti neoassegnati al battaglione, e quindi, proprio come me, avevano poca esperienza. Venni poi a sapere che non avrei nemmeno potuto disporre, com'era consuetudine, dei caporali dalle compagnie più anziane di scaglione quali comandanti delle squadre fucilieri che di lì a poco sarebbero state costituite.

Sapevo che non sarebbe stato un compito facile. Oltre a dovere far fronte alla comprensibile invidia di quegli ufficiali che, rimasti al comando di plotoni, si erano visti superare nella corsa per il comando di compagnia, mi trovavo anche a sfidare i pregiudizi che le forze d'élite hanno nei confronti delle altre unità delle forze armate. Per i paracadutisti, infatti, arrivando da una brigata meccanizzata, ero soltanto un «lurido fante». Il sottotenente Bonetti, detto «Bomber», che sarebbe poi diventato uno dei miei più fidati ufficiali quando presi il comando dei Diavoli Neri, ricorda così il nostro primo incontro: «Una mattina dopo l'alzabandiera tutti gli ufficiali e i sottufficiali vennero convocati al circolo ufficiali. Un nuovo tenente era entrato in forza al battaglione e, come consuetudine, ci sarebbe stata la presentazione ufficiale. Sul nuovo arrivato giravano già voci, e non erano benevole. Avevo sentito dire che veniva da un reparto della fanteria meccanizzata, era uscito dall'Accademia ed era diventato paracadutista solo più tardi. Nella Folgore c'era allora una certa diffidenza nei confronti di chi diventa paracadutista 'dopo'. Arrivare da altri reparti era poi considerata una vera e propria macchia. Del nuovo ufficiale mi colpì soprattutto l'accento, marcatamente settentrionale. A prima vista non era simpatico. Aveva sul volto un'espressione dura, non sorrideva mai, parlava poco ed ebbi l'impressione che facesse pesare il grado soprattutto con i sottotenenti come me. Qualche tempo dopo però lo incontrai presso un poligono dove la XI, di cui aveva preso il comando, stava addestrandosi al tiro. Lo osservai mentre organizzava gli uomini. Assegnava ordini brevi e decisi, e gli uomini scattavano all'istante, dandosi un gran da fare. Per essere uno che veniva dalla fanteria meccanizzata, pensai, ci sapeva fare. Di certo era un

comandante. Non sapevo ancora che sarebbe diventato il mio comandante e che fianco a fianco avremmo rischiato la vita in Somalia».

Per prima cosa dovevo trovare dei comandanti di squadra in gamba. Li scelsi tra quelli appena assegnati sulla base dei risultati del cosiddetto «campo di rinuncia», la prima prova di addestramento al combattimento per i paracadutisti assaltatori. Una prova che era stata appositamente progettata per risultare molto impegnativa, in modo da permettere di selezionare gli uomini. Per affrontarla lo scaglione di reclute veniva portato, attraverso una marcia forzata, in un'area boschiva dove doveva affrontare le durissime prove del primo addestramento di base. I continui ed estenuanti esercizi giornalieri, resi ancora più duri dalle condizioni di vita (dormire all'addiaccio, mangiare esclusivamente razioni da combattimento, le cosiddette «razioni K»), erano tollerabili solo per chi aveva una forte motivazione ideale, oltre che un'adeguata preparazione fisica e psicologica. I comandanti di plotone dal canto loro si impegnavano a fondo per sottoporre le reclute a sforzi sempre più gravosi. Il nome della prova, «campo di rinuncia», derivava appunto dal fatto che chi non riusciva a sopportare il primo impatto con la dura vita del paracadutista rinunciava in quell'occasione al sogno di diventare un fuciliere assaltatore, optando per incarichi meno impegnativi, come quelli di carattere amministrativo-logistico. Da quel momento iniziò un periodo di continui e prolungati addestramenti in diversi poligoni sparsi per l'Italia, così intensi da costringermi, contrariamente alle mie abitudini, a chiedere un favore a mio padre. Gli telefonai infatti pregandolo di venire a Siena per cercare un appartamento per me e mia moglie, rimasta a Brescia in attesa della nuova sistemazione. Ero così impegnato nell'addestramento della compagnia che non avevo nemmeno il tempo di cercarmi una casa.

La missione in Kurdistan terminò prima del previsto, spazzando via l'illusione della compagnia che avevo tanto meticolosamente addestrato di partecipare all'operazione. La durezza degli addestramenti cui ci eravamo sottoposti era confermata dal fatto che alla fine del primo semestre, dei centoventi uomini assegnati originariamente alla compagnia, rimasero operativi solo due plotoni, in tutto circa sessanta uomini. La metà non aveva resistito all'incessante attività che ci aveva visti impegnati in tutt'Italia.

Quando il battaglione rientrò dal Kurdistan conobbi finalmente il mio comandante, il tenente colonnello Augusto Staccioli. «Devo farti i miei complimenti per come ti sei comportato al comando della Peste», mi disse.

«Ora però ho un altro incarico per te. Visto che provieni dalla fanteria meccanizzata credo che tu sia l'uomo adatto per comandare la XV Compagnia paracadutisti meccanizzata, i Diavoli Neri, che in questo momento ha bisogno di essere rivitalizzata.» Lo sorpresi rifiutando l'offerta. E lessi davvero un enorme stupore nei suoi occhi quando gli spiegai che avevo scelto la Folgore per fare il paracadutista e che ritenevo doveroso farlo iniziando dal primo gradino, facendo esperienza quale comandante di plotone. Io invece mi ero ritrovato sin da subito al comando di un'intera compagnia, senza nemmeno avere il tempo di ambientarmi, di fare la dovuta esperienza partendo dal basso della catena gerarchica prevista per un ufficiale d'Accademia. Credo che nessuno, anche per motivi di carriera, abbia mai rifiutato un comando superiore per chiedere di essere retrocesso a un ruolo inferiore. La mia sincera ingenuità però probabilmente impressionò il comandante che mi concesse un periodo di comando di plotone. In quel ruolo ero agli ordini del capitano Lorenzo D'Addario che nel frattempo era rientrato dal Kurdistan per riprendere il suo posto alla guida della XI Compagnia «Peste». Ricordo quella «retrocessione» come un periodo straordinario, fatto di continue uscite dalla caserma per condurre marce forzate, pattuglie, addestramenti al tiro con ogni tipo di arma, esercitazioni sia in ambito nazionale che estero, e naturalmente lanci con il paracadute. Stavo finalmente facendo il paracadutista. Quello che avevo sempre desiderato fare!

Nella primavera del 1992, in seguito all'uccisione del giudice Falcone, il battaglione fu inviato a Palermo. Il trasferimento avvenne con rapidità ma in maniera ordinata perché una delle caratteristiche peculiari delle aviotruppe è quella di essere in costante stato di allerta, pronte a muoversi in quarantotto o al massimo settantadue ore. A Palermo il mio plotone fu posto a protezione di quelli che la prefettura riteneva potenziali bersagli di ulteriori attacchi mafiosi. La nostra era una sistemazione spartana. Per un'iniziale incomprensione con le autorità locali furono schierate sul terreno tutte le forze disponibili, non consentendo di fatto nessuna rotazione tra le unità impiegate. Il nostro unico punto di appoggio era una camionetta VM 90 dove potevamo sistemare l'equipaggiamento. Per il resto dovevamo arrangiarci. Ci lavavamo con le bottiglie di acqua minerale e per i bisogni corporali sfruttavamo i locali pubblici. Per colpa dello scirocco e del caldo infernale il giubbetto antiproiettile che eravamo costretti a indossare diventava un vero e proprio strumento di tortura. Non sono mai stato tanto

grato alla Folgore per i duri addestramenti cui ci aveva sottoposti. Essere paracadutisti infatti significa operare in qualsiasi condizione climatica anche con equipaggiamento pesante. Impressionati dalla nostra capacità di sopportare l'arsura senza un lamento, carabinieri, poliziotti e finanzieri ci guardavano con ammirazione e spesso ci facevano i complimenti. Per fortuna, nel giro di una settimana furono stabiliti dei turni e riuscimmo finalmente a farci una doccia, dormire in un letto vero e mangiare in una mensa.

Mi arrivò però una notizia che mi mandò in bestia: il comandante della brigata, dato che ero un ufficiale d'Accademia, mi aveva scelto tra quelli che avrebbero dovuto comandare una delle compagnie presso la Scuola militare di paracadutismo, la SMIPAR di Pisa. Vidi il mio sogno di essere un parà sparire in un baleno. Non volevo fare l'istruttore, non mi andava di lasciare la vita operativa per andare ad addestrare reclute. Avevo scelto di indossare la divisa per vivere un'esistenza piena e avventurosa, incentrata sulle attività operative che, per quanto rischiose, ti fanno sentire vivo.

Chiesi immediatamente al comandante di battaglione di accompagnarmi a rapporto dal comandante della brigata. Il colloquio fu cordiale ma i motivi che il comandante addusse per spiegare la sua decisione (la mia preparazione, il successo nell'addestramento della Peste e così via) mi lasciarono perplesso. Ripetei che ero fermamente contrario all'idea di essere trasferito alla Scuola di paracadutismo e che volevo restare in un'unità operativa, ma il comandante fu irremovibile. Non potei far altro che chiedere di essere rimandato a Siena in attesa di quel maledetto trasferimento che sarebbe dovuto arrivare di lì a qualche mese. Raccolsi il mio equipaggiamento, salutai la compagnia e mi imbarcai su un C-130 che riportava a Verona alcuni agenti dell'antiterrorismo della Guardia di Finanza, i baschi verdi. Dopo lo scalo a Verona l'aereo mi portò a Pisa e lì salii sull'auto che il mio reparto aveva inviato per accompagnarmi a Siena. Arrivai in caserma in tarda serata, riconsegnai le mie armi e andai a casa. Mia moglie mi conosce bene, e le bastò uno sguardo per capire che ero di pessimo umore. Parlai pochissimo. Lei non mi chiese nulla, si limitò ad annuire in silenzio ai miei borbottii. Sapeva che quando sono in quello stato d'animo è inutile chiedere, deve aspettare che mi passi l'arrabbiatura. Solo nei giorni successivi le spiegai che avevano deciso di trasferirmi alla Scuola di paracadutismo di Pisa. I miei giorni in caserma trascorsero scanditi dai turni di servizio e nella noia perché era rimasto solo il personale necessario

a garantire i servizi essenziali. Doveva essere un momento felice in attesa che arrivasse la nomina a capitano, invece fu un periodo di sconforto, durante il quale maledissi il giorno in cui avevo rifiutato di assumere il comando della XV Compagnia.

Una mattina, però, tra la posta di servizio, trovai il modulo per presentare domanda alle selezioni del corso per piloti dell'Aviazione dell'esercito. Lo compilai un po' per rompere la monotonia, un po' perché ero convinto che ormai mi aspettasse solo la grigia e monotona vita della Scuola di paracadutismo. Mentre ero in attesa del trasferimento a Pisa, scoprii invece che la mia assegnazione alla Scuola era stata momentaneamente sospesa proprio dalla presentazione di quella domanda a cui non avevo attribuito molta importanza ma che, con mia grande sorpresa, era stata accettata. La visita medica preliminare era stata fissata presso l'Istituto di medicina legale di Roma per l'agosto del 1993. Il caso mi aveva salvato dalla Scuola di paracadutismo ma non sapevo ancora quale sarebbe stato il mio incarico nell'anno che mi separava dal concorso per piloti. Alla fine del 1992, quando finalmente mi arrivò la promozione a capitano, ruppi gli indugi e mi presentai dal comandante del reggimento (la ristrutturazione delle forze armate nel frattempo aveva elevato i comandi di battaglione al rango di comandi di reggimento e aveva così fatto nascere il 186º Reggimento paracadutisti Folgore a Siena) per chiedere, visto che ero salito di grado e non ero stato trasferito, il comando di una compagnia.

Mi ritrovai nella stessa situazione vissuta al mio arrivo nel 1991. Il reggimento era in partenza per la Somalia, serviva un comandante per formare lo scaglione di reclute appena giunto a Siena, che non poteva essere impiegato in missione sino a che non avesse completato l'addestramento. La compagnia era la XV «Diavoli Neri», la stessa di cui avevo ingenuamente rifiutato il comando mesi prima, ed era l'unica dotata di VCC (Veicolo corazzato da combattimento), la versione italiana dei vecchi M113 americani, naturalmente rivista e aggiornata per adeguarla alle esigenze di uno scenario di guerra moderno. Le altre compagnie del reggimento potevano contare solo su mezzi leggeri come la AR 76, la famosa «Campagnola», e i VM 90, detti anche «telonati», semplici camionette per il trasporto truppe. Per un curioso scherzo del destino mi ritrovai, dopo due anni nella Folgore, nelle stesse condizioni di quando ero arrivato al 5º Battaglione. Avevo il comando di una compagnia che era considerata non certo tra le più blasonate a Siena, almeno secondo i parametri dei

paracadutisti, un intero scaglione di reclute appena arrivate da addestrare e naturalmente non potevo contare nemmeno su un caporale d’inquadramento. Non restava che rimboccarmi nuovamente le maniche per trasformare dei ragazzi in veri paracadutisti.

IV

IMPARARE L’ARTE DELLA GUERRA

Nel gennaio 1993 presi quindi il comando della XV Compagnia. Con me portai solo i due grossi leoni in gesso che ormai mi seguivano sin dai tempi del 20º Battaglione e che, a suo tempo, avevo sistemato ai lati dell’ingresso delle camerate della XI Compagnia «Peste». Mi accorsi subito che mi era stata affidata una compagnia, almeno secondo i miei criteri di giudizio, piuttosto scalcinata, formata da personale effettivo e di complemento che aveva un’idea del tutto personale della disciplina e del rispetto delle regole. Spiegare perché era considerata una formazione di seconda scelta non è facile. Una forza d’élite come i paracadutisti, che richiede un grandissimo impegno fisico e una forte convinzione ideale, ha un modo particolare di valutare la potenza offensiva di altre unità. E una compagnia meccanizzata è solitamente ritenuta di secondo livello per un motivo banale: i veicoli corazzati non possono essere lanciati da un aereo! E di conseguenza, secondo questo ragionamento, risultano poco utili nelle attività di guerra previste per le unità di paracadutisti. È chiaramente un’idea legata a una vecchia concezione delle aviotruppe, che identifica nel paracadutista un soldato in grado di operare e sopravvivere in isolamento dietro le linee nemiche, di muoversi e combattere anche ricorrendo a piccoli nuclei d’assalto. Al contrario, i veicoli corazzati da combattimento, i VCC, si rivelarono proprio durante la missione in Somalia, tra le tanto temute strade di Mogadiscio, uno strumento fondamentale e un indubbio moltiplicatore di forza.

Ad alimentare la triste nomea della XV Compagnia si era poi aggiunto il fatto che in pochi anni alla sua guida si erano avvicendati diversi comandanti, alcuni dei quali avevano, per motivi diversi, trascurato il controllo dell’addestramento, lasciando sviluppare tra i ranghi un pericoloso individualismo.

Sul mio arrivo in compagnia, il sottotenente Oliviero Bonetti detto il Bomber racconta: «Inizialmente non sapevamo come prendere la faccenda.

Nessuno lo conosceva bene e poi era il terzo comandante in due anni. Alcuni dicevano che era in gamba, ma per noi rimaneva sempre un tenente d'Accademia trasferito dalla fanteria. Quanto a me, ero rimasto favorevolmente impressionato nei miei contatti passati, ma i dati a mia disposizione erano troppo scarsi per farmi una reale idea. Aspettammo il giorno... e il giorno venne. La notizia ufficiale arrivò una mattina, durante l'adunata. Il comandante dimissionario ci presentò quello nuovo. Seguirono alcuni giorni di affiancamento e li vedemmo tutti e due indaffarati a scambiarsi consegne e controllare scartoffie, inventari, dotazioni, materiali e personale. Tra ufficiali e sottufficiali ci scambiavamo le prime impressioni. Il nuovo comandante sembrava decisamente pignolo, cosa che a qualcuno non faceva piacere, in particolar modo al maresciallo Troia che fino a quel momento si era abituato a essere alquanto indipendente. Era comunque una pignoleria che poteva solo far bene alla XV, che ultimamente aveva conosciuto, per vari motivi, un certo 'decadimento di ordine e disciplina'. Ricordo in particolar modo il primo rapporto ufficiali con il nuovo comandante in carica. Ci trovammo tutti puntuali davanti al suo ufficio e una volta entrati prendemmo, come sempre, posto sulle solite sedie, occupando i posti fissati ormai dalla consuetudine. Ci fece un discorso breve ma molto efficace. Ci illustrò il suo modo di lavorare, le sue intenzioni, quello che voleva e ciò che avrebbe preteso da ognuno di noi. Si dimostrò subito un tipo molto deciso, dalle idee chiare e senza mezzi termini... un vero comandante!»

Di certo la mia situazione non era facile. Mi trovavo al comando di una compagnia dal nome suggestivo, i Diavoli Neri, ma senza dubbio poco addestrata e scarsamente considerata nell'ambito del reggimento, che in buona parte era già partito per la Somalia per unirsi alla missione IBIS. Oltretutto i mezzi corazzati della XV erano stati imbarcati alla volta di Mogadiscio per essere impiegati da una compagnia di base motorizzata. Io e i miei uomini ci saremmo dovuti accontentate di usare i VM, mezzi ruotati che servono esclusivamente per il trasporto tattico delle truppe. Il comandante del neocostituito distaccamento, il maggiore Silvano Arca, d'altronde era stato categorico e appena assunto il comando mi aveva assegnato il compito di addestrare lo scaglione, il 7º/92, arrivato alla compagnia tra il 9 e il 10 novembre 1992.

Dopo aver effettuato la vestizione e ricevuto l'equipaggiamento, le nuove reclute avevano svolto una serie di attività basiche presso l'area

addestrativa di Pian del Lago, nei dintorni dell'aeroporto senese di Ampugnano, per poi, all'inizio di dicembre, trasferirsi in Lunigiana, nell'ex polveriera di Villafranca, in provincia di Massa Carrara, una base gestita dalla compagnia genio guastatori paracadutisti della Brigata Folgore, dove si trovano casematte e depositi in gran parte distrutti, boschi impenetrabili e il fiume Magra, temutissimo dalle reclute perché dovevano spesso guadarlo con temperature sotto lo zero. Allo scaglione 7º/92 furono successivamente aggregati altri paracadutisti e gli organici della compagnia furono completati inserendovi i piloti e i secondi piloti carri dell'8º/92.

Passai una notte insonne a stilare il programma di addestramento. E il giorno dopo presentai al comandante un piano che prevedeva l'insegnamento della guida fuoristrada con i VM 90 e il loro impiego in territorio ostile, il tiro non solo con tutte le armi in dotazione ma anche con quelle solitamente usate dal nemico, il lancio di bombe illuminanti e di granate SRCM, il movimento individuale, di coppia, di squadra e di plotone, il combattimento nei centri abitati e le attività di interdizione e controinterdizione d'area. In parole povere, come infiltrarsi in territorio ostile per raggiungere obiettivi posti in profondità in aree controllate dal nemico e, di contro, come evitare infiltrazioni nemiche nel proprio territorio proteggendo i propri siti sensibili. Rispetto agli standard medi era un addestramento massacrante che si articolava su marce estenuanti condotte con equipaggiamento pesante (le cosiddette «zavorrate», da dieci a venticinque chilometri con zaino di trenta chili e armamento individuale o di reparto), esercitazioni a fuoco con munizionamento ordinario, notti all'addiaccio anche per settimane sopravvivendo in qualsiasi condizione meteorologica con il solo materiale in dotazione, pattugliamenti a medio/lungo raggio. Sapevo che i miei uomini mi avrebbero maledetto, ma non mi interessava. L'importante era che imparassero a uscire vivi da ogni situazione critica di combattimento.

Avrei dovuto soprattutto inculcare in loro lo spirito di corpo, il senso di fratellanza che lega ogni soldato appartenente a un'unità militare ai suoi commilitoni. Dovevo far capire loro che, in una zona di combattimento, l'errore o la distrazione di uno solo avrebbe messo a rischio la vita di tutti. Soltanto un duro addestramento condotto congiuntamente, senza differenze di età ed estrazione sociale, può ingenerare nell'animo di un militare lo spirito di corpo, e questo fu il primo obiettivo che indicai ai miei ufficiali e sottufficiali.

Potevo contare sul fatto che tutti gli uomini che mi erano stati affidati erano volontari. Non si viene assegnati ai paracadutisti per caso, bisogna volerlo. Gli organici della «Diavoli Neri» al mio arrivo erano comunque ridotti. Oltre ai carri VCC e ai relativi piloti e secondi piloti radiofonisti (al tempo noti rispettivamente come incarichi 54/G e 40/C/2), anche alcuni sottufficiali esperti erano stati già assegnati alle Compagnie XIII «Condor» e XIV «Pantere Indomite» partite per la Somalia. Alla XIII infatti era stato aggregato il sottotenente Ruffo, detto Rufus, un ufficiale calabrese di complemento di maturata esperienza ed eccellente comandante di plotone. Alla XIV furono invece mandati il sergente maggiore Bozzini, detto Boz, un esperto di armi e soprattutto della non facile manutenzione delle mitragliatrici Browning, e il sergente maggiore Berrettoni, detto Berry, profondo conoscitore dell'impiego dei VCC.

Il mio vicecomandante sarebbe stato il sottotenente Romeo Carbonetti, detto Carbo. Ufficiale del ruolo speciale in servizio permanente effettivo, era un viterbese sanguigno, permaloso ma molto preparato professionalmente e in grado di tenere testa ai sottoposti.

Il secondo ufficiale anziano era il sottotenente Oliviero Bonetti, detto Bomber, un ufficiale in ferma triennale che avrebbe dovuto congedarsi nel luglio del 1993, appassionato di armi e maniaco della forma fisica.

Un altro sottotenente era Andrea Lorenzi, ufficiale di complemento, un toscano dal carattere introverso ma particolarmente scrupoloso nell'eseguire gli ordini.

Tra i sottufficiali spiccavano invece il maresciallo Savino Troia, un pugliese dal carattere gioviale, meccanico di cingolati, capace di riparare un mezzo usando solo spago e fil di ferro e di recuperare qualsiasi materiale utile anche in mezzo al deserto. Andava però tenuto d'occhio, perché durante gli ultimi anni di «non comando» della compagnia aveva sviluppato un esasperato individualismo.

Il sergente maggiore Pierluigi Palazzo pareva uscito da un film americano sui paracadutisti: duro, coriaceo ma gioviale, non aveva peli sulla lingua.

Nella XV Compagnia c'erano alcuni laureati, uno dei quali con i suoi ventisette anni era il più vecchio dello scaglione. Si chiamava Bortolato e si era appena laureato in Economia. Educato ed elegante, aveva immediatamente dimostrato una solida volontà di fare il fuciliere assaltatore. Fin dal primo giorno infatti si oppose alla mia idea di farlo

lavorare in fureria. Fu allora che gli promisi che avrei trasformato quel suo fisico flaccido da studentello universitario in quello di un vero combattente. Diventò uno dei migliori assaltatori della compagnia, guadagnandosi il comando di una squadra paracadutisti in Somalia.

Un altro laureato era Enrico Pagnin, un ragazzo non particolarmente alto e dai lineamenti curiosi, a causa dei quali i commilitoni dicevano assomigliasse a un personaggio dei cartoni animati giapponesi. Era timido ma dotato di un'intelligenza acuta e sempre pronto a scattare per risolvere i problemi di tutti. Con il tempo divenne il mio furiere in sede e il mio radiofonista durante le operazioni.

Un altro ottimo elemento era il caporal maggiore Tigellio Erdas, un sardo alto, slanciato e fisicamente prestante, che ricorda: «Il nuovo comandante arrivava in caserma alla guida di un'Opel 1000 color celeste, scassatissima. Si capiva che non gli importava niente di certe cose. Diceva che in questo modo non gli sarebbe importato nulla se gliela rigavano perché era già malconcia di suo. Sin dal primo momento mi sembrò uno di quegli ufficiali durissimi che si vedono solo nei film americani. Il Diavolo in divisa con le stellette da capitano... un misto tra il sergente Gunny Highway e il sergente maggiore Hartman. In XV cambiò la musica...»

Il sottotenente F. invece era finito nei paracadutisti per sbaglio. Fece l'ulteriore errore di chiedere, dopo aver finito il corso alla Scuola ufficiali di Cesano, di essere assegnato alla «Diavoli Neri» per congiungersi con suo cugino, il sottotenente Bonetti. Partì subito con il piede sbagliato. Avrebbe dovuto raggiungerci mentre eravamo impegnati in addestramento presso il poligono di Poggio al Cerro, ma fece sapere di non poter partire il giorno previsto perché affetto da laringite. Eravamo tutti spossati dalla fatica e infangati sino ai capelli dopo una giornata di assalti sotto la pioggia e quel signorino ritardava perché aveva mal di gola? Andai su tutte le furie e mi sfogai con Bonetti che aveva tanto calorosamente raccomandato il cugino.

La sera stessa posi rimedio: convocai il Bomber, notoriamente astemio, nella mia tenda. Lo feci sedere sullo sgabello, poi presi la bottiglia di whisky che riservavo per le grandi occasioni e riempii un bicchiere sino all'orlo. Ordinai: «Bevi». Bonetti mi guardò come se gli avessi offerto la cicuta ma, da buon ufficiale dei paracadutisti, obbedì. Bevve strabuzzando gli occhi e diventando tutto rosso in viso. «Bene», gli dissi prima di congedarlo, «ora sai come funziona. Ogni volta che tuo cugino fa una cazzata tu bevi.»

Arrivato al reparto, F. ben presto si guadagnò il soprannome di Sola, dal momento che Bomber, perorando la sua causa, mi aveva fregato, affibbiandomi un ufficiale che di certo aveva un'idea del tutto personale della vita militare. Oltretutto il Sola si impegnava a fondo per confermare la sua fama. Un venerdì pomeriggio, rientrato da un'esercitazione riservata agli ufficiali neoassegnati al reparto, la ROSPOTEX, si presentò all'armeria per riconsegnare le armi. Si accorse in quel momento di aver perso il binocolo e lo disse all'armiere, il quale lo guardò con commiserazione e disse: «È grave, bisogna informare il capitano». F., il Sola, si stupì: «Che vuol dire che è grave? Che sarà mai, è solo un binocolo. Domani ne compro un altro ed è tutto a posto». Per sua sfortuna in quel momento passai davanti all'armeria e assistetti a tutta la scena. «Cosa fai?» intervenni. «Ne compri uno? Ora torni sul luogo dell'esercitazione e vai a cercare quel maledetto binocolo.» Lui reagì con fastidio: «È venerdì, devo andare a casa». A quelle parole sbottai come se mi avesse pestato un callo. «A casa... vuoi andare a casa? Tu ora vai a cercare il binocolo e non rientri in caserma sino a quando non l'hai ritrovato.» Credo che le mie urla si siano sentite in tutta la caserma. F. non capiva che i binocoli erano immatricolati e integrati nel materiale d'armeria. Per l'amministrazione militare era come se avesse perso un fucile. F., benché non gli fosse ancora chiaro perché un binocolo fosse così importante, prese con sé qualche paracadutista e tornò sul luogo dell'esercitazione a cercare ciò che aveva smarrito. Rientrò solo dopo diverse ore. Con il binocolo. Nel frattempo io però avevo già convocato suo cugino nel mio ufficio. Lo feci sedere e senza parlare presi la bottiglia. Lui capì subito e sgranò gli occhi ma bevve. Gli dissi: «Se tuo cugino continua a non capire come si deve comportare un paracadutista mi sa che diventi un alcolizzato».

Nonostante F., però, l'addestramento andava completato, anche perché intanto la missione in Somalia proseguiva e si vociferava che anche la Compagnia «Diavoli Neri» sarebbe stata impiegata a Mogadiscio. Ormai le nostre giornate cominciavano con l'adunata in completo assetto da combattimento alle prime luci dell'alba. Dopo l'alzabandiera uscivamo dalla caserma in fila indiana. Zaino in spalla e armi in pugno. A passo veloce raggiungevamo Pian del Lago, una grande pianura nei pressi di Siena. Una volta arrivati, la compagnia si divideva nei diversi plotoni, ognuno dei quali iniziava l'addestramento sotto l'occhio vigile dei caporali e dei rispettivi comandanti. In quella pianura erbosa i plotoni strisciavano,

saltavano, rotolavano e correvano imparando le basi del combattimento individuale, l'uso corretto del fucile e le norme di sicurezza. Il sottotenente Oliviero Bonetti ricorda così quei giorni: «Appartenevo al secondo plotone, il plotone Vandalo. La mia attenzione era rivolta soprattutto al maneggio delle armi. Ritenevo fondamentale questa prima fase perché in fondo si trattava di insegnare a utilizzare i ferri del mestiere. Cercavo di fare il mio lavoro con grande scrupolo ma non avrei potuto fare altrimenti dato che il Capitano Nero veniva spesso a controllare come procedeva l'addestramento. Pareva avesse il dono dell'ubiquità, era ovunque e quando meno te lo aspettavi te lo ritrovavi alle spalle».

Ordinavo di ripetere sino allo sfinimento la procedura per mirare, sparare, mettere e togliere la sicura. Nel primo pomeriggio, con le mimetiche intrise di fango e di sudore, tornavamo alla base facendo altri dieci chilometri di marcia.

E una volta in caserma si ripetevano sino alla nausea gli schemi d'assalto. Alla fine del periodo di addestramento, ogni squadra infatti avrebbe dovuto affrontare una prova «a fuoco» nel poligono di Poggio al Cerro, in provincia di Pisa. L'area dove sarebbe sorto il nostro accampamento era poco lontana dal poligono vero e proprio. C'erano i ruderi di un vecchio casolare dove sistemammo la cucina, il magazzino viveri e la mensa. Poco più in là, una piccola spianata piena di sassi, che aveva il difetto di trasformarsi in pantano appena pioveva ma il pregio di essere priva di vegetazione, divenne la «zona notte». Era una proprietà privata dove l'esercito aveva avuto il permesso di accamparsi. A causa dell'invio in Somalia di tutto il materiale per l'attendamento, dovemmo far ricorso ai teli della dotazione individuale di ciascun soldato. Combinati tra loro i teli diedero vita a quelli che i militari chiamano «canili», alloggiamenti di fortuna in cui la truppa trascorreva le notti. Ufficiali e sottufficiali potevano invece dormire in tendine biposto. In quel periodo, di notte le temperature scendevano spesso sotto lo zero, rendendo ancor più duro l'addestramento. Freddo e fatica però permisero di sviluppare maggiormente l'affiatamento tra i paracadutisti.

Per raggiungere il poligono sulla sommità di una collina si doveva affrontare una marcia di circa mezz'ora tra la macchia mediterranea. Tutte le mattine i plotoni si mettevano in cammino e raggiunto il fossato ai piedi della collina iniziavano quelle che chiamavamo «prove», ovvero le diverse fasi di un attacco condotte «in bianco» e a fuoco per verificare la

comprensione degli schemi da parte dei parà. I mitraglieri MG si occupavano della copertura degli assaltatori che sbalzando, rotolando e strisciando si lanciavano in avanti. Ogni fase era provata e riprovata fino allo sfinimento per raggiungere la perfezione. Ben presto perdemmo il conto delle volte che i plotoni assaltarono la collina. In quella fase ordinai ai quadri di essere inflessibili nei confronti della truppa, spiegando loro: «È meglio fargli sperimentare la sofferenza e la fatica in tempo di pace che farli arrivare impreparati domani sul campo di battaglia».

Giorno dopo giorno, bestemmiando e sudando, le reclute si stavano trasformando in guerrieri. I loro corpi iniziavano a snellirsi e i loro muscoli a ingrossarsi per la fatica fisica alla quale erano costantemente sottoposti. Lo zaino per loro pesava sempre meno e per i capi arma MG e i loro serventi la mitragliatrice e le munizioni erano sempre più leggere. Lo si capiva dall'aumento della velocità di progressione. Lo si capiva da come riuscivano a giocare sempre più facilmente con la loro arma anche quando, così come loro insegnato, a ogni errore dovevano immediatamente alzarla sopra le spalle e iniziare a correre lungo il perimetro del poligono fino a quando non gli davamo l'alt.

Il passo successivo era forgiarli in un gruppo compatto e affiatato. L'individualismo in una compagnia è fuori posto, ognuno deve sapere di poter contare sull'uomo che ha accanto, deve essere consapevole di avere qualcuno che gli guarda le spalle. Un'unità militare deve agire all'unisono, ragionando e agendo come un sol uomo, come la mano che concentra tutta la sua forza nel pugno. Misi in chiaro sin da subito un concetto molto semplice. Gli errori non sarebbero stati pagati dal solo colpevole ma dall'intera compagnia. Presto si presentò l'occasione per dimostrarlo. Accadde di sera, al momento del rancio alla fine di una dura giornata di addestramento nel poligono di Poggio del Cerro. I paracadutisti erano in fila con le gavette e il buio stava ormai avvolgendo il campo. Uno degli ufficiali mi informò che sul muro diroccato dell'unico edificio del poligono era comparsa una frase vergata con la vernice: «7º/92, il mito!» Una frase innocente per carità, niente di offensivo, ma era chiaramente riconducibile a qualcuno dello scaglione. Avevo ripetutamente spiegato che il poligono era una proprietà privata di cui la compagnia era temporaneamente ospite. Per cui anche ufficiali e sottufficiali avevano esortato le reclute a non fare danni di nessun genere, a evitare scritte o cuori intagliati. Eravamo lì per imparare a combattere, non per una vacanza.

Interruppi la distribuzione del rancio e feci radunare la compagnia. «Vorrei sapere chi tra di voi è l'artista che si diletta a dipingere mentre siamo in addestramento.» Nessuno dei paracadutisti schierati sull'attenti e in gran parte a pancia vuota si fece avanti. Li guardai in faccia uno per uno, per alcuni lunghissimi minuti. Di fronte al loro silenzio imbarazzato, chiosai: «Bene, evidentemente mi trovo davanti dei codardi. Mi complimento con voi, potete continuare la vostra cena». Feci riprendere la distribuzione del rancio ma nel frattempo convocai tutti gli ufficiali e i sottufficiali. «Questi uomini ancora non hanno capito che cos'è la disciplina. Bisogna dar loro una lezione affinché comprendano il concetto di cameratismo. Stanotte metteremo in chiaro che se uno sbaglia o fa il furbo è l'intera compagnia a smenarci... Bomber, alle due meno un quarto vieni da me.»

Bonetti fu puntuale. Infilò sei colpi a salve nel caricatore del fucile e si mise in tasca alcune castagnole. Gli altri ufficiali fecero lo stesso. Ordinai: «Date la sveglia e fateli adunare».

Bonetti e gli altri si avvicinarono alle tende dove i paracadutisti sfiniti dagli esercizi della giornata stavano dormendo e cominciarono a sparare e a far esplodere le castagnole urlando: «Svegliaaa, svegliaaa, adunata, adunataaa».

In meno di trenta secondi avevo di fronte la compagnia schierata al completo. «Visto che tra voi ci sono uomini che non hanno capito cosa vuol dire obbedire agli ordini stanotte imparerete almeno l'educazione. Cosa che potrà esservi utile quando tornerete alla vita civile. Il tema della lezione è semplice: se in un gruppo uno fa il furbo o viola le regole, pagano tutti, anche se innocenti. In questo modo sarà il gruppo a correggere chi sbaglia e a trascinare i più deboli. Vi siete comportati come vermi? Ora come vermi striscerete. Tutti! A terra», ordinai.

Vedendo che l'intera compagnia stava per essere punita per colpa sua l'autore della scritta si fece avanti. Si irrigidì sull'attenti, scandendo: «Comandante, sono stato io a scrivere quella frase. Gli altri non c'entrano nulla. Punisca me».

Gli risposi: «Bene, resta qui accanto a me». Rivolto al resto della compagnia ordinai: «Voi continuate a strisciare che la notte è lunga».

Gli uomini strisciarono sullo sterrato per ore. Bonetti ricorda: «Molti urlavano e inveivano contro il colpevole ma continuavano a strisciare. Il 'colpevole' insisteva per poter strisciare insieme agli altri ma il capitano lo

ignorò. Capii che voleva dare un esempio. Voleva formare un gruppo compatto. Quella notte probabilmente sfiorammo l'ammutinamento».

Mancava poco al sorgere del sole quando, nel sollievo generale, ordinai di alzarsi, ricomporsi e tornare ai canili. La sveglia suonò comunque all'alba.

Due giorni dopo la compagnia fu divisa in plotoni e impegnata in un'esercitazione a fuoco. I paracadutisti lanciati all'assalto furono sostenuti dal fuoco dei mortai da 81 millimetri. Mentre iniziavano l'attacco sentivano il frullo delle granate che passavano sulle loro teste mentre le armi di reparto accompagnavano l'avanzata verso gli obiettivi. Quel giorno all'esercitazione assistette un alto ufficiale che al termine, visibilmente sorpreso dai cambiamenti che avevo apportato allo schema classico di combattimento, mi prese in disparte. Mi aspettavo, così come tutti gli altri uomini della compagnia, una dura reprimenda, ma dopo poche parole l'alto ufficiale disse: «Forse è ora di cambiare qualcosa nell'addestramento». Tirammo tutti un sospiro di sollievo.

Alla fine del mese di febbraio ci vennero consegnati i nuovi fucili d'assalto della Beretta, modello SCP 70/90, speciale carabina per paracadutisti, in sostituzione del vecchio Fal 59. Erano leggeri e maneggevoli, di dimensioni ridotte rispetto a quelli in dotazione alla fanteria, in quanto il calciolo era pieghevole, e aveva l'aspetto più di un giocattolo che di un'arma.

Il nostro entusiasmo per il nuovo fucile però ben presto si trasformò in preoccupazione. Bonetti, non solo esperto ma anche appassionato di armi, per prima cosa lo smontò scoprendo che la meccanica interna era troppo complessa per un'arma in dotazione a militari di truppa. Alcuni dei pezzi erano poi di piccolissime dimensioni. Se si fosse dovuto provvedere a una riparazione d'urgenza nel caos di una battaglia c'era il rischio di perderne qualcuno, e di restare con un'arma inutilizzabile. Bonetti lo paragonò al Kalashnikov, un fucile d'assalto composto da quattro pezzi, un'arma grezza ma semplice da mantenere in efficienza, concepita per un utilizzo brutale da parte di soldati privi di un addestramento specifico. Il fucile della Beretta invece era un'arma complicata. In più, l'attaccatura della cinghia di trasporto alla parte sinistra dell'arma avrebbe causato non poche difficoltà a un tiratore mancino, che al momento di puntare e mirare si sarebbe ritrovato la cinghia sopra il mirino. Agli ingegneri della Beretta per qualche misterioso motivo doveva essere sfuggito questo importante particolare,

nonostante la cinghia sia un elemento primario nell'utilizzo dell'arma. In combattimento il fucile deve essere sempre assicurato al corpo per evitare di perderlo in caso di caduta, quindi i suoi punti di attacco devono essere ben studiati per rendere agevole il puntamento. Anche i pulsanti per lo sgancio del caricatore lasciavano perplessi i soldati. In combattimento la sostituzione del caricatore vuoto con uno pieno deve essere fatta rapidamente, in pochi secondi. Forma e posizionamento del pulsante di sgancio quindi devono avere particolari requisiti, che lo rendano raggiungibile anche senza guardare e soprattutto evitino il rischio di uno sganciamento casuale. Fu proprio questo il problema maggiore che notammo usando la nuova arma. La piccola levetta che sostituiva il pulsante di sgancio sul lato sinistro dell'arma durante la marcia batteva inevitabilmente contro il fianco provocando lo sgancio del caricatore. Quando uscivamo di pattuglia capitava di frequente di sentire il rumore di un caricatore che si sganciava accidentalmente finendo a terra. Rimediammo all'inconveniente in modo artigianale: infilando il filtro di una sigaretta sotto la levetta per evitare che si abbassasse per sbaglio. In seguito cominciammo a bloccare il caricatore con i coprilametta di plastica dei rasoi usa e getta, visto che si infilavano perfettamente nella levetta evitando che si muovesse.

Preso atto dei gravi difetti del nuovo fucile, prendemmo anche atto che, pur essendo di calibro inferiore al precedente, cal. 5.56 contro il 7.62, comunque per molti altri versi era senza dubbio migliore rispetto al vecchio Fal. Per sfruttarne al massimo le qualità e per far comprendere agli uomini il differente potere di arresto rispetto al calibro 7.62 mm, intensificai gli addestramenti in poligono, che oltretutto erano essenziali per addestrare gli uomini al combattimento metropolitano. D'altra parte ero da tempo convinto che il modo classico di esercitarsi nel tiro fosse ormai superato e poco adatto in tempi in cui la maggior parte dei combattimenti si svolgevano nei centri urbani. Perciò, avendo poca fiducia nelle esercitazioni con il tiro fisso, ideai per la mia compagnia un sistema per il tiro dinamico presso il poligono di Carpegna, in provincia di Pesaro. Si trattava naturalmente di una creazione del tutto artigianale. Feci infatti montare delle sagome su basi mobili legate a corde, che consentivano di abbassarle e alzarle a comando, e le feci sistemare su un percorso prestabilito. Ogni coppia di paracadutisti doveva avanzare come se fosse impegnata in un'azione di pattugliamento e fare fuoco contro le sagome, che

rappresentavano il nemico e venivano occultate dietro la vegetazione e sollevate a sorpresa. Per rendere più difficile l'esercizio feci sistemare sulle sagome dei palloncini, che costituivano il vero bersaglio da colpire. In più, per rendere l'esercitazione il più simile possibile a uno scontro a fuoco e anche per abituare i parà a reagire pur essendo sotto tiro, detti ordine di far esplodere castagnole e fumogeni accanto ai tiratori. Naturalmente i fucilieri, agendo in coppia, dovevano, sparando, tener conto del numero di colpi esplosi in modo che nessuno si ritrovasse col fucile scarico di fronte a un eventuale nemico, nel nostro caso di fronte a una sagoma con i palloncini ancora intatti. Le munizioni dovevano bastare fino alla fine del percorso ed era quindi necessario essere molto precisi nel tiro per evitare di finire i colpi.

Preoccupato di addestrare al meglio i miei uomini, mendicavo al comando tutti i poligoni disponibili e le munizioni di ogni calibro per far sparare i Diavoli con tutte le armi in dotazione. Non trascurai nemmeno le Browning, benché i VCC, gli unici mezzi su cui erano installate, fossero stati ceduti a un'altra compagnia partita per la Somalia. Questa scelta risultò poi vincente durante gli scontri a Mogadiscio. I tiri non erano condotti secondo i normali standard bensì portati al massimo dell'esasperazione per abituare gli uomini a reagire anche in condizioni di disagio. Dietro ogni tiratore facevo posizionare un ufficiale o un sottufficiale per disturbare il tiratore con piccoli calci o spinte affinché si abituasse a mantenere la mira anche sotto pressione psicologica. I capi arma e i serventi, i portamunizioni delle armi di reparto, erano ritenuti gli elementi essenziali per coprire e accompagnare l'assalto dei fucilieri e quindi a loro era dedicato un addestramento particolare. Davanti alle sagome facevo porre delle cassette della frutta e ordinavo di segarle in due a colpi di mitragliatrice prima di finire i nastri di munizioni da 250 colpi ciascuno. Per abituarli al peso dell'arma, inoltre, li costringevo a correre per almeno mezz'ora con la mitragliatrice sollevata, in modo che i muscoli si abituassero al suo trasporto in velocità durante l'assalto. Solo gli elementi più fisicamente prestanti potevano fare i capi arma, e per loro divenne un segno di orgoglio all'interno dei plotoni. I serventi erano il loro cordone ombelicale e dopo i primi addestramenti vivevano praticamente in simbiosi durante tutta la giornata. Anche le attività in sede erano incessanti, con un continuo addestramento fisico che serviva a potenziare la resistenza degli uomini fino al massimo delle capacità.

Il sottotenente Gianfranco Paglia, che arrivò alla compagnia verso la fine di aprile, ricorda: «La mattina si usciva per fare attività fisica. Io avevo il menisco dolorante ma non potevo dire nulla. Un giorno dopo l'alzabandiera Bomber decise di uscire con il plotone. 'Per una corsettina', disse sorridendo. Corremmo per chilometri, non ricordo nemmeno quanti. Il ginocchio mi faceva sempre più male, zoppicavo e arrancavo per il dolore. E più soffrivo e più il Bomber aumentava il passo dicendo: 'Se stai male fermati, molla'. Non potevo cedere, però. Strinsi i denti. Bomber accelerò il passo, al punto che quando rientrammo in caserma dell'intero plotone eravamo rimasti in dieci, gli altri li avevamo persi per strada».

Nel frattempo diventavano sempre più insistenti le voci di un impiego della compagnia in Somalia. Bonetti era terrorizzato dall'ipotesi che il suo congedo dopo tre anni di ferma arrivasse prima della partenza per la missione IBIS e un giorno mi affrontò nel cortile della caserma dicendomi: «Comandante, le comunico che intendo rinunciare a ogni tipo di licenza pur di partire per la Somalia. Nel 1991 ho perso la missione in Kurdistan, non intendo lasciarmi sfuggire anche questa occasione». Lo rassicurai rispondendogli che non sarei mai partito senza di lui. «Sei un elemento troppo valido per lasciarti a casa. Verrai con me in Somalia con la XV e ci resterai sino al tuo ultimo giorno in divisa, te lo garantisco. Non ti permetterei mai di restare qui a Siena a bighellonare.»

Il sottotenente Carbonetti temeva invece che la missione terminasse prima che riuscissimo a partire e non passava giorno senza che mi assillasse per poter partire in anticipo per la Somalia. Alla fine di marzo lo mandai in Somalia a preparare il terreno per il nostro successivo arrivo.

Nel frattempo il resto della compagnia si abbeverava ai racconti dei paracadutisti che, finito il turno a Mogadiscio, rientravano a Siena. Nei loro resoconti la missione sembrava una sorta di scampagnata in Africa. Raccontavano di noiosi turni di guardia sui checkpoint, della distribuzione degli aiuti umanitari, delle perquisizioni in cerca di armi.

Gli scontri con i somali, a sentir loro, erano sporadici e sempre di bassa intensità. Si trattava soprattutto di scaramucce con bande di predoni che incappavano nelle nostre pattuglie. Qualche sparo e poi si dileguavano. Tutti però concordavano su un fatto: la zona più pericolosa era nel centro di Mogadiscio, il quartiere dove sorgeva il vecchio pastificio costruito dagli italiani al tempo delle colonie. E in quel quartiere era stato piazzato un checkpoint, «Pasta».

La compagnia ormai era addestrata e coesa. Eravamo fieri dei risultati ottenuti con i nostri ragazzi visto che a ogni ordine i Diavoli reagivano di scatto e all'unisono. Lo spirito goliardico e di appartenenza a un'unica compagine era evidente, e si sintetizzò nella confezione della bandiera della compagnia: un diavolo nero che indica la strada ai mezzi corazzati in campo nero. Un vessillo che da allora mi ha seguito ovunque e che conservo in una cornice su cui i miei uomini hanno scritto: «Sempre pronti a combattere al tuo fianco».

A volte uno di loro sbagliava volutamente, per dare a tutti il pretesto di schierarsi di fronte a noi ufficiali e sottufficiali e cominciare a strisciare per dimostrarci che nessuno sarebbe stato lasciato indietro e nessuno si sarebbe sottratto allo sforzo comune. Ora si poteva andare ovunque e contro chiunque!

V

GOOD MORNING MOGA

È l’odore la prima cosa che ti colpisce quando arrivi in Somalia. Un odore forte e acre che ti accoglie non appena ti affacci dal portellone del C-130 e che ti entra nelle narici permeandoti l’intero corpo, fino a penetrare nel profondo. È un odore sabbioso di fame, di morte e di guerra. Ed è così pregnante che pare investirti con la forza di un uragano e spingerti indietro, ributtarti in fondo all’aereo e ancor più in là. Come se potesse ricacciarti a ritroso nel tempo sino a farti dimenticare chi sei e da dove vieni.

È il 26 maggio 1993 e finalmente siamo arrivati a Mogadiscio. Alla fine di aprile le voci sull’invio dei Diavoli Neri in Somalia sono state confermate da un ordine di partenza per scaglioni. Per completare gli organici della XV ci hanno aggregato i sergenti maggiori Cavallaccio e Presa, entrambi provenienti dalla Compagnia Comando e Servizi «Sorci verdi». Il 25 maggio mi sono svegliato di buon’ora, ho fatto colazione con un caffè e ho dato un bacio a mia moglie e a mio figlio di appena tre mesi, che sta dormendo sereno nella culla. Penso che se tutto andrà bene li rivedrò tra tre mesi e che comunque, fra trasferimenti, addestramenti e incarichi vari, a casa ci sono stato sempre poco. Mi scrollo di dosso ogni malinconia, non posso permettermi recriminazioni. Appena sarò uscito dalla porta dovrò concentrarmi esclusivamente sulla missione. Nella mia mente non ci potrà essere spazio per altri pensieri.

La caserma è a soli dieci chilometri da casa mia. Quando arrivo gli uomini hanno già ritirato le armi in armeria e il loro equipaggiamento è sui mezzi che ci porteranno all’aeroporto militare di Pisa, dove ci aspetta il C-130 che con un volo di più di quattordici ore ci condurrà a Mogadiscio.

Durante il volo è quasi impossibile dormire. È un trasporto militare, una moderna tradotta per carne da cannone. La comodità non è prevista. Non ci sono sedili imbottiti ma seggiolini di tela rossa su cui ci si sistema uno di fronte all’altro, le ginocchia toccano quelle del militare davanti, impossibile allungare le gambe. In mezzo, poi, ci sono gli zaini. Mi metto i tappi nelle

orecchie per attutire l’assordante frastuono del motore, altri indossano le cuffie da tiro per proteggere i timpani. La monotonia e la scomodità fanno perdere la nozione del tempo. A tratti ho l’impressione di essere in volo da sempre. Mi concentro sul mio compito: insieme al maresciallo Troia e a una ventina di paracadutisti siamo l’avanguardia della XV Compagnia. Appena arrivati rileveremo la XIII Compagnia che ha aperto la missione. Il resto dei Diavoli Neri arriverà a scaglioni tra qualche giorno. Altri dei nostri, come il sottotenente Carbonetti, il mio vice, sono già in Somalia da giorni. Quando percepisco che l’aereo sta iniziando la discesa, mi illudo di essere arrivato. Ma dopo aver aperto il portellone, uno dei membri dell’equipaggio mi dice che siamo a Luxor, in Egitto, e sottolinea: «Scalo tecnico e, mi raccomando, restate accanto all’aereo mentre facciamo rifornimento, gli egiziani non hanno autorizzato l’ingresso nelle sale d’attesa». Potersi alzare dal seggiolino di tela comunque è già un sollievo.

L’unica zona d’ombra è quella creata dalle ali del velivolo, quindi ci ritroviamo tutti ammassati lì sotto per ripararci dal sole cocente. Faccio un segno con due dita a V davanti alla bocca all’addetto al carburante, arricciando le labbra come se stessi voluttuosamente aspirando una sigaretta. Lui mi guarda con un mezzo sorriso e mormora tra i denti: «Io non vedo niente». Mi accendo una sigaretta nell’ombra dell’ala del C-130 che sulla pista infuocata pare una balena arenata sulla spiaggia. Tengo la sigaretta racchiusa all’interno della mano in modo che nessuno la veda. È la stessa procedura che si usa in pattuglia per non essere individuati dal nemico quando si vuole fumare di notte. Una volta spenta la cicca, poi, la metto in tasca, proprio come si fa in pattuglia per non lasciare tracce. Ormai per me sono azioni istintive, tipiche di chi è stato a lungo addestrato a operare dietro le linee nemiche. È la prima sigaretta dopo molte ore, e sento il fumo inondarmi finalmente i polmoni. Mi ripeto per l’ennesima volta che devo smettere ma la aspiro sino al filtro. Passeranno altre lunghe ore prima che possa accenderne un’altra.

L’ora di sosta pare non finire mai. Mi sgranchisco le gambe, fumo ancora e mi lamento per il caldo con un caporale anch’egli dipendente dal tabacco. Un membro dell’equipaggio ci richiama a bordo e rieccoci sui sedili in tela con le gambe rannicchiate e gli zaini in terra a formare una barriera che annulla qualsiasi parvenza di comodità. Verso il fondo dell’aereo ci sono i pallet che imbrigliano i bagagli. Mi sembrano una

montagna spigolosa e mi chiedo quanto ci vorrà per caricarli sui mezzi che ci aspettano a Mogadiscio per portarci alla base italiana.

Finalmente atterriamo. Mogadiscio ci accoglie con il suo vento caldo e sabbioso. E il suo fetore di guerra e morte. Intorno all'aereo soldati in mimetica da deserto si affannano come formiche a caricare zaini e casse di rifornimenti sui mezzi. Oltre la recinzione dell'aeroporto mi appaiono case distrutte, strade polverose che si perdono in un dedalo di vicoli tra muri sbrecciati. Verso il cielo si alzano le colonne plumbee degli pneumatici in fiamme. Non c'è tempo per pensare. Devo raggruppare i miei uomini, seguire lo scarico dei materiali, trovare i mezzi che ci aspettano per portarci alla base. I «traslochi» militari sono, se possibile, più complicati di quelli civili, quando invece dovrebbe essere il contrario. Scaricando le stive degli aerei si fanno a volte scoperte sorprendenti, e tra le casse di ricambi, armi e munizioni spuntano dotazioni che si possono tranquillamente definire meno «militari». Ad esempio, il sottotenente Bonetti, che ci raggiunse con un altro scaglione qualche giorno dopo, incontrò non poche difficoltà per caricare la cassa dell'armeria. «L'ufficiale preposto al caricamento sul C-130», ricorda ancora oggi Bomber, «non voleva caricare la nostra cassa con i materiali per la manutenzione delle armi che per noi era invece una dotazione fondamentale ma che secondo lui faceva sforare il peso del carico consentito. Allibiti ci informammo. Scoprimmo che il sovrappeso in realtà era da addebitare a ingombranti colli che contenevano addobbi e bottiglie di spumante destinati al comando Brigata per un rinfresco organizzato all'ambasciata di Mogadiscio. Be', discutemmo mezz'ora rischiando di venire alle mani ma alla fine la nostra cassa fu caricata a bordo. Lo spumante poteva aspettare.»

Ora comunque i Diavoli Neri sono a Mogadiscio, che gli americani abbreviano in «Moga». Intorno al C-130 c'è la solita ordinata confusione dei trasferimenti militari. Carichiamo in fretta gli zaini e le casse di materiale che siamo riusciti a stipare sul nostro volo. In cuor nostro ci auguriamo di aver portato almeno l'indispensabile ma siamo consapevoli che solo quando saremo alla base capiremo cosa ci manca e che cosa è rimasto in Italia. La nostra destinazione è Balad, un villaggio a circa trenta chilometri da Mogadiscio, sulla via Imperiale, la strada costruita dagli italiani nel periodo coloniale che attraversa l'intero paese e collega la capitale ad Addis Abeba. A Balad, tra ciò che resta dell'Accademia militare dell'esercito somalo, pochi muri sbrecciati e qualche catapecchia

pericolante, sono accampate la componente logistica della missione e le diverse compagnie alle dipendenze del raggruppamento Bravo. Un secondo raggruppamento, Alfa, è invece dislocato presso il porto vecchio di Mogadiscio, mentre il comando dell'intera brigata italiana si è sistemato nell'ambasciata italiana, liberata il 15 dicembre 1992, due giorni dopo l'arrivo del primo contingente italiano, dagli incursori del 9º «Col Moschin». È stato quello l'inizio della missione italiana in Somalia.

Per raggiungere la base impieghiamo più di un'ora. La gente che si affolla al bordo della strada a guardar passare la nostra colonna ci saluta agitando le mani ma, nonostante il fracasso dei motori, riesco a sentire qualcuno che urla: «Italia mafia, Italia mafia». Ed è un grido che non mi piace. Siamo qui per aiutare un popolo stremato dalla fame e dalla guerra. Che cosa c'entra la mafia? Penso che quegli insulti siano un modo ben strano di mostrare gratitudine. In quel momento do per scontato che l'ostilità nei nostri confronti sia riconducibile al fatto che siamo gli eredi dei soldati che trasformarono la Somalia in una colonia italiana, ma mi sbaglio. Più tardi alla base, infatti, mi spiegheranno il perché di quelle urla. «Gli anziani in genere hanno un buon ricordo del periodo coloniale italiano», mi dice un collega arrivato a Balad con i primi scaglioni. «Molti parlano un italiano corretto e non nascondono la loro nostalgia per l'amministrazione italiana. Le nuove generazioni invece non ci amano. Sanno che Siad Barre, il dittatore da poco sconfitto, aveva buoni rapporti con il governo italiano e che ha ricevuto ingenti finanziamenti usati per sostenere il suo regime e perseguitare i dissidenti. Ci credono quindi complici del dittatore e non sono particolarmente felici di vederci qui.»

Parole che mi fanno riflettere. Dopo averle ascoltate mi chiedo perché mai siamo in Somalia. Siamo qui per aiutare un popolo a ritrovare una vita dignitosa o perché dobbiamo in qualche modo porre rimedio agli errori commessi dai nostri politici in un recente passato? Sono un soldato, figlio e nipote di soldati. Il mio compito è obbedire agli ordini. Mi rendo però conto di essere un ingenuo, di non sapermi districare nei meandri della politica e di non capire nulla delle strategie sottilmente levantine delle diplomazie. Ho però una missione da compiere e un dovere da rispettare. Ho soprattutto la responsabilità degli uomini che sono al mio comando, cui ho promesso prima di ripartire che li avrei riportati tutti a casa, che nessuno sarebbe stato lasciato indietro.

A un tratto, mentre avanziamo verso la base, sul bordo della strada vedo un bambino che impugna una bandierina italiana. Avrà sei anni, forse meno, indossa una casacca lacera e sporca che un tempo è stata bianca, ed è a piedi nudi. La mano sinistra sventola il tricolore, la destra è irrigidita nel saluto romano. È un'immagine che sintetizza le contraddizioni del paese che siamo venuti ad aiutare.

La colonna procede lentamente nel fiume di carretti trainati da muli pelle e ossa, di camion antidiluviani che arrancano faticosamente lungo la strada trasportando uomini e cose, stipati sino all'inverosimile. I nostri commilitoni che hanno aperto la missione hanno battezzato questi mezzi arrugginiti e sconnessi «melanzane». Non dovrò aspettare molto per capire il perché di quell'epiteto curioso. Pochi giorni dopo, fermandone uno, mi sorprende la loro capacità di carico. Oltre alle persone aggrappate alle sponde esterne, dall'interno emergono decine e decine di individui. Bambini, anziani, donne e persino qualche capra. Cerco di contarli, ma sono così tanti che ben presto lascio perdere. Mi chiedo come facciano tante persone a comprimersi senza morire asfissiate nello spazio ridotto di quel camion che pare assemblato con il fil di ferro. Nessuno dei passeggeri però sembra stressato o affannato per le condizioni in cui è costretto a viaggiare. Evidentemente per i somali è normale attraversare la città a passo di lumaca e poi affrontare il deserto sino ai villaggi più sperduti stando compressi uno sopra l'altro come sardine.

Capisco in quel momento che è impossibile giudicare la Somalia secondo i parametri del nostro paese. Per ricordare condizioni di vita tanto estreme, come italiano devo ripercorrere a ritroso la storia, ritornare all'epoca precedente alla Prima guerra mondiale e anche più in là, alla fine dell'Ottocento.

La nostra colonna lascia la strada principale dopo aver superato il checkpoint «Demonio», uno dei posti di controllo creati dal contingente italiano per proteggere il ponte radio isolato per garantire i collegamenti con Mogadiscio. Gli altri quattro sono disseminati lungo la via Imperiale e anch'essi hanno nomi suggestivi: Obelisco, Banca, Ferro e Pasta. Quest'ultimo ha preso il nome dal vecchio pastificio della Barilla abbandonato che si affaccia sulla via per Addis Abeba. Svoltando a sinistra imbocchiamo una pista sabbiosa che dopo qualche chilometro termina all'ingresso dell'accampamento italiano di Balad, protetto da un terrapieno irto di filo spinato e da torrette fortificate. Per entrare nel campo la colonna

deve effettuare una sorta di slalom tra gli ostacoli piazzati per evitare assalti improvvisi, sotto il tiro delle canne di mitragliatrici piazzate sui due bunker che costituiscono il corpo di guardia. Davanti all'entrata della base arrugginisce un vecchio carro armato M48 dell'esercito somalo sistemato lì come «decorazione». Dopo aver passato l'ultimo controllo ci troviamo davanti una città fatta di tende, reti mimetiche e piccoli edifici fortificati. Container, camion, jeep e mezzi blindati sono posteggiati ai lati delle strade sterrate che corrono nell'accampamento o in parcheggi protetti da muretti di sacchi di sabbia. Sulla destra del campo vecchi muri scrostati su cui è stato poggiato a mo' di tetto un tendone ospitano lo spaccio per la truppa, mentre il comando di reggimento è alloggiato in un complesso di tende e reti mimetiche irto di antenne di ogni tipo, che si estende per un centinaio di metri quadrati.

I Diavoli Neri sono qui per rilevare la XIII Compagnia che sta ultimando il turno in Somalia. Il comando di compagnia è stato ricavato in ciò che resta di una vecchia palazzina, con le mura tinte all'esterno di uno strano colore rosa sporco e il pavimento in cemento. Da tempo non c'è più traccia del tetto, in parte sostituito da reti mimetiche ombreggianti. Le tende che costituiscono l'armeria, la fureria e gli alloggi di ufficiali e sottufficiali sono state sistemate sul pavimento. Quelle riservate alla truppa invece sono collocate intorno alle mura poco lontano dalle docce, che altro non sono che un tubo con dei soffioni da cui arriva l'acqua sistemato in una sorta di struttura primitiva fatta con due pali incrociati e una rete mimetica. Peggio ancora sono le latrine: una gabbia a rete rivestita da teli nel centro della quale spicca una tavola di legno poggiata su una buca dove a «operazione conclusa» si deve rigorosamente gettare calce viva. Quando la buca è colma, viene ricoperta con la sabbia, la gabbia viene spostata qualche metro più in là e la tavola viene collocata sopra un buco scavato di fresco.

Riabbraccio il sottotenente Romeo Carbonetti, il mio vice che mi ha preceduto per preparare l'avvicendamento con la XIII. Sono legato a lui da un sincero affetto e lo sfotto dicendogli: «Eh, bravo, ci hai mollato a Siena per fare le vacanze all'estero. Ora però la bella vita per te è finita, siamo arrivati anche noi...»

Mi sistemo in fretta nella tenda che mi è stata assegnata, che dividerò proprio con Carbonetti, e mi concentro sul controllo delle armi, dei materiali e degli alloggiamenti dove sarà sistemato il resto della mia compagnia, che sta arrivando in Somalia alla spicciolata. Sin da subito, poi,

mi impegno per capire quale è la situazione a Mogadiscio, conducendo ricognizioni mirate presso i siti operativi dislocati all'interno della città. Ogni giorno partecipo ai briefing del comando, durante i quali vengono assegnati ai nuovi arrivati come me i compiti precedentemente previsti per gli ufficiali che stanno rientrando in patria.

Dopo pochi giorni mi pare di essere sempre stato in Somalia. L'Italia è un ricordo lontano. Mi sorprendo a pensarci sempre più raramente, essendo così concentrato sui miei compiti.

C'è però qualcosa di stonato nell'ottimismo con cui stiamo affrontando la missione. Me ne accorgo quando analizzo i «piani di contingenza», tra i quali spicca quello elaborato per gli interventi in città in caso di disordini. Il piano ha previsto la creazione di cinque checkpoint lungo la via Imperiale partendo dalla periferia di Mogadiscio sino ad arrivare quasi al centro della città, al confine con l'area assegnata al raggruppamento Alfa che, come detto, ha sede all'interno del porto vecchio.

Leggo e rileggo il piano, ma ogni volta mi rendo conto che c'è qualcosa che non torna. Facendo un riepilogo sul mio taccuino, noto che per ogni checkpoint è stato previsto un numero preciso di uomini, armi e mezzi, ma quando faccio le somme totali i conti non tornano. Sono numeri troppo alti, messi a caso, senza tener conto dell'effettiva quantità di armi e materiali a disposizione. Me la prendo con Carbonetti e lo investo: «Che razza di piano avete scritto? Non vi siete resi conto che non abbiamo con noi le dotazioni previste per tutti i checkpoint? Cosa ci mettiamo al posto dei carri che non ci sono? Sagome di cartone?»

Carbonetti non è uomo da spaventarsi per le mie sfuriate e replica: «Comandante, io non c'entro nulla con questo piano. È tutta opera del comando, mica posso sindacare sulle loro decisioni, no?» Sa però di aver la colpa di non aver fatto lo stesso controllo che ho fatto io, anche se non l'ammetterà mai. È inutile discutere con lui.

Il gesto brusco con cui raccolgo tutti quei documenti inutili rivela la mia rabbia. Vado al comando del 186º, il raggruppamento che ha aperto la missione e che ora sta tornando in Italia, per avere una spiegazione su quel piano fantasma. Il capo ufficio operazioni, che conosco in quanto ha ricoperto quel ruolo anche a Siena, accoglie la mia sfuriata con una calma serafica e poi mi dice: «Va bene, Riccò, il piano non sarà preciso al dettaglio ma ora tocca a voi. Noi stiamo tornando a casa. Rivedilo tu e fallo firmare al tuo comandante».

La sua risposta mi fa imbestialire. Come si fa a liquidare con sufficienza un pasticcio che prevede armi, materiali e uomini per dei presidi fondamentali per il controllo del territorio assegnatici in modo empirico, senza tener conto delle effettive disponibilità? Non stiamo facendo un'esercitazione, la missione non è una simulazione. Il pericolo è reale. Siamo in un paese dove tutti sparano a tutti, dove la vita vale niente e dove in ogni casa c'è un Kalashnikov, che non viene certo usato come soprammobile. Ora scopro che qualcuno è stato così superficiale da organizzare cinque presidi nel cuore di Mogadiscio, nel pieno di un campo di battaglia conteso da un'infinità di milizie, cui si aggiungono le bande di predoni, senza neppure darsi la pena di controllare le reali disponibilità del contingente. Le conseguenze di un piano di contingenza tanto squinternato avrebbero potuto essere tragiche. In caso di attacco, come avrebbero potuto difendersi gli uomini che presidiavano i checkpoint, non essendo in grado di coprire tutti i settori di tiro per la mancanza di parte delle armi previste dal piano?

Reprimo la rabbia e torno al mio accampamento. Ho capito che la XV deve arrangiarsi. A Carbonetti ordino: «Mentre rifaccio il piano tenendo conto di quello che abbiamo effettivamente in dotazione e cercando di impiegarlo al meglio, tu preoccupati di sistemare la compagnia che sta arrivando nel più breve tempo possibile. Tra qualche giorno dovremo riuscire a essere totalmente operativi».

Prima ancora di riuscire a completare il nuovo piano, però, ricevo un'altra sorpresa. Mi convoca il comandante del 183º, il Reggimento paracadutisti di Pistoia su cui si baserà il raggruppamento subentrante, che senza preamboli mi dice: «Capitano, conosco bene i Diavoli Neri, fin da quando ho comandato il battaglione a Siena. E conoscendo la compagnia, so come opera con i carri. Quindi voglio che ve li riprendiate voi». Io trasecolo. La XV è arrivata in Somalia come compagnia motorizzata, con noi abbiamo solo conduttori di automezzi e non piloti di carri. Lo faccio presente al comandante, e sottolineo: «I miei piloti sono venuti in Somalia con la XIV e tra poco rientreranno in Italia perché hanno concluso il loro turno di servizio in missione».

Lui mi risponde sventolando una mano nell'aria come per scacciare la mia precisazione. «Non mi interessa a chi farai guidare i carri», dice. «Vedi chi dei tuoi piloti intende proseguire il turno in Somalia e se non rimane nessuno addestra dei nuovi piloti, impianta una scuola guida carri nel

deserto. Ti do una settimana di tempo, poi voglio poter contare pienamente sulla tua compagnia e sui carri da combattimento.»

Io cerco di farlo ragionare. Non si improvvisa un pilota da carro. Ci vogliono settimane di addestramento. Mi interrompe prima che riesca a completare il concetto: «Conosco i tuoi sottufficiali. So cosa sono in grado di fare con i carri. Ora vai e non perdere altro tempo, visto che già non ne hai molto».

Prima di congedarmi, però, il comandante mi avverte: «Il tuo nominativo radio non potrà essere come di consueto 'Diavolo'. Mi spiace, ma quel nome se l'è già accaparrato la batteria di artiglieria del raggruppamento Alfa. Devi trovarne un altro». Rispondo senza esitare: «Non ci rimane che impiegare la seconda parte, cioè 'Nero'. Da ora in poi noi saremo la maglia radio 'Nero'». Lui accoglie la mia risposta con un sorriso e mi fa cenno di uscire.

Alla XV mi aspettano con ansia. Vogliono sapere quale sarà il loro destino. Vorrei farli penare un po', ma il tempo è tiranno e quindi arrivo subito al punto: «Pare che il comandante abbia una grande stima delle nostre capacità. Dice che vi conosce tutti molto bene e mi pare di aver capito che vi ritiene in grado di fare miracoli. Vuole che ci riprendiamo i VCC per ricomporci come compagnia meccanizzata. E in più il nostro nominativo radio non sarà più 'Diavolo' ma 'Nero'. D'ora in poi io sono il Capitano Nero, quindi cominciate a farci l'orecchio».

I Diavoli Neri nascondono l'orgoglio per la stima manifestata dal comandante dietro una risata sonora, che però tradisce la consapevolezza della difficoltà di ricominciare da zero l'addestramento, per di più nel bel mezzo di una missione. Non resta che assegnare loro compiti precisi. «Tu, Troia, con Carbonetti senti quelli dei nostri che stanno rientrando e chiedi quanti se la sentono di continuare la missione con noi. Domani naturalmente vai a prendere in consegna i carri. Bozzini invece si occuperà delle mitragliatrici Browning: verificherà in che condizioni sono e le prenderà in carico. Berry controllerà le dotazioni dei carri. E tu, Bomber... be', tu, Bomber, non fare niente come al solito. Io invece rivedrò il piano di contingenza, questa volta considerando i mezzi che abbiamo davvero a disposizione.»

Il primo rapporto è disastroso. Troia mi si presenta davanti gesticolando come un tarantolato. «Comandante, ho visto i carri. Io non ritiro niente. Sono tutti scassati e lasciati incustoditi nella sabbia.» Bozzini che lo segue

poco dopo è ancora più scandalizzato. Anche le mitragliatrici erano abbandonate nella sabbia. «Alcune sono già intaccate dalla ruggine», sottolinea. «Non so se riusciremo a farle sparare.»

Il tentativo di Carbonetti di convincere i piloti in partenza a restare è ancor più sconsolante. «Mi hanno risposto che la proposta di restare è arrivata troppo tardi», dice allargando le braccia. «Ormai sono tutti con la testa già in Italia e aspettano solo di partire. Per loro la Somalia è un capitolo chiuso. Gli unici che si sono dichiarati disponibili a restare sono Mandolfo e Stocco. Il primo perché ha bisogno di soldi. Anche quando era a Siena mandava l'intera paga a casa per aiutare la famiglia. Il secondo perché non vuole tornare a Siena, dove non c'è nessuno della compagnia, e preferisce continuare la sua avventura con i suoi commilitoni qui in Somalia.»

Fatico a credere ai loro racconti. Voglio rendermi conto della situazione di persona. Con Troia e Bozzini vado prima al parcheggio dei carri e poi alla XII Compagnia che li ha ricevuti in consegna dalla XIV, appena rientrata in Italia. I carri sono in condizioni peggiori di quelle descritte da Troia. Sono abbandonati nella sabbia, come se fossero residuati di una rotta disastrosa, sporchi e arrugginiti. Hanno tutti le batterie completamente scariche, molti hanno i lucchetti delle chiusure rotti. Non sarà facile riportarli allo stato operativo. Le mitragliatrici Browning sono messe ancora peggio: giacciono dimenticate a terra in uno stato pietoso. Gli otturatori sono bloccati, le canne presentano già alcune intaccature di ruggine. È evidente che da mesi nessuno si occupa della loro manutenzione.

Me la prendo con il comandante della XII, accusando lui e i suoi uomini di aver lasciato marcire carri e armi. So però che la responsabilità di quel disastro è dei nostri colleghi di Siena. Ora capisco finalmente l'ordine del comandante del raggruppamento. Solo la XV può rimediare a tanta incuria. La XII non ci ha nemmeno provato. Tocca ai Diavoli Neri compiere il miracolo. Quando torno al comando della XV mi accorgo che molti sono convinti che probabilmente declinerò il compito affidatomi dal comandante. Io però non intendo darmi per vinto senza combattere. Mi sono sempre piaciute le sfide impossibili e rimettere in funzione quei carri e quelle mitragliatrici è il compito più difficile che mi potesse capitare in missione. E poi, francamente, voglio riprendermi i miei carri. Non mi era piaciuto vederli partire con un'altra compagnia, e questo è il risultato che abbiamo ottenuto affidandoli a chi non li sa impiegare.

Convoco tutti i sottufficiali. «Troia, da domani prendi con te Mandolfo e Stocco e cominci a occuparti dei carri nel parcheggio. Li voglio in perfetta efficienza nel più breve tempo possibile. Non mi importa come fai, ma devi rimetterli in sesto. Trova i pezzi che ci servono, rubali se occorre. Vai all'officina del battaglione logistico, prendi tutto ciò che ti serve e fatti dare una mano da tutti i meccanici che trovi.»

Troia non osa replicare. Non gli ho dato tempo di eccepire al mio ordine con la consueta litania di bestemmie e precisazioni.

Faccio lo stesso discorso a Bozzini per quanto riguarda le Browning, e lui si precipita immediatamente in armeria per cercare i materiali per riportare in vita le sue amate mitragliatrici.

A Carbonetti tocca il compito più difficile: trasformare dei conduttori di automezzi, dei «cani morti», come li chiama lui, in piloti da carro da combattimento.

Io intanto cerco di ottenere dal comandante una proroga di almeno una settimana, facendogli un dettagliato rapporto sullo stato di degrado in cui ho trovato armi e carri. La risposta alla mia richiesta è però un secco no. Capisco che il comandante è perfettamente a conoscenza della situazione in cui sono stati lasciati mezzi e materiali. Mi vendico annunciandogli che ben presto gli inoltrerò precise richieste per il nuovo piano di contingenza che sto completando.

Quando la mattina successiva torno al comando della compagnia trovo il maresciallo Troia ad aspettarmi. È ancora infuriato, ma ormai ha imparato che quando do un ordine non transigo: voglio che sia eseguito e basta. «Al battaglione logistico ho trovato delle batterie nuove con cui possiamo rimettere in efficienza alcuni carri su cui abbiamo lavorato con Mandolfo e Stocco tutta la notte», mi dice tutto d'un fiato. «In più sono riuscito a trovare un meccanico dell'officina che può occuparsi delle riparazioni più complesse e farci una lista completa dei ricambi da ordinare in Italia.»

Più tardi Bozzini mi comunica che con acidi e oli scovati in armeria e una buona dose di olio di gomito ha cominciato a rimettere a posto le mitragliatrici. «Non saranno belle da vedere ma spareranno», conclude.

Cominciamo anche l'addestramento dei piloti. In pochi giorni dobbiamo trasformare conduttori di mezzi ruotati in piloti di cingolati. Li addestriamo nel deserto, in una zona al margine della base, in modo da evitare che schiaccino qualche commilitone con i cingoli. Nel frattempo collaudiamo anche le bombe a mano che ci sono state date in dotazione appositamente

per la missione, le OD 82, che avrebbero dovuto, in teoria, sostituire le ormai obsolete SRCM, in uso nell'esercito italiano dal 1935. A prima vista le nuove granate sembrano senza dubbio più moderne. Come le famose Mk 2 dell'esercito americano, più note come «bombe ananas» per la caratteristica forma che ricorda il frutto esotico, le OD 82 vengono attivate immediatamente prima del lancio, strappando una linguetta che funge da sicura. La vecchia SRCM invece è una bomba a percussione, con quattro sicure, una manuale e quattro automatiche. Si attiva durante il lancio a seguito del distacco della seconda sicura, un traversino d'alluminio collegato a una cuffia esterna detta «cuffia aerodinamica», ed esplode solo all'impatto con il terreno. Non è quindi una granata adatta al combattimento nei centri abitati. Per verificare la potenza delle nuove granate andiamo nel poligono ricavato nel deserto. Fortunatamente la prudenza ci suggerisce di ripararci dietro i mezzi subito dopo averle gettate. Nonostante i lanci siano effettuati seguendo le dettagliate prescrizioni, scopriamo infatti che la potenza della nuova bomba a mano è tale che le schegge investono anche chi la tira. Quando una pioggia di schegge si abbatte sul mezzo dietro cui ci siamo riparati ci guardiamo senza parlare. E senza dire una sola parola riponiamo le granate rimaste nelle loro cassette e le riportiamo in armeria. Non le useremo mai. La vetusta SRCM torna così in servizio, anche se siamo tutti consapevoli della sua scarsa capacità offensiva, e soprattutto sappiamo bene che è impossibile usarla in un combattimento metropolitano. Ma perlomeno quella «vecchietta» non ammazza chi la lancia.

L'addestramento dei piloti procede su ritmi sostenuti, di pari passo con il ripristino dei VCC. Il nostro miracolo si sta compiendo. Tutti siamo consapevoli che dobbiamo essere pronti prima possibile anche se per ora la situazione pare tranquilla. Nel frattempo ci stiamo ambientando. È la stagione dei monsoni e all'improvviso arrivano scrosci violenti d'acqua che rinfrescano l'aria anche se solo per pochi minuti. Se di giorno si soffoca per il caldo, la notte bisogna infilarsi nel sacco a pelo per proteggersi dal freddo. L'escursione termica è sorprendente. Facciamo anche conoscenza della fauna locale, composta in gran parte da animali letali. Al mattino, quando ci alziamo, conviene stare attenti a dove si mettono le mani e i piedi. Per prima cosa dobbiamo scrollare gli stivaletti da lancio per cacciare l'immancabile scorpione che, in cerca di caldo, vi si è rintanato per la notte. Un altro pericolo è costituito dai serpenti, anche se abbiamo finito per «adottarne» uno che ora abita con noi. Ha costruito la tana tra i sacchetti

che fungono da gradino per arrivare al bagno del campo. Sappiamo tutti che è lì. Basta battere forte i piedi sul pavimento, e lui si ritrae sotto i sacchetti, lasciando libero il passaggio per il bagno. E al ritorno si ripete l'operazione. Per noi anche lui è un Diavolo Nero a tutti gli effetti.

Non appena i piloti terminano il corso intensivo cui sono stati sottoposti e vengono ritenuti idonei a manovrare un cingolato, organizzo un'uscita dalla base per verificare il loro grado di preparazione.

Prima che lasciamo l'accampamento per dirigerci verso Mogadiscio, ricordo loro le indicazioni di base per la difesa di una colonna in movimento: «Il primo carro garantisce la copertura della testa della colonna e logicamente l'ultimo ne protegge la coda». Assegno a ogni capocarro il suo settore di osservazione e di tiro (l'uomo con la Browning e quello con la MG devono alternarsi controllando a turno i due lati) per avere una copertura a 360º, e finalmente usciamo.

Io mi metto alla testa della colonna a bordo della AR 76, la leggendaria «Campagnola» prodotta dalla Fiat, che è anche l'unico mezzo dotato di una radio ad alta frequenza, la famosa HF, in grado di trasmettere a lunghe distanze e quindi di mantenere il contatto con la base. È un mezzo versatile, l'AR 76, ma non è certo adatta a una missione in Somalia. Anzi, di fatto è una bomba incendiaria ambulante. Essendo ancora alimentata a benzina, la riserva di carburante prevista, in un territorio dove, come ovvio, non ci sono distributori a ogni angolo di strada, consiste in due taniche da venti litri ciascuna sistemate all'interno del mezzo stesso, sotto i sedili posteriori. Basterebbe una pallottola o una semplice scintilla a farla saltare in aria. Enrico Pagnin, il furiere che è diventato il mio radiofonista, non manca di farmelo notare appena saliamo a bordo. «Comandante, lo sa che viaggiamo con due bombe incendiarie a bordo?» mi chiede accentuando per l'occasione la sua cadenza veneta. Gli rispondo con una battuta: «Certo che lo so e la ritengo una fortuna. Meglio morire in fretta con un solo colpo che essere feriti, magari gravemente, no?»

Faccio ampio uso di battute esageratamente ciniche, perché nessuno può pretendere che i propri uomini tengano a bada la paura se non è lui il primo a dare l'esempio mostrando sprezzo del pericolo.

La nostra prima uscita in colonna è un completo disastro. Alcuni mitraglieri dei carri, troppo concentrati nel mantenere una costante attenzione sul proprio settore di tiro, sbattono le canne delle armi contro le piante che costeggiano la strada, schiacciandosi le dita contro le paratie

delle torrette. Qualche pilota invece mostra una certa difficoltà nel manovrare le leve che governano i freni e appena le impugna non dosa bene la forza facendo repentinamente ruotare il carro di novanta gradi. Altri, non ancora abituati alla guida dei cingolati, finiscono contro le case in pietra facendone crollare un paio. Uno dei piloti è Lucio Stocco che ricorda: «Improvvisamente mentre affrontavo una manovra persi il controllo del cingolato. O investivo, schiacciandoli, tutti i veicoli che erano sulla mia sinistra o mi gettavo contro la casa. Ho scelto il male minore. Per fortuna la casa era disabitata».

Questi incidenti mi confermano che la scuola guida organizzata nel deserto è stata appena sufficiente. Ai neopiloti dei VCC abbiamo insegnato i rudimenti della guida di un corazzato con i cingoli, il resto purtroppo lo dovranno imparare sulla strada. Mi accorgo che gran parte dei mezzi, nonostante gli sforzi di Troia, Mandolfo e Stocco e degli altri meccanici, sono ancora in uno stato precario. Alcune torrette sono bloccate e non ruotano come dovrebbero per colpa della mancata manutenzione. Non possiamo farci nulla. Per ripristinare la torretta è necessario smontarla completamente, ma servono attrezzature che l’officina della base non ha. E soprattutto serve tempo. Ed è proprio il tempo la cosa che ci manca di più.

VI

CHECKPOINT «PASTA» E DINTORNI

«Pasta» non è soltanto un checkpoint, è un osservatorio privilegiato su Mogadiscio. Per noi paracadutisti rappresenta sostanzialmente una scuola di vita. Per il comando del contingente italiano è uno dei punti focali per il controllo della città, l'incrocio che collega la via Imperiale con via XXI ottobre, un'altra grande arteria che dalla piazza su cui si affaccia il vecchio pastificio della Barilla ora abbandonato arriva fino allo stadio cittadino, dove di solito tiene i suoi discorsi Mohamed Farah Hassan detto Aidid, il Vittorioso, uno dei più potenti tra i Signori della guerra che, con le loro milizie, insanguinano la Somalia. Il settore in cui si trova lo stadio è sotto il controllo del contingente pakistano.

Il checkpoint che noi italiani chiamiamo «Pasta» per la sua vicinanza al vecchio pastificio è costituito da una postazione a forma di ferro di cavallo protetta da un basso muretto di sacchi di sabbia sul quale è stato posizionato un telo per proteggersi dal sole. Accanto sosta una AR 76 «Campagnola» che grazie alle sue radio di bordo funge da posto comando. Alcuni mezzi militari garantiscono la sicurezza presidiando le direttrici principali. «Pasta» presidia un'area a forma circolare attraversata normalmente da persone e mezzi che spesso si incolonnano in una lenta fiumana.

Di certo, sulla realtà somala si impara di più a «Pasta» che a un corso sulle contraddizioni dell'Africa. La prima mattina che presto servizio lì, vedo un ragazzino attraversare di corsa la strada proprio mentre sta arrivando un grosso automezzo a velocità sostenuta. Temendo che venga investito mi sgolo per raccomandargli di prestare attenzione al traffico ma a un tratto mi sento toccare su una spalla. Mi volto di scatto e mi trovo di fronte un vecchio somalo, un anziano di cui è impossibile indovinare l'età, che in buon italiano e pacatamente mi dice: «Non devi preoccuparti per quel ragazzo. Sei in Somalia. Molto probabilmente quel ragazzo è un orfano, non ha famiglia, vive per strada. Se non muore oggi investito dal camion morirà domani ucciso dalla fame». Resto senza parole. La vita a

Mogadiscio non vale nulla. Tanto meno quella di un giovane orfano. Il fatalismo dell'anziano che mi si è avvicinato mi fa capire quanto lontana sia la Somalia dall'Italia anche se parliamo la stessa lingua. Da parte sua, è altrettanto stupito che mi preoccupi tanto per il ragazzino: lui si è già rassegnato alla fine di quella giovane vita. Parlano tutti italiano i vecchi somali, e lo parlano bene. E almeno quelli che vengono a trovarmi quando sono a «Pasta» hanno un buon ricordo della colonizzazione italiana. Come quello, anch'egli di un'età indefinibile, che mi fa un cenno da lontano, poi si avvicina e dice, naturalmente in perfetto italiano: «Siete bravi, voi italiani. Il Duce come sta?» La domanda mi lascia allibito. Quanti anni ha quest'uomo, le cui braccia scheletriche spuntano da una veste bianca che pare anch'essa uscita da un museo? Non ho il coraggio di dirgli la verità e farfuglio: «Bene, sta bene». Un sorriso illumina il suo volto come se gli avessi appena riferito le buone condizioni di salute di un parente e prima di andarsene dice: «Lui ci ha sempre voluto bene... me lo saluti quando lo vede. È una così cara persona». O come l'ascari Scirè che si presenta una mattina al comando della brigata presso l'ambasciata italiana indossando la sua vecchia divisa rattoppata e imbracciando un moschetto 91/38 perfettamente oliato. Dopo la caduta del regime di Siad Barre e il conseguente collasso dello Stato somalo nella guerra civile non gli è più stata pagata la pensione che arrivava dall'Italia e l'anziano ascari si è presentato a chiedere spiegazioni. Scirè che probabilmente ha più di ottant'anni viene così «adottato» dal comando italiano e scatta orgogliosamente sull'attenti per fare il presentat'arm ogni volta che passa una colonna o il generale comandante. Resta irrigidito nel saluto sino a quando gli danno il riposo.

Ed è ancora a «Pasta» che conosco Nur, uno dei cosiddetti anziani del quartiere, le cui informazioni si riveleranno utilissime nei giorni a venire. Approfitto dei momenti in cui sono al checkpoint per allacciare rapporti di confidenza con il maggior numero possibile di anziani. Non sono ostili come i giovani, che invece sono attratti da Aidid, e ho l'impressione che parlando con noi la loro memoria torni a quando erano bimbi e la Somalia era un possedimento italiano. Gli abitanti del quartiere cominciano ben presto a chiamarmi Capitano Nero, scambiando il codice radio per il mio nome e per tutti loro i miei paracadutisti diventano «gli uomini di Nero».

Tutti noi impariamo stando a «Pasta». Il sottotenente Bonetti così ricorda il suo primo giorno di servizio al checkpoint davanti al pastificio. «Il mio

primo servizio fu proprio un turno notturno a ’Pasta’. Dopo aver pulito per due volte pistola e fucile, tolta la polvere dai caricatori e lustrato ogni proiettile uno a uno (la manutenzione delle armi per me è una vera mania) feci un breve briefing per preparare gli uomini. Poi partimmo con due VM e raggiungemmo ’Pasta’ dopo circa un’ora. Dovevamo rilevare gli uomini della XIV Compagnia. Per loro era stato l’ultimo giorno di servizio. Il sergente maggiore che comandava il posto di controllo mi spiegò rapidamente come funzionavano le cose. Notai che aveva una gran fretta di andarsene per cui il passaggio di consegne fu rapido e ridotto all’essenziale. Mi lasciò in regalo un vecchio stereo portatile con alcune cassette degli AC/DC. Il sole stava calando e sentivo l’aria rinfrescarsi quando due somali dall’aria trafelata corsero verso di noi agitando le braccia. A gesti e con qualche parola in un italiano approssimativo ci spiegarono che erano stati derubati dei loro cammelli da un gruppo di predoni. Con loro c’era un poliziotto somalo che continuava a farci segno di seguirlo.

«Guardai il sergente maggiore che era già salito sul VM che lo avrebbe riportato alla base. Mi disse: ’Se la risolva da solo questa faccenda. Cosa c’è di meglio di un po’ d’azione il primo giorno di servizio?’ Poi mi salutò e io guardai il mezzo partire a tutta velocità. Assegnai agli uomini le postazioni di guardia al checkpoint, poi presi con me due paracadutisti e seguii il poliziotto somalo e i due allevatori di cammelli. Ci inoltrammo in fila indiana in un labirinto di vicoli senza uscita, tra baracche di lamiera e capanne di paglia. I pochi edifici in muratura erano in rovina. Ci restava una manciata di minuti di luce e ci stavamo addentrando in una zona della città a noi del tutto sconosciuta. Mi accorsi di non aver portato con me nessun dispositivo radio. Eravamo del tutto isolati e cominciai a preoccuparmi davvero. Imboccammo una strada sabbiosa e la percorremmo per una decina di metri. A un tratto, i due somali si misero a correre allontanandosi di qualche passo e urlando frasi concitate nella loro lingua del tutto incomprensibile per me e i miei uomini. Il poliziotto, gridando a sua volta in somalo, li seguì. Sentii che stava per succedere qualcosa. Imbracciai il fucile e tolsi la sicura. Dissi ai miei due uomini di fare altrettanto e li avvertii: ’Occhi aperti, ragazzi’. Pochi secondi dopo sentii una raffica di Kalashnikov, secca, rapida e inconfondibile. Subito dopo un’altra raffica. Esitai. Non riuscivo a capire da dove stavano sparando. I colpi parevano arrivare da dietro un angolo alla mia sinistra, a non più di dieci metri da noi. I due somali si fermarono al riparo dietro l’angolo mentre il poliziotto,

incurante del pericolo, continuò a correre agitando le braccia sopra la testa. Gli corsi dietro cercando di fermarlo. Stava correndo verso un Kalashnikov, ma lui tirò dritto e sparì dietro l'angolo. Mi sporsi lentamente puntando il fucile, pronto a sparare anche se, essendo mancino, quella posizione mi avrebbe costretto a scoprirmi quasi del tutto. Sentii dietro di me la presenza rassicurante dei due paracadutisti che avevano assecondato ogni mia mossa in silenzio. Appena mi affacciai vidi il poliziotto che stava urlando a due suoi colleghi armati di Kalashnikov. Accanto a loro un cammello morto e il cadavere di un uomo. E un giovane con il viso stravolto dal terrore e le mani sollevate, chino in ginocchio accanto all'animale ucciso. Balbettava frasi sconnesse e, pur non conoscendo una sola parola della lingua somala, capii che chiedeva pietà. Mi avvicinai per capire che cosa fosse successo. Arrivarono di corsa anche i due allevatori di cammelli che si gettarono sul ragazzo in ginocchio tempestandolo di calci e pugni. Intuii che era uno dei ladri. Il suo complice, falciato dalla raffica, era steso accanto al cammello abbattuto. Cercai di ricostruire che cosa era accaduto. I ladri di cammelli erano incappati nei due poliziotti che, senza esitare, avevano premuto il grilletto. Il poliziotto che era con noi era probabilmente un loro superiore e, urlando come un ossesso, ordinò loro di sottrarre il ladro superstite alla furia degli allevatori e di arrestarlo prima che venisse linciato. Nel frattempo si era radunata una piccola folla di curiosi e qualcuno aiutò i due allevatori a recuperare il resto della mandria di cammelli che era fuggita nel labirinto di vicoli. Con i miei uomini seguii i poliziotti somali e il loro prigioniero fino al carcere, un edificio dall'aspetto fatiscente che ricordava una stazione di polizia. All'interno si respirava un'aria viziata. Era ormai buio e le stanze piene di poliziotti somali che mi guardavano meravigliati di vedere soldati italiani nella loro prigione erano illuminate da candele. Seguii gli agenti lungo un corridoio che conduceva a una grande stanza buia. Su ogni lato c'erano piccole porte con uno spioncino a sbarre da cui uscivano mani e braccia che cercavano di protendersi verso di noi. Erano le celle in cui erano rinchiusi i prigionieri. Un tanfo di vomito, feci e urina arrivava soffocante mischiandosi all'odore rugginoso di sangue che saturava l'ambiente. Nel caldo insopportabile risuonavano urla, rantoli e lamenti di dolore. Mi sentii soffocare e non aspettai che i poliziotti mettessero in cella il ladro di cammelli. Dovevo andarmene da quell'inferno. Mi voltai e cercai di ritrovare l'uscita nel buio. Riuscii a raggiungere l'ingresso. Sulla porta della prigione incrociai lo sguardo di un

giovane poliziotto che guardandomi si rese conto del mio turbamento e mi fece un sorriso beffardo come per dire: ’Da queste parti le cose funzionano così’. Uscii dalla stazione di polizia e trovai i due paracadutisti che erano rimasti ad aspettarmi all’esterno. Respirai a pieni polmoni prima di ritornare al checkpoint come se l’aria fresca della notte potesse ripulirmi l’anima dall’orrore che avevo visto.»

Come tutte le compagnie del raggruppamento anche i Diavoli Neri sono impegnati nella sorveglianza della distribuzione degli aiuti umanitari. La presenza militare è indispensabile per impedire ai miliziani delle varie fazioni e ai semplici predoni di impadronirsi dei viveri inviati dal soccorso internazionale lasciando il resto della popolazione a bocca asciutta. Anzi, essendo dotata di mezzi corazzati, la XV ha il compito di garantire la sicurezza della consegna nelle zone più a rischio.

La sveglia è all’alba. Si ritirano le munizioni, la riserva d’acqua e le armi di bordo, perché quelle individuali non le abbandoniamo mai, nemmeno di notte. I piloti scaldano i motori dei carri. Rabbrividendo nell’aria gelida del mattino ci incolonniamo verso l’uscita della base. Appena fuori do l’ordine di caricare le armi. Lo scatto secco dei fucili e delle mitragliatrici, ripetuto per tutti i mezzi della colonna, dà il senso della potenza di fuoco di cui disponiamo e ricorda a tutti che le regole d’ingaggio della missione impongono limiti ben precisi all’uso delle armi. I protocolli stabiliti per la missione italiana in Somalia prevedono il loro utilizzo solo nel caso ci si trovi sotto attacco. E anche in quel caso la difesa deve essere proporzionata all’offesa. In parole povere, il concetto di difesa proporzionata all’offesa prevede che se ti sparano con una pistola devi rispondere al fuoco con un’arma analoga, non puoi certo impiegare una mitragliatrice o un cannone. Regole sacrosante se ci si trova in un contesto civile, che in un teatro come quello somalo assumono un significato grottesco. I miliziani somali regole non ne hanno. Sparano con tutto quello che hanno. Montano mitragliatrici pesanti su pick-up e fuoristrada, le famigerate «tecniche», trasformando veicoli di uso comune in letali macchine da guerra. Non indossano divise per cui è impossibile distinguerli dalla folla in cui si mescolano. Hanno un unico e semplice obiettivo: uccidere il nemico. Il modo non importa.

Sono preoccupatissimo per i miei uomini. Ho passato ore a inculcare loro le regole d’ingaggio, la necessità di usare le armi solo in caso di estremo bisogno, ma so anche che quando sarà il momento i nostri «interlocutori» non esiteranno a colpirci con tutto quello che hanno a

disposizione. Non voglio perdere nessuno dei miei paracadutisti, gliel'ho ripetuto sino alla nausea prima della partenza: «Nessuno sarà lasciato indietro». Sono anche preoccupato dalla superficialità con cui altre compagnie affrontano la missione: in certi momenti sembrano turisti impegnati in una scampagnata. Dovrò cercare di trovarmi sempre dove può nascondersi il pericolo in modo che io, e io per primo, possa decidere se e quando usare le armi.

Da Balad alla periferia di Mogadiscio ci sono circa trenta chilometri. I cingoli dei VCC scorrono veloci sull'asfalto e quando i piloti accelerano gli scappamenti sui tetti dei mezzi emettono un tipico fischio che dopo pochi secondi si trasforma in un sordo rombo che fa tintinnare le tremolanti torrette dei carri. Con i volti coperti da foulard e gli occhiali sugli occhi per proteggerci dal vento sabbioso e dai fumi dei motori sembriamo una banda di predoni del deserto o una schiera di guerrieri arrivati da un altro pianeta.

Rallentiamo attraversando il mercato della carne. Ci districhiamo tra banchi da cui pendono tranci di animali coperti di mosche per proseguire verso il porto vecchio, attraversando «Pasta». Rallentiamo ancora per affrontare la Pozzanghera, come abbiamo ribattezzato un avvallamento lungo la strada, dove l'acqua delle piogge monsoniche forma una larga pozza stagnante, raggiungiamo il checkpoint «Ferro» e poco dopo il settore del raggruppamento Alfa. Due ore dopo aver lasciato la base siamo nel cuore della città, e la colonna sfila tra edifici e monumenti in rovina che sono tutto ciò che rimane dell'epoca coloniale.

Al luogo previsto per l'appuntamento ci attendono vecchi camion coi cassoni stracarichi di sacchi bianchi con la scritta in blu UN. Sono gli aiuti delle Nazioni Unite. Il nostro compito è scortarli fino ai siti dove avverrà la distribuzione dei viveri e proteggere l'intera operazione. Mi sorprende vedere che in attesa ci sono anche numerose «melanzane», i mezzi da trasporto civile somali. Capisco poi che approfittano della nostra colonna per essere scortati insieme ai camion con le provviste ed evitare così gli attacchi dei predoni almeno sino a quando restiamo con loro.

La distribuzione degli aiuti umanitari è uno spettacolo straziante. Vedere tanta gente accalcarsi, spintonarsi per un pugno di grano americano fa stringere il cuore a chi come noi ha dimenticato cosa sia la fame. Il caporal maggiore Erdas, che è a capo di una delle squadre di paracadutisti della XV, ricorda così la sua esperienza: «Andavo ogni giorno in affiancamento per la distribuzione di viveri in luoghi prestabiliti dove si montava una sorta di

presidio. Si facevano due file separate di persone, da una parte gli uomini, dall'altra le donne e i bambini, poi iniziava la distribuzione del cibo. Spesso nella fila delle donne scoppiavano liti furibonde che degeneravano in risse. Dovevamo quindi intervenire per riportare la calma. Il momento più pericoloso giungeva quando terminavamo le scorte di cibo da distribuire. Quelli che non erano riusciti a riceverne una razione spesso scatenavano delle sassaiole».

Per mantenere la calma durante la distribuzione degli aiuti umanitari i miei paracadutisti imparano subito una parola nuova, *fadhiya*, che in somalo vuol dire «seduto» e, prendendo esempio dai poliziotti somali, agitano in aria un bastone. Lo sventolio dei bastoni, che non vengono in realtà mai usati se non a scopo intimidatorio, crea un primo equivoco con i giornalisti italiani, alcuni dei quali nelle loro cronache scrivono che i parà italiani sembrano più impegnati a bastonare i somali che a distribuire cibo. È naturalmente una notizia falsa ma le smentite sono inutili. Recita un vecchio detto: «La smentita è la notizia data due volte». Gli stessi giornalisti qualche giorno dopo hanno modo di ricredersi. Sorpresi da una folla in tumulto mentre vengono al checkpoint «Pasta», sono oggetto di un fitto lancio di sassi in cui alcuni di loro restano feriti. Quando arrivano al nostro presidio uno di loro mi apostrofa a muso duro: «Capitano, cosa aspettavate a intervenire? Non ha visto cosa stava succedendo? Ci sono colleghi che sono feriti...»

Lo interrompo chiedendogli: «E secondo lei come dovevamo intervenire? Sparando sulla folla? Siete voi che avete scritto che l'uso di bastoni è inappropriato in una missione umanitaria. Che voleva che facessi per interrompere la sassaiola? Me lo dica lei...» Rimane senza parole, ma nel suo sguardo leggo un odio profondo. Poi raggiunge i colleghi che lo aspettano su un mezzo e se ne va. Gli basterà qualche giorno in Somalia per capire. O anche solo uno sguardo a come si comportano i poliziotti somali.

Il problema delle sassaiole nel momento in cui termina la distribuzione del grano però non può essere sottovalutato. Molti dei miei paracadutisti sono rimasti feriti dai lanci di pietre, alcuni anche piuttosto seriamente. E spesso non vengono lanciate solo pietre. Un giorno per sedare una sommossa scoppiata all'improvviso, senza che francamente ne comprendessimo le ragioni, e seguita da una furibonda sassaiola contro il nostro presidio al checkpoint, fummo costretti a sparare qualche colpo di fucile in aria. Gli anziani intervennero a placare gli animi facendo pesare la

loro autorità sui giovani rivoltosi, in gran parte ragazzi infiammati dai discorsi di Aidid. Al termine della sommossa arrivò a «Pasta» il comandante di battaglione che accusò me e i miei uomini di non aver rispettato le regole di ingaggio facendo uso delle armi anche se avevamo sparato solo in aria. Non risposi, mi limitai a mostrargli le pietre che cospargevano il terreno del checkpoint e poi gliene indicai alcune in particolare. «Ma sono bombe a mano», esclamò lui riconoscendole. «Già», risposi io, «e fortunatamente non sono esplose, altrimenti lei ora starebbe parlando con il mio cadavere.»

Qualcosa però dovevamo fare per evitare che ogni distribuzione degli aiuti umanitari si concludesse con una pioggia di pietre e non solo. Mi rivolsi così al capofficina del logistico a Balad. «Mi servono i fumogeni da due chili, quelli previsti per i miei carri in caso di combattimento», gli dissi. «Sono stanco di vedere i miei uomini attaccati e feriti mentre distribuiamo viveri.» Mi rispose che li avrebbe fatti caricare sul volo successivo in arrivo dall'Italia. L'idea dei fumogeni funzionò. Avevamo imparato a usarli in addestramento per creare cortine fumogene che, secondo la dottrina militare del tempo, avrebbero dovuto permettere di sganciarsi dal nemico senza essere visti, ma in Somalia furono ancora più utili. E soprattutto evitarono spargimenti di sangue. Nel frattempo io avevo istruito i miei uomini affinché, quando la distribuzione dei viveri stava per arrivare alla conclusione, raggiungessero i carri il più velocemente possibile e si preparassero a usare i fumogeni al primo lancio di pietre. In questo modo nessuno restò più ferito. I somali, per quanto infuriati per la fine dei viveri, appena sparavamo i fumogeni si dileguavano per sfuggire all'odore acre, consentendoci di attraversare la coltre fumogena e allontanarci indisturbati dalla zona.

Restava da capire perché i viveri non bastassero mai. C'era qualcosa di misterioso in questa penuria di aiuti, soprattutto dopo che avevo avuto modo di assistere all'arrivo dei soccorsi internazionali.

Deciso a risolvere il mistero, andai a casa di un capotribù locale dove si stava effettuando un'importante consegna di grano. I sacchi con la scritta blu UN venivano portati a spalla dentro l'ampio cortile della casa e il loro contenuto, in barba a tutte le regole d'igiene, veniva versato per terra per essere poi distribuito alle persone che avevamo disposto in file ordinate.

Il capo, una delle prime persone grasse che vedevo in Somalia, assisteva all'operazione vestito con una certa eleganza, seduto su una sedia simile a

un trono e attorniato da giovani ragazze che lo rinfrescavano sventolando larghe foglie di palma. Mi accorsi però con la coda dell'occhio di uno strano movimento: da una porta laterale altre persone entravano nel cortile e, dopo essersi messe i sacchi in spalla, li caricavano su carretti per poi sparire verso chissà dove. Intervenni per bloccare uno di quei carretti e capire perché non rispettassero la procedura di distribuzione, ma mi sentii chiamare dal capo locale. Mi fece segno di avvicinarmi indicandomi una sedia alla sua sinistra. Lasciai andare il carretto e mi accomodai al suo fianco. Lui, con un largo sorriso mellifluo, mi chiese se volessi del tè. Guardai quello che stava bevendo lui e pensai che forse era meno rischioso bere della cicuta, ma per non offenderlo accettai l'offerta. Il capo fece un cenno a una delle ragazze, che si allontanò leggera tornando poco dopo con due bicchieri di vetro colmi di tè. Notando il colore del vetro chiamai a rapporto all'interno del mio corpo tutti i vaccini che ci avevano somministrato prima di partire per la Somalia e bevvi. Appoggiai poi il bicchiere sul vassoio e, indicandogli l'ingresso da dove erano spariti i carretti, dissi: «Quello non si può fare. La procedura prevede che venga consegnata una sola porzione a ciascuna persona, non sacchi interi». Il sorriso scomparve immediatamente dalla sua faccia. Visibilmente irritato di veder messo in discussione il suo potere davanti a tutti, mi rispose in un italiano stentato che lui conosceva tutta la sua gente e che le persone che avevo visto con i carretti erano i più indigenti e stavano prendendo il grano per le loro famiglie. Avrei voluto afferrarlo per il collo e gridargli che in realtà lui stava accumulando cibo per sé e i suoi fedelissimi affamando le persone in coda, ma mi trattenni e, con un tono deciso, gli spiegai che se voleva continuare a ricevere gli aiuti umanitari doveva seguire le regole stabilite. «Altrimenti potremmo decidere di cambiare zona di distribuzione», conclusi, guardandolo dritto negli occhi. Non appena incrociò il mio sguardo, mutò subito atteggiamento. La mascella prima irrigidita dalla rabbia si rilassò e ricomparve quel suo sorriso mellifluo. Annuendo vistosamente si alzò e si diresse verso l'ingresso dove avevo visto sparire i carretti. Bisbigliò animatamente con uno che doveva essere un suo fedelissimo e pochi minuti dopo in cortile riapparvero i carretti con i sacchi sottratti. «Tutto a posto?» mi chiese poi con una smorfia ansiosa. Risposi: «Tutto a posto». In cuor mio però pensai: «Per oggi è tutto a posto, ma domani?»

VII

LAMPI DI GUERRA

La guerra mi arriva addosso la sera del 5 giugno mentre nel nostro accampamento aspetto che il pesce sia pronto. Lo abbiamo acquistato dai pescatori che passano attraverso il checkpoint «Pasta» e ora si sta arrostendo sulla griglia ricavata dal coperchio in metallo di un bidone dell'immondizia. La radio Motorola che ci collega con il comando gracchia ordini secchi: «Nero da Nembo. Nero da Nembo, approntarsi per intervento immediato su Mogadiscio...» Non mangerò mai quel pesce. La calma serale si trasforma in un incrociarsi di ordini urlati e di parà che corrono verso i mezzi. Raggiungo velocemente il comando per saperne di più, ma le notizie arrivate dalla città sono frammentarie e confuse. «C'è stato un attacco contro il contingente pakistano a Mogadiscio e ci hanno chiesto il supporto della compagnia meccanizzata», mi spiega in fretta il comandante.

Tocca quindi ai Diavoli Neri entrare in azione. Non c'è tempo da perdere. Abbiamo pochi minuti per prepararci ed essere pronti a supportare un'azione degli incursori del 9º «Col Moschin», la più nota delle forze speciali italiane, gli eredi degli arditi del Piave. Al comando mi forniscono la frequenza radio per collegarmi con Condor, il comandante del 9º, e concordare l'azione mentre la mia colonna si dirigerà verso la città. Quando raggiungo la compagnia vedo che i Diavoli sono già sui mezzi da combattimento e non riesco a frenare un'ondata di orgoglio pensando che l'addestramento ha dato i suoi frutti. Tra me e me, dico: «Bene, ragazzi, bravi».

«C'è stato un casino in città coi pakistani», riferisco al sottotenente Carbonetti che mi aspetta accanto alla mia Campagnola. «Credo ci siano diversi morti ma non se ne sa molto. La compagnia deve intervenire a supporto di quelli del 9º, avverti tutti...» Lui corre immediatamente lungo la colonna in attesa del segnale di partenza per passare le scarne informazioni che gli ho fornito ai comandanti di plotone. Salgo sulla AR 76 senza parlare e faccio cenno al mio autista di partire. Pagnin è come al solito seduto sul

retro per farmi da radiofonista. Per la prima volta da quando siamo in Somalia non dice nulla, predispone le radio sulle frequenze assegnate e con sguardo preoccupato segue la colonna in movimento.

Siamo quasi all'uscita della base quando vedo il comandante uscire dal comando correndo verso di me. «Nero, mi raccomando fai attenzione e mantieni sempre il collegamento radio», mi dice, poi guarda i mezzi alle mie spalle e aggiunge: «Riportali indietro tutti».

Lo saluto portando la mano destra all'elmetto: «Comandi». Partiamo. I fari della Campagnola fendono il buio mentre i cingoli della colonna alle mie spalle sollevano turbini di polvere. Pagnin rompe finalmente il suo insolito silenzio: «Comandante, ma dove stiamo andando di notte sempre su questa cazzo di bomba incendiaria?» Non gli rispondo, ma il mio sguardo lo zittisce per il resto del viaggio.

La colonna è lanciata a tutta velocità verso Mogadiscio. I VCC procedono miracolosamente senza problemi, ma i trenta chilometri che separano Balad dalla città non mi sono mai sembrati così lunghi. Uso la radio HF della Campagnola per mantenere il contatto con il comando e anche per cercare di parlare con il comandante del 9º mentre mi chiedo verso cosa stiamo andando. Che cosa è successo a Mogadiscio? Non riesco a dimenticare la raccomandazione del colonnello: «Nero, fai attenzione e riportali indietro tutti». La colonna intanto supera il checkpoint «Demonio», leggo lo stupore sui volti dei soldati del presidio che per la prima volta ci guardano passare a tutta velocità in colonna. Malgrado i continui tentativi, il contatto radio con il 9º è ancora impossibile e la cosa mi preoccupa perché è da loro che dobbiamo ricevere i dettagli dell'operazione. Siamo ormai alla periferia della città quando la mia radio gracchia di nuovo. È il comando: «Nero da Nembo, cessata emergenza... ripeto, ordine immediato di rientrare...»

Fermo la colonna e sulla nostra maglia radio interna (i VCC purtroppo non hanno radio HF) trasmetto a tutti i carri l'ordine di rientro. Siamo su una strada stretta e la manovra per invertire la marcia non è facile, ma i piloti addestrati in pochi giorni ormai controllano i loro mezzi con sufficiente padronanza.

Torniamo alla base. Lungo il tragitto nella mia testa si accavallano milioni di domande sul motivo per cui la nostra missione sia stata bruscamente interrotta. La mia colonna ha forse commesso qualche errore? Ripercorro con la mente i momenti della preparazione e della partenza. È

stato tutto perfetto: gli uomini si sono mossi in fretta, i mezzi hanno risposto benissimo. Nessun problema quindi. Penso allora che ci possa essere stato qualche errore nell'assegnazione della frequenza radio. Mi convinco che quest'ultima sia l'ipotesi più probabile, ma quando rientriamo alla base e mi fermo al comando, mentre il resto della colonna si dirige verso il parcheggio dei corazzati, scopro che la ragione della retromarcia è molto più prosaica. «L'emergenza a Mogadiscio è terminata subito dopo che siete partiti», mi spiegano. «Il vostro intervento non era più necessario. Questa giornata si chiude qui per tutti.»

Solo la mattina dopo riesco a sapere che cosa è successo a Mogadiscio. Un reparto di caschi blu pakistani ha cercato di occupare Radio Mogadiscio, l'emittente delle milizie di Aidid da cui ogni giorno vengono lanciati proclami che incitano a combattere i soldati dell'ONU, definiti «invasori». La reazione dei miliziani è stata brutale e il reparto dell'ONU si è ritrovato sotto il fuoco di migliaia di guerriglieri. Diciannove soldati pakistani sono morti durante il combattimento. Quattro loro commilitoni subiscono un destino ancora peggiore. Presi prigionieri, vengono torturati a lungo, poi i miliziani, dopo aver infierito per ore, fanno ritrovare i loro corpi martoriati appesi ai pali della luce. È uno spettacolo terribile. I quattro sono stati spellati vivi, evirati e poi, come estremo sfregio, i guerriglieri hanno infilato in bocca ai cadaveri i genitali tagliati. È un anticipazione dello scempio che sarà inflitto nel novembre del 1993 ai corpi dei piloti americani dei Black Hawk abbattuti mentre tentavano di catturare alcuni capi delle milizie di Aidid.

Altri ottanta pakistani sono miracolosamente riusciti ad asserragliarsi nell'edificio di quella che un tempo era la manifattura tabacchi. Scampano all'inevitabile massacro solo perché arrivano in loro soccorso i paracadutisti italiani e quelli francesi. I carabinieri paracadutisti del «Tuscania», all'epoca ancora inquadrati nella Folgore, con sei mezzi cingolati e gli incursori del 9º «Col Moschin», cui i Diavoli Neri avrebbero dovuto dare supporto, riescono infatti a sottrarli all'assedio dei miliziani scortandoli sino alla loro base. Per il successo dell'intervento risultano fondamentali anche il rispetto che la popolazione nutre nei confronti delle truppe italiane e l'opera di paziente mediazione con le diverse fazioni con cui il nostro contingente affronta la missione in Somalia.

Dopo la battaglia della radio, però, nulla è più come prima. Nella base si respira un'aria diversa. Il tempo in cui ci si poteva illudere di essere

impegnati in una complessa ma pacifica operazione di soccorso umanitario è finito. Ora tutti sanno che in Somalia si può restare uccisi. Ed essere uccisi male! Le descrizioni dei corpi martoriati dei pakistani trovati appesi ai pali della luce passano di bocca in bocca tra i soldati arricchendosi man mano di particolari sempre più truculenti. L'intero contingente ONU si sveglia improvvisamente in un incubo di guerra, ritrovandosi di fronte a nemici senza pietà.

Tutti corrono ai ripari. Compresi gli italiani, ovviamente. Il raggruppamento riceve dal comando Brigata l'ordine di attuare immediatamente il piano di contingenza. Il mio!

È un piano che prevede la trasformazione dei checkpoint «Pasta» e «Ferro» in centri di fuoco rinforzati e la costituzione di altri quattro centri di fuoco lungo la via Imperiale denominati «202», «203», «204» e «205», che al momento sono solo aree di passaggio completamente prive di controllo e che ora devono essere occupate per affrontare eventuali minacce provenienti principalmente da ovest. Tutte le posizioni devono essere collegate tra loro ricorrendo a una pattuglia motorizzata.

Conosco a memoria quel piano. Da quando mi è stato affidato il compito di rivederlo ho fatto continue ricognizioni nei diversi presidi, studiato le aree circostanti, annotato ogni particolare sul mio bloc-notes. Ho già preparato due autocarri pesanti Fiat 6607 (ACP) pieni di sacchi di terra e materiali per la fortificazione. Gli altri sacchi li farò prendere ai paracadutisti dal muro che a suo tempo è stato eretto a protezione dell'accampamento della XV Compagnia proprio in vista della possibile attivazione del piano.

Quando sarà implementato pienamente avremo quindi sei centri di fuoco distribuiti lungo la via Imperiale che attraversa Mogadiscio: il «202» e il «203» sono i più vicini a Balad, poi ci sono «Pasta», il «204», «Ferro» e infine, lungo il confine con il settore del raggruppamento Alfa, il «205» che chiamiamo anche «Triangolo» perché vi confluiscono tre strade principali.

Nei sei centri di fuoco sono complessivamente impegnati nove tra ufficiali e sottufficiali, ottantotto paracadutisti, una AR 76 Campagnola dotata di radio HF RH4-178 per i collegamenti con la base, undici VM 90 (veicoli militari da trasporto), sei VCC con armamento di bordo composto da mitragliatrici medie e pesanti. E a questo dispositivo avevo già aggiunto i visori notturni, le bombe controcarro Mecar, gli illuminanti e, per la difesa passiva, oltre a centinaia di sacchetti di sabbia posti a protezione dei mezzi

e degli uomini, concertine di filo spinato da inchiodare al terreno. Infine erano previste una scorta di decine di razioni Kappa e una riserva d'acqua. Ora però, considerata la distanza dalla base di Balad, tutto questo, nell'eventualità di un attacco prolungato, non mi sembra più sufficiente. Chiedo quindi e ottengo dal comandante del raggruppamento il munizionamento di prima linea, ovvero le munizioni che si aggiungono a quelle individuali e di reparto. Le mitragliatrici Browning quindi possono contare su mille colpi ciascuna (ogni cassetta di munizioni ne contiene cento). Inoltre organizzo un sistema difensivo collegato da una pattuglia motorizzata che è poi composta dalla mia AR 76 e dal VM 90 del maresciallo Troia e della sua squadra: in tutto un ufficiale, un sottufficiale e otto paracadutisti armati solo di fucili e pistole. Non è molto, ma è quello che resta della compagnia.

Lavorando senza sosta giorno e notte in quarantotto ore riusciamo a costituire i sei centri di fuoco. Nessuno ci ha detto quanto tempo dovremo passarci, ma per ora non ci pensiamo. La prima notte la trascorro a «Pasta», che è di fatto al centro dell'intero dispositivo e che, secondo la mia analisi, è quello a più alto rischio di attacchi. È una notte tranquilla, e io la passo fumando e chiacchierando con i Diavoli che, non potendo contare sui cambi, sono costretti a restare nelle loro postazioni. Nessuno riesce comunque a dormire, siamo tutti coscienti che potremmo essere attaccati in qualsiasi momento. La mattina, con nello stomaco solo un po' di caffè scaldato nella gavetta e qualche galletta della razione Kappa, riprendo il giro tra i vari centri di fuoco. Il sottotenente Gianfranco Paglia, il più giovane degli ufficiali che ci ha raggiunto in Somalia da poco, si trova su «Ferro», dove sta controllando la barriera rafforzata con nuovi sacchi di sabbia. Odia indossare l'elmetto e naturalmente anche ora è a capo scoperto. Lo saluto in fretta ma mi tocca ordinargli bruscamente di mettersi l'elmetto. Al «204» c'è il Bomber. Il centro di fuoco sorge in una zona dove un tempo si trovavano le sedi e gli alloggi di imprese italiane. Sono rimasti solo i cartelli che rimandano a ditte edili o a magazzini di materiale elettrico. Le case sono quasi tutte villette a due piani dove, dopo la decolonizzazione, si erano sistemate le famiglie somale più facoltose. Bomber ha piazzato un VM con una mitragliatrice MG davanti a una palazzina che si affaccia proprio sulla via Imperiale e lo ha circondato con un muretto di sacchetti di sabbia. Sul lato opposto della strada ha eretto una seconda postazione per controllare una strada che si immette sulla via

Imperiale e sull'angolo posteriore della palazzina ha posizionato un altro nucleo di fuoco per controllare l'intera area. Quando lo raggiungo mi dice che ha appostato anche due paracadutisti sul tetto a terrazza di una villetta a due piani per avere una visione della zona dall'alto. «Ottima idea», mi complimento. «Vado a controllare.» Salgo sino al terrazzo, dove i paracadutisti si sono sistemati meglio che possono. Hanno armi, viveri, acqua, binocoli, visori notturni, radio e munizioni di scorta. Da lassù la visuale spazia sino a «Pasta» e al vecchio pastificio. È un'ottima postazione. Mi chiedo, però: nel caso di un attacco o di un aggiramento come faranno a ritirarsi? Mi rendo conto in quel momento che la pattuglia motorizzata risulterebbe più utile se si concentrasse sui controlli intorno ai centri di fuoco anziché essere impiegata per i collegamenti.

Dopo aver lasciato i nostri uomini con il Bomber, io e il maresciallo Troia iniziamo il controllo delle strade che circondano il «204». A un tratto, mentre percorriamo un vicolo, da una larga fessura di un muro di cinta sbuca alle mie spalle un ragazzino che impugna un mitragliatore Thompson. Riconosco immediatamente l'arma grazie al caratteristico caricatore circolare. È il mitra reso celebre dai gangster di Al Capone. Mi volto, lo guardo fisso negli occhi. Nella mano destra stringo la mia pistola Beretta 92 SB ma lascio il braccio abbassato lungo il fianco. Non voglio spaventarlo ulteriormente: è giovanissimo, ha gli occhi sbarrati e sta già tremando mentre mi punta contro il Thompson. Troia è a circa cinque metri dietro di lui. Se lo è trovato davanti di colpo, si è fermato e non dice nulla. Il ragazzo è evidentemente in difficoltà, non sa cosa deve fare. Continuo a fissarlo negli occhi, cerco di convincerlo con lo sguardo che non sono un pericolo per lui. Tento di tranquillizzarlo guardandolo come se potessi ipnotizzarlo. Non voglio ammazzare un ragazzo! Restiamo così per pochi secondi ma a me pare sia passata una vita da quando mi è comparso alle spalle. Finalmente lui butta l'arma per terra e sparisce nella fessura da cui era comparso. Mi trovo di fronte il maresciallo Troia: «E meno male che dovevi coprirmi le spalle». Lui ride anche per sciogliere la tensione e ghignando sottolinea: «Veramente aspettavo che reagisse». Raccolgo il mitra ed estraggo il caricatore. L'arma ha un colpo in canna e altri cinque nel serbatoio. Pochi, ma abbastanza per ammazzarmi. Quando torniamo al centro di fuoco, mostro il Thompson a Bomber dicendogli: «Questa è la prova che noi non li vediamo ma loro sono ovunque intorno a noi e possono colpirci quando e come vogliono. Comunica agli uomini sul tetto di stare

attenti anche alle scale. Dobbiamo avere occhi ovunque, anche dietro la testa».

Al tramonto torno nuovamente a «Pasta» per passarvi la notte. Pare tutto tranquillo. Con il buio il traffico di mezzi e persone che di giorno intasa il checkpoint prima si dirada, poi scompare quasi del tutto. Alle due di notte, mentre cerco inutilmente di prendere sonno appoggiato con la schiena alla botola centrale del VCC, il silenzio è improvvisamente rotto dal rumore di rotori accelerati al massimo. Sono elicotteri americani in volo verso il settore controllato dai pakistani. In sottofondo distinguo il rombo cupo dei motori di un C-130. Che cosa sta succedendo? Gli americani attaccano a ovest, addirittura con un lancio di paracadutisti? In pochi secondi però il frastuono dei rotori viene sovrastato dalle esplosioni dei razzi e dai boati delle cannonate. Gli elicotteri USA stanno attaccando la parte ovest di Mogadiscio, i cannoni sono quelli di un AC-130 Spectre, la cannoniera volante nota anche come «Death Angel», l'Angelo della morte. Altro che lancio di paracadutisti. Elicotteri e cannoniera stanno martellando il quartiere dove gli americani ritengono si siano rifugiati i guerriglieri di Aidid. È la rappresaglia made in USA per il massacro dei pakistani. Da sopra al VCC ho l'impressione di guardare un film di guerra. E invece è tutto reale. Missili veri, cannonate vere e morti veri.

Anche il Bomber e i suoi uomini dal «204» assistono alla battaglia. Anzi, quella sera il sottotenente rischia grosso. Ha deciso di collocare il suo posto comando sul tetto a terrazza. «Passai tre giorni e tre notti su quel tetto», ricorda. «Ogni tanto scendevo per controllare i paracadutisti e le postazioni intorno alla palazzina. Il primo giorno arrivò un allarme via radio. Era stato avvistato un gruppo di somali armati che si dirigevano verso il nostro presidio. Misi immediatamente gli uomini in allerta. Tutti i paracadutisti raggiunsero le loro postazioni e il mitragliere preparò l'arma per essere pronto ad aprire il fuoco. Rimanemmo in attesa coi nervi tesi per un paio d'ore ma non successe nulla. Nella notte salii sul tetto e controllai la città con il visore notturno. Sembrava tutto tranquillo. Mi spostai dalla mia posizione dietro al parapetto per raggiungere l'altra parte del terrazzo. E feci un errore madornale. Confidando nel buio mi alzai in piedi. Non mi resi conto che, non appena mi alzai, la mia sagoma scura si stagliò sul muro bianco alle mie spalle. Un colpo di fucile ruppe il silenzio della notte e io sentii distintamente il sibilo del proiettile che mi fece abbassare d'istinto la testa schiantandosi nel muro. Capii allora che eravamo costantemente

osservati e soprattutto che eravamo sotto tiro in ogni momento. Strisciai dietro il parapetto cercando di capire con il visore notturno da dove mi avessero sparato. Dopo un'ora sentii sopra la mia testa il frullare tipico delle pale di un elicottero. Nell'oscurità più totale, a pochi metri dalla mia testa comparve un Black Hawk americano che si fermò per qualche secondo in hovering, sospeso in aria. Per resistere al flusso d'aria delle pale dovetti piegarmi su un ginocchio. Cercando di guardare dentro la cabina di pilotaggio feci istintivamente un gesto di saluto. L'elicottero riprese immediatamente quota e sparì nel buio. Pochi secondi dopo sentii sopra di me il rumore di un aereo e di un intero stormo di elicotteri d'attacco. Poi vidi le sagome dei velivoli e improvvisamente la notte fu illuminata dal fuoco dei cannoncini da 30 mm, dalle raffiche delle chain gun, le mitragliatrici a catena installate sui Black Hawk, dagli spari del 105 mm collocato sulla cannoniera volante e dai traccianti delle mitragliatrici contraeree che si alzavano da diversi punti della città. Gli elicotteri volavano a bassa quota, annientando qualsiasi postazione incontrassero...»

L'attacco aereo dura un'ora circa, poi gli elicotteri e la cannoniera fanno rotta per tornare all'aeroporto da cui sono decollati. Al checkpoint «Pasta» ci guardiamo l'un l'altro sorpresi. Nessuno ci ha avvertito dell'attacco USA. Come al solito i ragazzi di Washington decidono da soli senza chiedere o comunicare niente a nessuno.

Ai Diavoli Neri però tocca affrontare le conseguenze della loro azione di fuoco. Circa mezz'ora dopo la fine dell'assalto dal nostro posto avanzato in direzione della via XXI ottobre, la strada che porta al settore pakistano, partono colpi sparati in aria mentre i parà urlano: «Alt, stop, alt». Cercano di bloccare la fiumana di somali che, per sottrarsi all'attacco americano, è in fuga dal settore pakistano verso quello controllato da noi italiani. I paracadutisti li costringono a restare a una certa distanza dal presidio perché anche se non hanno un atteggiamento ostile molti di loro sono armati. Ordino di tenerli sotto il tiro delle Browning e delle MG e di farli avanzare uno alla volta per essere disarmati, perquisiti e fatti sedere sul margine della strada sotto la stretta sorveglianza dei paracadutisti. Nel frattempo, seguendo la procedura, chiamo immediatamente i carabinieri del «Tuscania», gli unici che possono effettuare arresti. I carabinieri, però, dopo alcuni viaggi per portare gli uomini fermati alla loro base che è piuttosto lontana dal checkpoint mi dicono che dobbiamo sbrigarcela da soli. «Chiamateci quando li avete disarmati e perquisiti tutti», concludono.

Il flusso dal quartiere bombardato però non sembra esaurirsi. Al checkpoint continuano ad arrivare somali che sbucano dal buio a piccoli gruppi. Dobbiamo usare persino le cinte dei pantaloni per legar loro le mani in modo da renderli inoffensivi e poterli consegnare poi ai carabinieri. Quando finalmente li abbiamo perquisiti tutti, all'interno del checkpoint si è formata una catasta di armi sequestrate: ci sono tutti i tipi di AK-47 Kalashnikov esistenti al mondo, dai modelli originali russi alle riproduzioni cinesi, ma anche fucili americani, e persino dei vecchi Lee-Enfield inglesi e una Colt 45 Government modello 1911, una pistola pesante ma con un indubbio potere di arresto. La notte trascorre in fretta ma all'alba siamo tutti spossati. Non sappiamo ancora quando verranno a darci il cambio, quindi ordino agli uomini di salire sui mezzi a riposarsi a turni di due mentre gli altri restano alle armi di reparto. Ufficiali e sottufficiali invece non possono prendersi pause. La giornata per me continua con il metodico controllo ai diversi centri di fuoco e con la pattuglia di collegamento.

Al tramonto mi illudo di poter finalmente riposare ma appena è buio ecco di nuovo il rombo della cannoniera e degli elicotteri. Gli americani tornano all'attacco. Sembra una replica della sera precedente. I bagliori dei razzi e delle cannonate squarciano le tenebre, ma a un tratto un'esplosione violentissima illumina a giorno l'intera zona seguita da una selva di fuochi pirotecnici. La cannoniera ha probabilmente colpito un deposito di munizioni. L'attacco dura anche questa volta un'ora. Alla luce delle esplosioni che si susseguono a catena riprende anche l'esodo dei somali verso il nostro settore. Ora però facciamo a meno dei carabinieri del «Tuscania». Per ammanettarli possiamo contare sulle fascette di plastica che abbiamo fatto portare dalla base di Balad. Continuiamo ad arrestare somali e a sequestrare armi, munizioni e bombe a mano sino all'alba.

Al mattino siamo distrutti. Gli ufficiali e i sottufficiali non dormono da tre giorni. Tutti fatichiamo a restare svegli. Chiamo il comando per sapere quando arriveranno a sostituirci. Mi rispondono: «Dovete resistere ancora un giorno, un giorno solo, poi vi faremo sapere».

La notte trascorre senza ulteriori attacchi. Forse agli occhi degli americani, la lezione che hanno inflitto ad Aidid, che considerano il responsabile del massacro dei ventitré pakistani, può bastare. Almeno per ora. La tensione però resta alta. È impossibile rilassarsi, ormai abbiamo capito che in Somalia può accadere di tutto, e soprattutto quando meno te lo aspetti.

Al mattino finalmente ci viene ordinato di iniziare un parziale ripiegamento da «Pasta» e «Ferro» e di smantellare i centri di fuoco «202», «203» e «204». Il «205», «Triangolo», deve invece restare operativo sino a nuovo ordine, dato che nei tre giorni precedenti ha favorito il libero passaggio dei mezzi sulla via Imperiale e garantito la sicurezza dell'intero settore. Nonostante abbia più volte chiesto il cambio con altre compagnie, mi ordinano di ricorrere a rotazioni interne alla XV. Ancora una volta i Diavoli Neri devono cavarsela da soli.

Ripercorro tutti i centri di fuoco per dare le indicazioni necessarie in vista dello smantellamento. A «Triangolo» raduno gli uomini e dico loro: «Ragazzi, reggete sino a stasera, datemi il tempo di organizzare il vostro cambio». Ripeto le stesse parole a quelli che devono restare a «Pasta» e a «Ferro». Mentre rientro in fretta alla base per predisporre il recupero dei paracadutisti rimasti nei presidi penso che i Diavoli Neri in questi tre giorni hanno davvero dimostrato il loro valore. Sono rimasti al loro posto senza lavarsi né dormire e mangiando razioni Kappa, e nessuno si è lamentato. Hanno arrestato decine di persone e sequestrato una tonnellata di armi, ma non c'è stato nessun ferito, nemmeno tra i somali. Nessuno ha perso la testa. Tutti sono stati ligi alle consegne e hanno mantenuto i nervi saldi nonostante la stanchezza e la tensione. Mi addormento sulla Campagnola benché le buche mi facciano sobbalzare. Quando arrivo alla base, mi viene incontro il comandante, che si complimenta con me, poi mi guarda attentamente e mi consiglia: «Nero, vai a dormire». Gli rispondo secco: «Più tardi, ora devo organizzare il cambio dei miei paracadutisti».

A sera i cambi sono stati tutti effettuati. I Diavoli Neri, tornati alla base, possono finalmente lavarsi, mangiare cibo vero e soprattutto dormire. Tuttavia le conseguenze del turno ininterrotto nei centri di fuoco si fanno sentire. Gran parte dei paracadutisti è tormentata da un'inarrestabile dissenteria. Il Bomber si lamenta di una febbre misteriosa che, nonostante le medicine che ingurgita, continua a fiaccarlo. Ogni volta che torno dai turni a Mogadiscio vado a trovarlo in tenda sperando che si sia ripreso e ogni volta lo trovo in condizioni peggiori, sempre più sudato e più tremante nel suo sacco a pelo. Cerco di fargli coraggio prendendolo bonariamente in giro: «Bomber, se hai paura di tornare a Mogadiscio puoi dirlo, non hai mica bisogno di fare tutta questa sceneggiata». Lui abbozza un sorriso ma sta davvero male. Mi ha spiegato come si sono manifestati i primi sintomi di quella strana febbre. «Una mattina mi sono svegliato con un vago mal di

schiena e i muscoli doloranti. Ho montato comunque di servizio al checkpoint e per le dodici ore seguenti ho cercato di arginare un senso di febbre crescente. Ha piovuto. Un acquazzone tropicale in piena regola che ha abbassato la temperatura solo per il tempo dello scroscio. E come sempre dopo la pioggia sono uscite le blatte. Io le odio le blatte. Centinaia di blatte che escono da ogni angolo appena smette di piovere. Ti piombano addosso, si infilano nella mimetica e se non tieni la bocca chiusa ti finiscono anche in gola. Me le sentivo camminare sul collo, su per le gambe. Quando sono tornato al campo non sono nemmeno passato per la tenda armeria a pulire il fucile come faccio automaticamente ogni volta che rientro alla base. Ora oltre al dolore alla schiena e ai muscoli avevo un gran mal di testa, come se la stessero stringendo in una morsa. Sono andato in tenda, mi sono cosparso con il repellente antinsetti, mi sono infilato sotto la zanzariera e nel sacco a pelo ma ho cominciato a tremare. Da allora dormo, mi sveglio, mi addormento ancora ma subito spalanco gli occhi, sento caldo poi freddo e sudo come una fontana. Tremo sempre di più...»

Quando gli misura la febbre, l'infermiere del campo trasale: 39,5 gradi. E gli fa ingoiare una pasticca di paracetamolo, un medicinale con cui nell'esercito si cura di tutto, dalla febbre influenzale alle più svariate malattie. Gli cedo il mio sacco a pelo perché il suo è così zuppo di sudore che sembra sia stato immerso in un fiume. Mi incazzo di brutto anche con il medico della base perché ha mandato a vederlo solo un infermiere. Anche il medico però non capisce la ragione di quella febbre altissima. In compenso il rimedio è lo stesso: paracetamolo. Dopo cinque giorni di febbre a quaranta finalmente il Bomber si riprende. Misteriosamente, come misteriosamente si era ammalato. È dimagrito e provato, ma è il solito Bomber pieno di entusiasmo. «Non ho mai saputo quale infezione sia stata vinta dal mio sistema immunitario. Per i tre anni successivi al congedo», mi ha raccontato in seguito, dopo aver lasciato la Folgore, «continuai comunque ad avere strane febbri, soprattutto quando cominciavano i primi caldi. Ho fatto tutte le analisi possibili, i controlli più disparati e la diagnosi è sempre stata uguale: sano come un pesce. Io dico che sono stato colpito dal mal di Somalia.»

L'inspiegabile febbre del Bomber non è l'unica cattiva notizia. Un giorno in mensa si trovano solo scatolette e il pane che il contingente produce autonomamente negli shelter in dotazione all'esercito. Ci spiegano che questa sarà la nostra dieta per le prossime due settimane perché la nave

con i rifornimenti è partita dall'Italia ma lungo il tragitto ha avuto un guasto all'impianto elettrico che ha disattivato le celle frigorifere. Il comandante, resosi conto che i nostri viveri erano marciti, ha virato ed è tornato indietro a prendere un nuovo carico.

Noi non aspettiamo certo l'arrivo della nave per fare un pasto decente. Qualche giorno dopo il maggiore Arca, che quando eravamo a Siena era stato il mio comandante diretto ed era diventato il mio modello di ufficiale, si presenta al campo con cinque esemplari di facocero – un parente del cinghiale che infesta la savana – ammassati sul suo mezzo. Li ha appena uccisi nel deserto. Lo accoglie un applauso corale dei paracadutisti, anche se il veterinario della base storce il naso e sconsiglia di mangiare quella selvaggina, ripetendo: «Potrebbe essere carne infetta». Noi, affamati, scrolliamo le spalle e pensiamo che comunque, mal che vada, ci sono sempre le pasticche di paracetamolo. E il maggiore Arca comincia a tagliare la carne prima ancora che il veterinario finisca di parlare. La sera, mentre l'intera compagnia si ingozza di bistecche di facocero, Arca mi racconta come è andata la sua caccia nel deserto. «Ho abbattuto il primo e sono sceso dal mezzo per raccoglierlo, ma dopo due passi mi si para davanti uno dei serpenti più velenosi dell'Africa, un mamba nero lungo un chilometro», dice aprendo le braccia per descrivermi la lunghezza del rettile. «Mi ha fissato, io l'ho fissato, mi ha puntato, io ho puntato, ci ha provato, gli ho sparato.» E poi scoppia in una fragorosa risata. Tutti noi ridiamo con lui. Per noi era come un fratello maggiore prima di essere un superiore. È sempre stato un uomo generoso, buono ma deciso, come un vero guerriero. Un modello di paracadutista italiano.

Nei giorni successivi il maggiore Arca prosegue con i suoi safari nel deserto mantenendoci a bistecche di facocero sino all'arrivo della nave con i rifornimenti. È diventato l'eroe del campo.

Dopo il massacro dei pakistani e la rappresaglia americana, la tensione a Mogadiscio continua a essere altissima. Il comando, preoccupato per la sicurezza delle pattuglie impegnate in città, ordina di impiegare quasi esclusivamente mezzi corazzati, i VCC dei Diavoli Neri. Purtroppo però le compagnie che ci sostituiscono sui mezzi quando è il loro turno per sorvegliare la distribuzione degli aiuti umanitari o per controllare «Pasta», «Ferro» e «Triangolo», i tre checkpoint rimasti lungo la via Imperiale, ce li riconsegnano in pessimo stato. Non conoscono i mezzi e non sanno che necessitano di una manutenzione continua. Ogni volta che li «prestiamo»

alle altre squadre ci ritornano con le batterie scariche e le armi di bordo sporche. Il maresciallo Troia bestemmia ma poi ripara tutto, mentre Bozzini ripulisce e riordina le sue amate Browning senza ovviamente lesinare sulle maledizioni a chi le ha avute in consegna nel frattempo.

Uno dei vantaggi dei turni al checkpoint è che lì si può far «commercio» con gli americani. Hanno tutto in eccesso: armi, munizioni, radio, visori. Ed è tutto materiale di prim'ordine. Noi abbiamo scoperto invece che le nuove granate che ci hanno dato in dotazione ammazzano anche il lanciatore e che il fucile SCP in fondo non è male, a patto di bloccare il caricatore con il coprilama dei rasoi usa e getta o con il filtro di una sigaretta per evitare che si sganci da solo. Come se non bastasse, il giorno in cui decidiamo di impiegare le bombe da fucile controcarro Mecar per bloccare una misteriosa auto che si dirige minacciosamente contro i nostri mezzi nel pieno di un tumulto facciamo ridere i nostri nemici: la bomba fa una ridicola parabola di pochi metri ed esplode davanti ai nostri piedi. Gli stivaletti da paracadutista, poi, sono quelli di sempre, «quattro stagioni», nel senso che nessuno ha pensato che forse nel deserto africano serviva una calzatura diversa, di certo più leggera e magari traspirante. Le uniche dotazioni di buon livello sono il giubbetto antischegge e la tuta mimetica, anche se il tessuto non è antistrappo.

Commerciamo quindi con gli americani per integrare il nostro armamento. Non è difficile. Nella loro base gli alcolici sono vietati. Basta mostrare loro le bottiglie di liquore che ci arrivano dall'Italia e fissare un appuntamento davanti all'ingresso della loro base per fare scorta di munizioni, serbatoi per fucile più leggeri dei nostri, persino brandine. Per far fronte alla penuria di forniture approfittiamo anche delle armi sequestrate al checkpoint: abbiamo tenuto diversi AK-47 Kalashnikov e bombe a mano di diversa provenienza. Nonostante la tensione crescente tra gli uomini della XV il morale resta alto. L'ordine di smantellare il centro di fuoco «Triangolo» ci permette di alleggerire i turni sui checkpoint.

I Diavoli Neri hanno il tempo di riposare e finalmente la possibilità di prenotarsi per la telefonata in Italia. I contatti con le famiglie a quel tempo funzionavano così: si prenotava una chiamata al centralino della base che si collegava attraverso il sistema satellitare. Durata massima della chiamata: quindici minuti. Che spesso si riducevano a molto meno a causa delle difficoltà del collegamento, tanto che a volte la chiamata durava il tempo di un saluto. I miei paracadutisti aspettano poi con ansia il turno di servizio a

Itala, che di solito precede una breve licenza a Mombasa, in Kenya. Itala è il nome che al tempo delle colonie gli italiani avevano dato ad Adele, una piccola base edificata vicino a un villaggio di pescatori sulla costa orientale della Somalia che ora viene usata per far riposare le forze italiane impegnate nella missione. Lontano dall'inferno di Mogadiscio, ci si può rilassare mangiando pesce fresco a prezzi irrisori e prepararsi per la licenza a Mombasa, dove arrivano anche soldati degli altri contingenti e dove non mancano le occasioni di rilassarsi.

Itala e Mombasa per i Diavoli Neri restano però un miraggio. Verso la fine di giugno la situazione a Mogadiscio è sempre più drammatica. Gli americani, che noi ormai chiamiamo *happy trigger*, «grilletto felice», sono ossessionati dall'idea di catturare Aidid, che nel frattempo, dopo il massacro dei pakistani, è stato dichiarato «criminale di guerra». Senza naturalmente concordare nulla con nessuno, tantomeno con noi italiani, organizzano sempre più spesso operazioni che mettono sottosopra interi quartieri. A volte ne facciamo le spese noi italiani. Una mattina sono a «Pasta» quando sulla testa passano a bassa quota due Black Hawk scortati da due elicotteri Cobra. Atterrano in uno spiazzo del mercato della carne seminando il panico. Quando ripartono e fanno rotta verso la loro base una folla infuriata si riversa sul nostro checkpoint. I somali sono convinti che, essendo quello il nostro settore, gli americani abbiano concordato il blitz con noi. Donne, uomini e bambini inferociti assediano il nostro presidio sapendo che non possiamo sparare. Tra loro ci sono anche guerriglieri. Li tradisce il fisico prestante e l'atteggiamento di sfida. Sotto le camicie nascondono le armi. La sassaiola questa volta è più violenta del solito. E non sono solo pietre.

All'interno di un VCC viene lanciata una granata che esplode e sfonda il pianale del mezzo, ma per fortuna non ferisce nessuno. Quando esamino il danno prodotto dall'esplosione penso che Dio quel giorno è in servizio e ha un occhio di riguardo per noi italiani. Cerco di parlare con gli anziani presenti tra la folla. Ho un buon rapporto con loro. L'ho costruito nei giorni trascorsi sul checkpoint, regalando qualche bottiglia d'acqua, mostrandomi interessato ai loro costumi, parlando molto con ognuno di loro. Sono di fatto il mio servizio di «intelligence». E sono senza dubbio più affidabili degli informatori di cui si serve il raggruppamento. Ho passato due notti sulla riva di un fiume infestato da coccodrilli, lo Uebi Scebeli, perché al comando hanno dato retta a un *informer* secondo il quale un gruppo di

guerriglieri avrebbe attraversato il fiume su un ponticello tremolante. Far notare che, volendo, i misteriosi guerriglieri avrebbero potuto infiltrarsi passando tranquillamente per la strada non era servito a nulla. Naturalmente in quelle due notti non abbiamo visto nemmeno l'ombra dei guerriglieri. L'informatore si era però giustificato dicendo che «i grandi guerrieri somali» si erano accorti della nostra presenza e avevano cambiato piano. Riesco a convincere gli anziani che non c'entriamo niente con il raid americano al mercato della carne. Giuro che siamo stati sorpresi anche noi dall'arrivo degli elicotteri. Per fortuna gli anziani mi credono e li vedo parlare e gesticolare con i più esagitati tra la folla che ci assedia. In pochi minuti a «Pasta» torna la calma, ma solo temporaneamente. Qualche giorno dopo, mentre con i miei uomini sto sorvegliando la distribuzione di viveri, uno di quegli stessi anziani attira la mia attenzione, mi prende per un braccio portandomi in un angolo del cortile e mi sussurra: «Nero, stai attento. I guerriglieri hanno deciso che anche voi italiani siete un obiettivo». Indica con un dito il grado che porto sul giubbetto e aggiunge: «Questo ti consiglio di togliertelo perché spareranno per primi agli ufficiali...»

VIII

OPERAZIONE «CANGURO 11»

Il grado non me lo tolgo nonostante l'avvertimento dell'anziano sia serio. Ormai conosco quanto basta la cultura somala e so che tra le qualità più apprezzate da queste parti c'è il coraggio. Se cercassi di confondermi tra i miei uomini per evitare la pallottola destinata a me, perfino lo stesso vecchio che, preoccupato per la mia sorte, mi ha messo in guardia mi considererebbe un vigliacco. C'è un'altra ragione però per tenere il grado sulla mimetica. Ed è ancora più importante. Ho scelto di essere un ufficiale, un comandante. Se nel momento del pericolo gli uomini che mi sono stati affidati capissero che in qualche modo cerco di nascondermi tra loro che cosa penserebbero di me? Per mesi li ho addestrati ad affrontare il pericolo, senza curarsi delle conseguenze. Camuffarmi da semplice paracadutista sarebbe come fuggire di fronte al nemico, sarebbe un atto di vigliaccheria. E il comandante dei Diavoli Neri, anche a costo della vita, non può comportarsi da vigliacco.

So però che l'informazione dell'anziano è giusta. Dalla fine di giugno attraverso il checkpoint «Pasta» transitano soggetti che si distinguono nettamente dalla massa degli altri somali: sono giovani robusti e dall'atteggiamento sprezzante. Passano anche più lentamente, guardandosi bene intorno come per fissare nella memoria i dettagli del nostro presidio.

Il mio istinto mi suggerisce fosche previsioni, per cui riferisco subito al comando della brigata l'informazione avuta dall'anziano. Sorprendentemente, mi sento rispondere: «Non ti preoccupare, sono le solite voci, se ne sentono tutti i giorni». E mi consigliano di cambiare zona per la distribuzione dei soccorsi umanitari. Torno a Balad, riferisco al mio comandante diretto, e la risposta è la stessa: «Solo voci, semmai portate il cibo in un'altra area».

Io però non sono così tranquillo. In compagnia durante il rapporto con gli ufficiali e i sottufficiali non faccio che ripetere: «State attenti a ogni minimo dettaglio sia quando siete in movimento sia quando siete impegnati

nei vari servizi. La situazione può esplodere da un momento all'altro. Fate attenzione se le mamme richiamano improvvisamente in casa i bimbi che giocano in strada, se il traffico a un tratto sparisce. Insomma, fate caso a qualunque possibile indizio». Poi raduno l'intera compagnia e faccio le stesse raccomandazioni a tutti i Diavoli. Racconto loro dell'avvertimento del vecchio somalo, degli impercettibili cambiamenti nella folla che attraversa il nostro posto di controllo. «Ragazzi, è inutile fingere. Aspettiamoci qualcosa di grosso», concludo.

Un po' di ottimismo lo porta l'arrivo a Balad dei Lancieri di Montebello, uno squadrone di mezzi blindati che da poco ha ricevuto in dotazione le autoblindo Centauro, dotate di un cannone da 105 mm e di due mitragliatrici da 7.62 mm ma soprattutto velocissime e in grado di sparare in movimento. Le autoblindo andranno a integrarsi con i carri armati M60, già presenti in Somalia e anch'essi dotati di cannone da 105 mm e di mitragliatrici da 7.62, formando un'imponente massa corazzata.

Le Centauro arrivano al momento giusto. Il comando per il 2 luglio ha organizzato una vasta operazione di rastrellamento chiamata in codice «Canguro 11». È un'operazione di ricerca di armi nascoste come se ne sono fatte tante dall'inizio della missione, anche se mai di queste proporzioni. «Sino alla fine di giugno avevamo praticamente rastrellato gran parte della zona affidataci», ricorderà spesso più tardi il generale Loi, il comandante del contingente italiano, «mancava soltanto il controllo del quartiere di Haliwa.»

Haliwa però non è un quartiere come tutti gli altri. E il comando italiano lo sa bene. E lo sottolinea nell'ordine di operazione del comando di reggimento datato 30 giugno 1993, ore 15. «Tutto il quartiere ricade sotto l'influenza di Aidid. La popolazione è favorevole agli italiani ma risulta contraria alla presenza di altre forze della coalizione. Stante l'attuale situazione generale non sono da escludere reazioni violente da parte di elementi anche organizzati né il verificarsi di episodi di maggiore gravità.»

Lo scopo della «Canguro 11» è riassunto nello stesso ordine in poche righe. «Rastrellare contemporaneamente l'area del quartiere di Haliwa allo scopo di individuare e requisire l'armamento ivi costituito in maniera palese e/o occulta, realizzando la sorpresa e non consentendo agli abitanti di reagire o di fuggire armati, né l'immissione nell'area di personale e mezzi armati. Manifestare in maniera evidente il pieno controllo dell'area da parte

delle forze italiane confermando l’intenzione di interdire nel territorio qualsiasi forma di attività illegale.»

Haliwa non è un obiettivo facile: è un intreccio di vicoli nella zona nord di Mogadiscio che si affaccia sulla via Imperiale. Ed è come un labirinto: una volta entrati è facile restare imbottigliati.

Il rastrellamento del 2 luglio prevede la divisione dei soldati che partecipano all’operazione in due aliquote con compiti diversi: la prima sarà impegnata nella cinturazione dell’area, la seconda effettuerà le perquisizioni delle abitazioni racchiuse nell’area designata. Quando leggo nell’ordine di operazione gli incarichi assegnati ai Diavoli Neri mi rendo conto che la mia compagnia è coinvolta in tutte le fasi del rastrellamento.

La partenza delle colonne dalla base di Balad è fissata alle 03.55, per cui è stato dato ordine di anticipare la colazione alle 03.00.

Dalla base di Balad e da quella al porto vecchio partono cinquecentotrenta soldati che possono contare su trentacinque veicoli blindati, otto blindo Centauro e sette carri armati M60. Una coppia di elicotteri, un A129 Mangusta e un AB-205, veglieranno dall’alto sulle colonne italiane dandosi il cambio con altre due coppie di velivoli in attesa del loro turno all’aeroporto. Ci sono anche quattrocento poliziotti somali a cui è stato affidato un duplice compito: faranno da interpreti per tranquillizzare i connazionali, ma dovranno al tempo stesso intervenire per eventuali arresti. Per il sottotenente Bonetti, alias Bomber, è l’ultima missione. La sua ferma triennale scade tra quattro giorni. Quando nel buio sale sul VCC che lo porterà a Mogadiscio si rende conto di non aver digerito la cena della sera prima e ha un cattivo presentimento. «Tutte le volte che facevamo una grigliata con il pesce comprato da Alì, il pescatore da cui ci rifornivamo quando eravamo al checkpoint Pasta, il giorno dopo succedeva qualcosa. Oppure ci sparavano», ricorda.

A preoccupare Bomber sono anche i poliziotti somali. «Quando ho visto i loro mezzi mi sono detto: ’Oggi succede qualcosa di grosso’. Era raro vederne così tanti armati, e invece quel giorno tutti avevano un’arma anche se alcune erano residuati, come un PPSh-41 sovietico o uno Sten inglese. In più non mi fidavo molto di loro. Era risaputo che molti, terminato il turno di servizio, si imbrancavano con i guerriglieri in un assurdo doppio gioco.»

Neanch’io ho molta fiducia nella polizia somala. E più ci addentriamo in città più li vedo guardarsi intorno come se stessero aspettando qualcosa. Raggiungiamo comunque le strade che ci sono state assegnate, indicate in

codice come «settore Bravo E». I miei Diavoli procedono davanti alla Campagnola rastrellando casa per casa. Non è però un'operazione violenta. Il comando lo ha ribadito più volte: i controlli devono essere effettuati con la massima delicatezza. Gli elicotteri, in barba al fattore sorpresa, hanno provveduto a lanciare volantini per avvisare la popolazione del nostro rastrellamento. Quando l'elicottero AB-205 sorvola il nostro settore dal cortile di una casa sul nostro fianco destro parte una raffica. Ordino ai miei uomini di interrompere le perquisizioni e circondare l'edificio da cui presumibilmente sono partiti gli spari. Lungo tutto il suo perimetro corre un alto muro, tranne nel punto in cui un grosso cancello in ferro sbarra l'ingresso, impedendo comunque di vedere all'interno. Dobbiamo capire se gli spari sono un episodio isolato o l'inizio di un attacco. Contatto via radio il comando spiegando cosa è accaduto ma mi ordinano di proseguire secondo il piano. Mi accorgo che i poliziotti somali sono spariti e che dopo la raffica la zona è immersa in un silenzio irreale. Ripeto al comando: «C'è puzza di pericolo». Il sergente maggiore Giampiero Monti della XII Compagnia «Leopardi» prova la stessa sensazione e anni dopo ricorderà: «L'atmosfera non era tranquilla, sentivo che tra noi e la popolazione stava crescendo la tensione». La risposta del comando però è ancora: «Procedere attenendosi al piano originale». Dieci minuti dopo sento altri spari e nuove raffiche. Provengono dalla zona che avrebbe dovuto essere «cinturata» dall'aliquota incaricata di garantire la nostra sicurezza. Ora è il comando a chiamarmi per radio: «Ripiegate con immediatezza sulla via Imperiale».

Comunico l'ordine di ritirata sulla maglia radio Nero: «Ripiegare con ordine verso l'Imperiale verificando di non lasciare indietro nessuno... darmi il ricevuto, passo».

Intanto il sottotenente Bonetti con il suo plotone sta perquisendo le case della strada che gli è stata assegnata. «I VCC avevano il compito di seguire le squadre a terra per dare supporto con le Browning in caso di necessità», ricorda. «Avevo organizzato le perquisizioni disponendo due squadre per ogni lato della strada. Una doveva entrare nell'edificio mentre l'altra la proteggeva stando all'esterno. Le disposizioni erano di perquisire ogni casa ma con l'accortezza di non fare troppi danni. Sapevo comunque che, dopo il nostro intervento, sarebbe arrivato 'l'ufficiale pagatore' pronto a risarcire con mazzette di dollari americani gli eventuali danni e sono convinto che i somali non aspettassero altro. Mi avvicinai alla prima porta seguito dai paracadutisti. Era aperta. All'interno della casa due donne con un nugolo di

bambini ci guardavano in silenzio mentre aprivamo armadi e cassapanche cercando botole nascoste. 'Libera', urlai quando finimmo la perquisizione. La prima casa era pulita. Radunai la squadra all'esterno e per precauzione ci contammo in modo da essere certi di esserci tutti. Ora fu il turno della squadra rimasta di avanzare verso il secondo portone ed entrare, mentre a noi toccò coprirle le spalle. Avanzammo ancora scambiandoci di volta in volta i compiti della perquisizione e della sicurezza. Vidi una porta in legno che dava su una rientranza della strada chiusa da un grosso lucchetto. Le diedi un calcio a tutta forza facendo cedere i cardini superiori. Due paracadutisti mi aiutarono ad abbatterla. Le stanze all'interno erano buie e piene di vecchi mobili, l'aria era satura di aromi di incenso. Perquisimmo accuratamente ogni vano senza trovare nulla. Dall'altra parte della strada Bozzini uscì da una casa con la sua squadra. Avevano trovato un paio di vecchi fucili arrugginiti e li avevano sequestrati. Alcune donne e un paio di uomini inveivano contro di lui e i suoi uomini per riavere quegli schioppi antidiluviani. Continuammo le perquisizioni casa per casa ma non trovammo né armi né esplosivi. Ma sicuramente ottenemmo il risultato di far arrabbiare i somali, e anche parecchio. Era evidente che i rapporti con la maggior parte della popolazione erano ormai deteriorati. In pochi stavano dalla nostra parte, gli altri erano schierati con Aidid o comunque con una delle fazioni in lotta. A nessuno piacevano i soldati ONU. Italiani, americani o pakistani non importava. Per loro eravamo tutti invasori, come ripeteva Radio Mogadiscio. Poi sentimmo gli spari...»

Sono quasi le sette. Alle ore 06.30, come verrò a sapere più tardi, è stato scovato un deposito di armi e tre uomini, sospettati di essere guerriglieri, sono stati arrestati. Alle 07.40 la folla, come se avesse ricevuto in quel momento un ordine ben preciso, si riversa improvvisamente in strada. Di fronte ai mezzi italiani si schiera una moltitudine di persone che urla e lancia pietre. In gran parte sono donne e bambini ma tra loro si intravedono già dei miliziani armati.

La protesta si fa sempre più violenta. La folla, via via più numerosa e più agitata, blocca la strada con barricate improvvisate mentre l'aria è appestata dal fumo nero degli pneumatici dati alle fiamme. Per arginare la protesta il comando è costretto ad autorizzare un fuoco «intimidatorio». I soldati sparano in aria ma i colpi sembrano aizzare ancor di più la protesta somala. Alle 08.40 il comandante deve dare l'ordine di ripiegare anche se il rastrellamento non è ancora concluso. Il rischio di restare intrappolati nei

vicoli di Haliwa è troppo alto. Anni dopo, ricordando l'ordine di ripiegamento, il generale Loi dirà: «Non era il caso di irrigidirsi per altri cento metri da rastrellare».

Non tutti però accolgono di buon grado quell'ordine. Il sottotenente Bonetti, ad esempio, si arrabbia quando il maresciallo Troia dal suo carro gli urla: «Ripiegamento, ripiegamento... è arrivato l'ordine di ripiegare. Dobbiamo riformare la colonna e tornare a Balad». «L'ordine di ripiegamento mi sorprese», racconterà più tardi. «Siamo in tanti, abbiamo i carri, le blindo e gli elicotteri sulla testa e ci ritiriamo? Radunai comunque i paracadutisti e li feci salire sui mezzi. La colonna si formò sulla via Imperiale, direzione di Balad. Ero arrabbiato e deluso. Mi sedetti nella cabina del mezzo, sbattendo con rabbia il calcio del fucile sul pianale, costretto a obbedire a un ordine che non condividevo. Vedevo già i titoli dei giornali del giorno dopo: 'Ai primi spari gli italiani si ritirano'. Eravamo stati messi in fuga da qualche somalo di certo più coraggioso di noi. La colonna partì, passammo davanti a 'Pasta'. Guardai i nostri commilitoni nel presidio. Li avevo salutati all'alba, e li avevo trovati rilassati e sorridenti. Ora notai che erano tutti al riparo dei sacchetti di sabbia con i fucili puntati e i volti tesi. Lessi sulla faccia di un paracadutista un'espressione di sgomento quando la nostra colonna passò veloce senza fermarsi. Immaginai che stesse pensando: 'Ci lasciate qui da soli?'»

Nel mio rapporto compilato il 1º agosto annoterò con la stessa amarezza: «Durante l'incolonnamento sulla via Imperiale sono iniziati i primi spari da parte somala ai quali non abbiamo contrapposto alcuna resistenza in quanto l'ordine era quello di ripiegare».

Gli ordini però si eseguono. Usciamo dal labirinto di Haliwa e siamo ormai quasi a «Demonio» quando ricevo una chiamata radio. È il sergente maggiore Pierluigi Palazzo, che in occasione del rastrellamento è stato «prestato» con la sua squadra ai carabinieri paracadutisti del «Tuscania» e al momento dell'ordine di rientro è rimasto isolato. «Capitano Nero, noi siamo ancora all'interno del quartiere. Non c'è più nessuno e non so cosa devo fare», mi dice. Sento un filo di angoscia nella sua voce e gli rispondo immediatamente: «Pierluigi, lascia subito il quartiere e dirigiti il più velocemente possibile sulla via Imperiale... Noi stiamo già rientrando ma ora vengo a prenderti... Ma tu muoviti intanto... Subitooo».

Schiaccio l'acceleratore della Campagnola per raggiungere il comandante di reggimento e lo avverto: «Comandante, Palazzo è rimasto

imbottigliato nel quartiere. Torno indietro a prenderlo». Mi risponde: «Vai, ma tieniti sempre in collegamento». Inverto la marcia e a tutta velocità mi dirigo verso «Pasta». Cinquecento metri dopo il checkpoint incontro alcuni incursori del 9º «Col Moschin» che lungo la via Imperiale stanno già rispondendo al fuoco dei guerriglieri somali che occupano la parte orientale della strada. Quando sto per oltrepassare l'ingresso del quartiere ecco irrompere come un razzo sull'Imperiale il VM di Palazzo. Tiro un sospiro di sollievo e poco dopo lui mi spiega con il suo accento romano: «Quando mi sono accorto che non c'era più nessuno me la sono fatta sotto. Non avevo idea di come tornare e nessuno mi rispondeva alla radio. Però dopo aver parlato con lei, capitano, mi sono diretto verso ovest a tutta birra e sono sbucato sulla via Imperiale senza nemmeno sapere come».

Riattraversiamo in colonna il checkpoint «Pasta» e non posso non notare che gli uomini in servizio al presidio sono soli, non c'è traccia di rinforzi. Cerco di convincermi che la protesta sia rientrata e mi dirigo verso la base di Balad. Quando siamo a «Demonio» però vedo che tutta la colonna è ferma al margine della strada. Si avvicina il comandante e mi spiega che è appena arrivato un nuovo ordine dal comando brigata. «Dobbiamo ritornare a 'Pasta' per difenderlo nel caso venga attaccato», mi dice. Trattengo a stento un'imprecazione. Non è il momento di fare polemiche. Non c'è tempo da perdere. Riallineo la mia colonna per tornare a Mogadiscio. Viene formato un «dispositivo»: il comandante di battaglione alla testa della colonna con la sua AR 76, dietro di lui la XV, i Diavoli Neri, sul lato destro della strada, e la XII su quello sinistro. Le compagnie sono entrambe composte da due VCC e due blindo Centauro. Dietro avremo il comandante di reggimento che con altri due VCC e altre due blindo costituirà la nostra riserva. Faccio presente al tenente colonnello che comanda il battaglione che le AR 76 Campagnole non sono certo i mezzi più idonei per affrontare una situazione come quella per cui ci stiamo preparando. Mi preoccupa anche il fatto che sia stabilita una sola frequenza radio per l'intero dispositivo. Mi risponde tagliando corto: «Concentrati sulla tua compagnia, il coordinamento della colonna non è tra i tuoi compiti».

Devo obbedire. Mi si avvicina il sottotenente Carbonetti per avvertirmi che la strumentazione di bordo di uno dei VCC segnala che il mezzo ha un surriscaldamento al motore. Non possiamo portarlo con noi correndo il rischio che resti bloccato per le strade di Mogadiscio. Do ordine di riportarlo alla base di Balad. Avendo la netta sensazione che stiamo per

affrontare una situazione di forte pericolo, sposto gli ufficiali e i sottufficiali rimasti sull'unico VCC. Il sottotenente Bonetti sottolinea questa decisione ricordando: «Nero ci dispose sui mezzi. Le AR 76 avrebbero aperto la strada seguite dai VCC e dalle Centauro. Dovendo però rinunciare per motivi tecnici a uno dei due VCC, decise di togliere il personale di leva dalle mitragliatrici di bordo del veicolo rimasto per affidarle esclusivamente a soldati di professione. Io mi sistemai alla ralla posteriore del VCC prendendo in consegna l'MG 42/59. Feci sedere il paracadutista mitragliere all'interno del carro e gli diedi il mio fucile. Lo armai e, dimenticando tutte le norme di sicurezza, tolsi la sicura».

Ripartiamo diretti in città. Lungo il tragitto notiamo i fumi neri degli pneumatici dati alle fiamme. «Mentre ci avvicinavamo alla città, mi accorsi che la popolazione civile sembrava essere sparita», ricorda il sottotenente Bonetti. «Bruttissimo segno. Arrivammo a una prima barricata formata da carcasse arrugginite di vecchie auto, mobili e filo spinato. Il mio carro la abbatté senza problemi. Ogni tanto qualcuno sbucando all'improvviso da una strada laterale lanciava un sasso contro il nostro mezzo. Pensai: 'Finché si tratta di sassi, poco male, ma se si comincia a sparare... be', per i somali sarà come essere al tiro al bersaglio del luna park'.»

A «Pasta» la situazione apparentemente è tranquilla, ma circa trecento metri più avanti stanno alzando barricate. Altre vengono costruite alle nostre spalle. E i somali si stanno ammassando in fretta proprio di fronte a noi. Scendo dalla Campagnola e vado verso la folla con il sergente maggiore Bozzini che per l'occasione mi fa da autista dato che Pagnin è impegnato con la radio. Ci tirano pietre e pezzi di ferro. Poi in pochi secondi la folla si dissolve. Spariscono tutti. Mogadiscio sta per trasformarsi in un campo di battaglia.

IX

FRATELLI IN BATTAGLIA

Il fumo nero dei copertoni in fiamme si leva anche a distanza, verso «Pozzanghera». Davanti alla nostra colonna la folla è sempre più numerosa e cerca di sbarrare la strada con altre barricate. A trecento metri alle nostre spalle c'è il checkpoint «Pasta», dove si è fermata parte della nostra colonna per rinforzarne le difese.

La mia AR 76 insieme a quelle del comandante di battaglione e dell'altro comandante di compagnia precede i tre VCC e le due blindo Centauro. Dopo averci tempestato di pietre e rottami la folla è fuggita. I più rabbiosi si sono infilati in una traversa sulla nostra sinistra. Li seguo per qualche metro e li vedo sparire in pochi secondi dietro le porte di alcune case che subito si chiudono ermeticamente.

È strano. È la prima volta che una sassaiola si interrompe così di colpo, dopo pochi lanci. Mi avvicino a Bozzini, che si è appostato sull'angolo di un edificio, all'incrocio con la strada. Gli passo accanto, ma appena svolto l'angolo sento lo schianto di un proiettile sul muro, pochi centimetri sopra la mia testa. La polvere dell'intonaco sbrecciato dalla pallottola mi finisce in faccia accecandomi per pochi secondi. Mi chino di scatto per ripulirmi mentre Bozzini si piega verso di me convinto che sia ferito e mi chiede allarmato: «L'hanno presa?» Lo guardo sorridendo e scrollo la testa: «No, cazzo, per fortuna no. Ci sono andati vicino però». Ci appoggiamo entrambi con le spalle al muro. Io sono accanto allo spigolo della casa, Bozzini è alla mia destra. Accanto a lui ci sono il comandante del battaglione e quello della XII Compagnia, mentre i mezzi sono rimasti leggermente più indietro. Stringo il fucile sul petto dopo aver tolto la sicura. Dico a Bozzini: «Tu di sopra, io di sotto». Lui fa di sì con la testa. Il piano è di sporgersi contemporaneamente dall'angolo da due posizioni diverse e cercare di individuare chi ci ha sparato. Non faccio nemmeno in tempo a espormi che un altro proiettile colpisce il muro nello stesso punto di prima. «Bozzini, attento, è un cecchino», dico pulendomi la faccia da altro intonaco.

«Cerchiamo di capire da dove tira, questa volta proviamo in modo diverso: tu da sotto e io da sopra.» Bozzini si affaccia per un secondo soltanto, e il terzo colpo arriva allo spigolo della casa, proprio in basso, dove si trovava lui. Si ritrae con uno scatto sibilando tra i denti: «Porca troia». Io però ho fatto in tempo a notare una sagoma spuntare dalla finestra all'ultimo piano di una casa in fondo alla stradina dove ho visto sparire i manifestanti. Il sottotenente Bonetti, che ha assistito alla scena dal VCC, più tardi ricorderà: «Tutto cominciò quando Nero e Bozzini arrivarono all'altezza dell'incrocio. Le raffiche provenienti dalla traversa sollevavano sbuffi di terra e polvere dalla strada. Sentivo i colpi schioccare nell'aria e schiantarsi nei muri o bucare le lamiere con un suono metallico. Riconobbi Bozzini che correva per mettersi al riparo. Una raffica gli passò in mezzo alle gambe. Lui inciampò e cadde rotolando a terra. Rimasi impietrito pensando: 'L'hanno preso'. Subito dopo però si alzò e si mise al riparo dietro l'angolo della casa».

Nel frattempo dall'altra parte della strada, tra i cespugli davanti al Pastificio e i container che ospitano officine e mercatini, si stanno raccogliendo miliziani armati. Vogliono aggirarci sul fianco destro. Ci sono uomini armati anche sul tetto del Pastificio, e altri ancora appostati dietro il muretto che lo circonda. Sono lontani ma è evidente che stanno cercando di circondarci.

Mi sposto velocemente indietro mentre faccio segno al sottotenente Carbonetti di avanzare con il suo VCC indicandogli la viuzza da dove spara il cecchino. Bisogna preparare la difesa per arginare l'attacco. Nella relazione del 9 agosto 1993 Carbonetti scriverà: «Il Capitano Nero mi ordina di avanzare con il mio VCC. Sia io che il sottotenente Bonetti vediamo in mezzo ai cespugli lungo la traversa all'altezza della barricata almeno dieci somali ben armati. Indico a cenni l'avvistamento al capitano che, senza esitazione, mi autorizza a rispondere al fuoco. Io e il sottotenente Bonetti iniziamo a sparare in direzione dei guerriglieri armati e nel frattempo vedo il comandante di battaglione che ci osserva con uno sguardo minaccioso e di riprovazione. Lui però non ha visto quello che abbiamo visto noi. I somali sono armati non solo di Kalashnikov ma hanno mitragliatrici e armi controcarro, non possiamo rischiare di essere colpiti da razzi di RPG».

Vedo la prima raffica della Browning di Carbonetti investire il cecchino che però, pur colpito dalle pallottole, non si muove sino a quando l'ultimo

proiettile non lo fa stramazzare. Probabilmente era imbottito di khat (o qat), la droga dei poveri di cui tutti in Somalia masticano le foglie per reprimere gli impulsi della fame e della fatica. Il khat ha anche un notevole effetto analgesico che impedisce di sentire nell'immediatezza l'effetto di un proiettile. Penso che se, com'è del tutto verosimile, anche gli altri guerriglieri sono sotto l'effetto del khat, ci troveremo addosso una massa feroce di invasati convinti di essere invincibili. Ordino al secondo VCC, comandato dal sottotenente Lorenzi, con il paracadutista Mandolfo, uno dei due piloti che hanno deciso a suo tempo di proseguire la missione in Somalia, alla guida e Pasquale Baccaro alla mitragliatrice MG, di avanzare a sua volta e di allinearsi con il mezzo di Carbonetti. Serve un fuoco incrociato per arginare l'orda che si sta preparando ad attaccarci. Dico a Bozzini di mettersi alla mitragliatrice pesante del mezzo di Lorenzi. Lui salta sulla torretta e punta l'arma sulla sinistra pronto a far fuoco mentre il VCC si muove lentamente per oltrepassare l'angolo della via. Non appena la canna della mitragliatrice pesante supera lo spigolo dell'edificio, Bozzini preme il grilletto e lascia partire una lunga raffica. Baccaro fa lo stesso. I due VCC ora sono in posizione sfalsata lungo la via Imperiale e il fuoco incrociato delle loro mitragliatrici sta spazzando la viuzza da dove sono partiti i primi colpi e dove si stanno ammassando i guerriglieri. Tuttavia i somali cominciano a sparare anche dal Pastificio. Il lato del VCC di Carbonetti esposto verso quella direzione è ben presto il bersaglio di una gragnola di colpi che rimbalzano sulla corazza. Il mezzo retrocede lentamente e la torretta si gira per contrastare l'attacco. Ora siamo noi a trovarci sotto il tiro incrociato. In rapida successione i guerriglieri sparano contro il corazzato di Carbonetti quattro razzi di RPG che però fortunatamente esplodono sulla strada. Mentre Bozzini concentra il suo fuoco sulla stradina, il sottotenente Carbonetti ha preso di mira il Pastificio, dove i guerriglieri cercano riparo dietro ai container allineati davanti all'ingresso.

Bonetti osserva l'attacco attraverso il mirino della sua MG e più tardi racconterà: «Mi trovai davanti una strada sterrata, larga una decina di metri. A circa quaranta metri diversi uomini correvano da una parte all'altra della via. Vedevo bene la caratteristica sagoma dei Kalashnikov che imbracciavano e sentivo l'intenso suono delle raffiche. I proiettili colpivano la corazzatura del VCC con schianti secchi e metallici. Allineai il mio occhio sinistro con la tacca di mira e il mirino, puntai leggermente davanti a

uno degli uomini che stava sparando. Premetti il grilletto. Partì un solo colpo. L'arma si era inceppata. Tirai indietro con forza l'asta di armamento, poi la rilasciai. L'arma era a posto ora. Guardai rapidissimo verso i nostri dietro l'angolo della casa. Bozzini gesticolava freneticamente. Capii che mi stava chiedendo di aprire il fuoco. Mirai di nuovo, feci una leggera pressione sul grilletto e finalmente sentii una lunga raffica partire. I colpi produssero un frastuono potente, i bossoli caddero uno dietro l'altro, ne sentii il tonfo mentre rimbalzavano sul pianale del carro. Una raffica di perforanti e traccianti abbatté un paio di guerriglieri. Il primo dei due stava correndo e cadde come se all'improvviso avesse inciampato in un ostacolo. Il secondo, che gli era subito dietro, si afflosciò con una mezza torsione del busto. Tolsi lo sguardo dalla linea di mira per controllare meglio. I corpi dei due guerriglieri erano immobili».

Non lo sappiamo ancora, ma mentre noi siamo impegnati a respingere l'assalto dei miliziani, il fuoco dei guerriglieri ha già versato sangue italiano. Alle 09.30 il sergente maggiore Stefano Paolicchi, un incursore del 9º «Col Moschin», è stato falciato da una raffica di mitragliatrice. Aveva appena distrutto una postazione di mortaio con un preciso lancio di due granate. Gli uomini della sua squadra, quando si erano accorti che era rimasto ferito, si erano avvicinati per soccorrerlo, ma l'avevano sentito urlare: «Non pensate a me, continuate a combattere». Poco dopo era morto.

Il fuoco contro di noi si fa sempre più intenso. I guerriglieri somali ci sparano addosso con tutto quello che hanno: mortai, armi controcarro RPG, mitragliatrici pesanti. «Ormai ci sparavano tutti addosso da ogni parte», ricorda l'allora sottotenente Gianfranco Paglia, «come se chiunque avesse un'arma in casa, magari nascosta sotto il letto, appena sentiti i primi spari, fosse corso a prenderla e si fosse messo alla finestra a sparare contro di noi.»

E il sottotenente Bonetti aggiunge: «Sentivo sopra la testa e ai miei lati i sibili e gli schiocchi dei proiettili sparati dai somali. Alla fine riuscii a distinguere i due suoni: i sibili erano prodotti dai colpi di rimbalzo o da proiettili che passavano lontano, gli schiocchi erano il suono delle pallottole che ti arrivavano vicino. Mi ripetevo che sino a quando li sentivo voleva dire che ero vivo. Il proiettile che ti uccide non lo senti, arriva prima la pallottola del rumore».

Bonetti ordina ai paracadutisti che sono con lui sul VCC di preparare altre munizioni. «I primi duecentocinquanta colpi della prima cassetta di

munizioni erano già andati», sottolinea. Vuole nastri da cinquanta colpi alla volta per evitare di inceppare nuovamente la mitragliatrice e anche per risparmiare munizioni perché si è reso conto che l'attacco non è la solita scaramuccia destinata a spegnersi in pochi minuti. I guerriglieri somali oggi cercano il massacro e hanno schierato in campo tutti i loro uomini e tutto il loro armamento.

Un caporale, guardando attraverso i periscopi del carro, individua due miliziani che sparano da dietro un mucchio di terra e pietre e li indica a Bonetti: «Sono lì a sinistra, dietro il mucchio di terra, vicino al muro della casa». Il sottotenente, dopo aver ricaricato la mitragliatrice, emerge dalla botola del carro e cercando di mirare nella direzione che gli è stata indicata fa partire due lunghe raffiche mentre i proiettili dei somali gli passano a pochi centimetri dalla testa e dal petto. Si lascia poi cadere nella botola. Il caporale che ha osservato dai periscopi lo rincuora: «Non li ha presi ma la direzione è quella giusta». Bonetti carica un altro nastro da cinquanta colpi, poi si sporge di nuovo dalla botola e innaffia di proiettili il mucchio di terra vuotando l'intero nastro. I due miliziani somali però paiono invulnerabili. Il sottotenente decide allora di verificare personalmente dove si trovi la postazione somala. Si abbassa, sposta la testa del caporale e guarda attraverso il periscopio. Li vede, appiattiti al suolo dietro il mucchio di terra a non più di venti metri di distanza dal carro. Inserisce un altro nastro nella MG, altri cinquanta colpi. Fa un respiro profondo e si sporge per la terza volta dalla botola premendo il grilletto. I suoi colpi spazzano la sommità del mucchio di terra sollevando una nuvola di polvere. I proiettili traccianti rimbalzano e le strisce rosse disegnano chiaramente le loro traiettorie nell'aria. Quando la raffica si esaurisce e la polvere sollevata dai proiettili si deposita, Bonetti distingue chiaramente la punta della canna di una mitragliatrice di fabbricazione sovietica PK posata sul bipiede e rivolta verso l'alto. Dietro il mucchio di terra non si muove più niente.

Mi sposto dall'angolo della casa per raggiungere il VCC comandato dal sottotenente Lorenzi e, al riparo del serbatoio di destra, prendo di mira i somali nascosti dietro i container. Mentre sto sparando, il colpo di un razzo controcarro fa sobbalzare il mezzo facendomi cadere a terra mentre dall'interno esce una colonna di fumo nero. Vedo Bozzini saltare dal carro, poi il portello posto sulla rampa del VCC si spalanca di colpo e mi appare il paracadutista Zaniolo. Urla tenendosi un braccio, e mi basta uno sguardo per vedere che ha le dita spappolate dalle schegge proiettate all'interno

dell’abitacolo. Dietro di lui esce il sergente maggiore Monti, che si appoggia a Bozzini. Le schegge gli hanno trafitto le gambe e ha profonde ferite all’addome. Sono le 10.30 e un razzo di RPG ha colpito il carro nella parte di corazza meno protetta. Mi infilo all’interno e vedo il paracadutista Baccaro ancora avvinghiato con la mano destra alla mitragliatrice MG. In un primo momento mi pare illeso, ma quando si volta verso di me e abbassa lo sguardo capisco. Si regge su una gamba sola, l’altra è stata dilaniata dal dardo di fiamma generato dal razzo controcarro all’interno dell’abitacolo, una freccia di fuoco che viene generata dalla carica cava al momento dell’impatto del razzo contro la corazza e che è in grado di penetrarla propagandosi all’interno del veicolo. Monti e Zaniolo sono stati investiti dalle schegge di corazza interna prodotte dall’esplosione, mentre il dardo di fiamma, dopo aver attraversato la gamba di Baccaro, ha esaurito la sua corsa sul lato destro della rampa del mezzo. Mandolfo, il pilota del VCC, è illeso ma le sue mani stringono ancora le leve di comando del carro. È in evidente stato di choc. Baccaro, nonostante l’orrenda ferita, è ancora cosciente. Mi guarda e mormora: «Mi tiri fuori di qui, capitano, la prego, mi tiri fuori di qui». Gli libero la mano dall’impugnatura della MG e mi avvolgo le sue braccia intorno al collo. Nella mano sinistra stringe ancora sei proiettili. Lo sollevo come fosse un bimbo e lo trascino fuori dal carro attraverso la rampa. La gamba colpita penzola come l’arto di una marionetta, come se appartenesse a un altro corpo. Solo pochi legamenti la trattengono ancora. Lo stendo a terra. Il dolore gli fa perdere conoscenza. Cerco di rianimarlo ma quando apre gli occhi mi accorgo che le pupille sono rovesciate. Ho paura di perderlo, farei qualsiasi cosa pur di salvarlo. Mi dico che se lo evacuassimo in tempo i medici potrebbero salvarlo, forse addirittura riuscirebbero a riattaccargli la gamba. Bozzini si è seduto con la schiena contro il muro, tenendo appoggiato tra le sue gambe il sergente maggiore Monti, che si lamenta per il dolore delle ferite. I somali devono sentirsi ringalluzziti per aver colpito il VCC. Intensificano la sparatoria e i loro proiettili rimbalzano contro la corazza del mezzo, che ora ci fa da scudo, proteggendoci dai guerriglieri appostati nel Pastificio. Il carro però è ancora esposto verso la traversa, rischia di ricevere altri colpi di RPG. Bisogna spostarlo in fretta. Ho la mimetica intrisa del sangue di Baccaro, una larga chiazza rosso scuro che mi inumidisce la schiena. Affido Baccaro a Pagnin e ritorno sulla rampa del VCC. «Mandolfo, Mandolfo, retrocedi con il carro», urlo. Il pilota è impietrito al suo posto di guida, stringe con le

mani le leve dei comandi e fissa i periscopi davanti al suo naso con gli occhi sgranati. Ritorna in sé solo quando lo raggiungo e gli appoggio una mano sulla spalla urlandogli: «Mandolfo, devi spostare indietro questo cazzo di carro... subito». Aziona la leva per la retromarcia rispondendo: «Sì, comandante», alza la rampa e retrocede con il mezzo per metterlo al sicuro dietro l'angolo della casa.

Quando riemergo dal VCC però non riesco a credere ai miei occhi. La mia AR 76 si sta allontanando insieme ad altri mezzi tra cui le blindo Centauro verso «Pasta». Grido: «Dove diavolo andate, che ci sono ancora i feriti a terra?» La colonna però è ormai lontana e il mio grido si perde nel frastuono della battaglia.

Qualcuno mi spiega che il comandante di battaglione e quello della XII «Leopardi» sono stati leggermente feriti dall'ondata di schegge prodotta dall'impatto dell'RPG sulla corazza del nostro VCC. Dopo essere stato colpito in volto, il comandante del battaglione si è messo a urlare in tono isterico ordinando il ripiegamento su «Pasta» e si è portato via buona parte dei mezzi. Il sottotenente Carbonetti nel suo rapporto annoterà: «La mia attenzione fu attirata da urla provenienti dai due VCC alla mia sinistra. Mi voltai e vidi i soldati fuori dai mezzi che stavano ripiegando verso il checkpoint insieme alle due Campagnole. Rimasi colpito nel vedere il tenente colonnello con il volto sanguinante correre gridando di ripiegare su 'Pasta'».

Così ci ritroviamo soli in quell'angolo di strada battuto dal fuoco nemico. Non abbiamo più la radio della mia Campagnola, gli unici mezzi su cui possiamo contare sono il VCC del sottotenente Lorenzi appena colpito dal lanciarazzi, quello del complesso «Leopardo» con Gianfranco Paglia, e quello del sottotenente Carbonetti, che non ha potuto eseguire l'ordine di ripiegamento e che nel frattempo ha continuato a difendere il lato destro della strada. Cerco di comunicare la nostra situazione con la radio di bordo di un VCC ma la differenza di frequenza mi impedisce di contattare la riserva. Bozzini, seduto contro il muro con il sergente maggiore Monti appoggiato sulle gambe, continua insieme a lui a sparare verso i guerriglieri appostati dietro ai container. Zaniolo urla per il dolore alla mano dilaniata dalle schegge e continua a chiedermi: «Perché se ne sono andati, perché ci hanno abbandonati?» Provo a calmarlo mentendo: «Non ti preoccupare, sono arretrati per riorganizzarsi ma tornano, non ti preoccupare che tornano».

Io dentro di me so che siamo rimasti soli e che possiamo contare solo su noi stessi. Nessuno verrà in nostro soccorso. Dobbiamo cavarcela da soli. Dobbiamo stringere i denti e combattere. La mia preoccupazione però sono i feriti: Baccaro sta agonizzando tra le braccia di Pagnin, Zaniolo non può reggere un'arma e anche il sergente maggiore Monti continua a sanguinare. I feriti urlano e imprecano. Mi implorano di portarli via di lì, di chiamare un medico. Il fuoco somalo è tanto intenso che ci impedisce di metterli al sicuro dentro i corazzati. Mi faccio forza per resistere alle loro urla. Devo concentrarmi sulla difesa. «Tenete duro», dico mentendo ancora, «i nostri stanno sicuramente organizzando una manovra per permetterci di sganciarci.» Mi guardo intorno e vedo però che qualcuno ha già ceduto al panico. Gli occupanti del VCC del complesso «Leopardo», dopo l'impatto del razzo di RPG contro il carro gemello, sono schizzati fuori in tutta fretta e ora se ne stanno inchiodati contro il muro, impietriti dalla paura a circa venti metri dai feriti, incapaci di reagire al fuoco somalo. Non sparano e non aiutano i feriti. Cercano di ripararsi uno dietro le spalle dell'altro.

I miei Diavoli invece combattono. Bonetti continua a sparare con la sua MG e, benché il sudore che gli cola sugli occhi lo accechi parzialmente, riesce a individuare un somalo che da dietro un cumulo di macerie sta scaricando il suo Kalashnikov contro di noi. «Vedo la testa di un somalo e il profilo delle sue spalle», racconta. «Indossa una canottiera bianca e dei pantaloni scuri. Il suo fucile d'assalto sputa fuoco. Schiaccio il grilletto e parte la raffica. Vola indietro con le braccia aperte come se fosse stato colpito da un ariete. Vedo saltare in aria sotto i miei colpi la spalla sinistra, poi quella destra, il bianco della canottiera sparisce sotto il rosso del sangue. Riesco a vederlo in faccia. Ha gli occhi sgranati, la sua espressione rivela sorpresa e incredulità. Non dolore perché probabilmente è fatto di khat. Lo abbiamo colpito in due. Io con i miei colpi cal. 7.62 e Carbonetti con la mitragliatrice pesante cal. 12.7. Lo guardo per un'ultima volta, poi mi abbasso e rientro nel carro.»

Il sottotenente Carbonetti però ha un problema. Il sostegno metallico che sorregge la cassetta delle munizioni da cui si alimenta la sua Browning sporge dalle lastre di protezione, oltre la torretta. Per ricaricare l'arma si deve esporre completamente al fuoco nemico. Di certo gli ingegneri che hanno progettato la torretta dei VCC, ma soprattutto quelli che l'hanno approvata, non sono mai stati in battaglia. Durante uno scontro a fuoco, una volta esauriti i primi cento colpi è impossibile ricaricare senza esporsi.

Carbonetti è pronto a correre il rischio. Si fa passare le munizioni, le lancia al di là delle piastre blindate, si piega in avanti sporgendosi con il busto dalla torretta e ricarica, bestemmiando, incurante del fuoco somalo.

Il lancio di RPG si intensifica. Bonetti ha una sgradevole sensazione. «Qualcosa mi dice che è assolutamente necessario spostarsi da quella posizione. La via traversa sul nostro fianco sinistro è una postazione perfetta per spararci un razzo», ricorda. Il sottotenente obbedisce al proprio istinto e urla al maresciallo Troia: «Sposta il carro più indietro, presto, mettiamoci a livello dell'altro VCC». Il pilota ingrana la retromarcia appena in tempo. Una violenta esplosione fa vibrare il carro: un razzo di RPG è atterrato a pochi centimetri dal muso del VCC appena indietreggiato. «Se non ci fossimo spostati saremmo saltati in aria», ripete Bonetti complimentandosi per la propria intuizione.

A me preoccupa la zona dietro il muro contro cui ci siamo riparati. Da lì sono piovute due granate, che per fortuna non sono esplose. Noto che c'è una porta che permette l'accesso all'interno della struttura scoperchiata alla quale siamo appoggiati. Dico a Paglia: «Vado a vedere come è la situazione dietro questo maledetto muro». Oltrepasso la porta e mi ritrovo in una piccola stanza. Sulla mia sinistra c'è un'altra porta. È aperta e lascia intravedere un piazzale. Mi avvicino strisciando lungo il muro, tenendo il fucile puntato verso l'alto, e mi affaccio sul piazzale. A cinquanta metri ci sono quattro somali armati che si allontanano correndo. Premo il grilletto senza mirare e ne abbatto due. Gli altri due si gettano dietro un muretto e scaricano le loro armi contro la porta da dove sono sbucato. Uno dei due è di corporatura massiccia e indossa una maglietta verde troppo stretta. I colpi in arrivo spazzano la piccola stanza. Mi appiattisco contro il muro sul fianco della porta che dà sul piazzale. Sono in trappola. Per raggiungere l'ingresso e uscire dalla casa devo sfidare la loro mira. Non c'è tempo per pensare, reagisco d'istinto. Se resti fermo muori. Sostituisco il caricatore, faccio scattare il selettore di tiro su raffica, mi stacco con un balzo dal muro e senza mirare sparo verso di loro tutti i trenta colpi dell'SCP mentre indietreggio verso la porta che dà sull'esterno. I proiettili mi fischiano intorno ma sono fortunato. Esco dalla casa senza un graffio. Paglia mi vede riapparire dalla porta e sgrana gli occhi. «Ci sono alle spalle», gli urlo. «Usiamo le bombe a mano.» Lanciamo tutte le nostre SRCM, poi usiamo anche quelle dei feriti e di tutti quelli che sono sotto choc da combattimento. Valutando il numero dei boati capisco che solo una piccola

minoranza è esplosa. Le vecchie SRCM non sono proprio fatte per il combattimento nei centri abitati. La risposta dei guerriglieri somali non si fa attendere. Una pioggia di proiettili colpisce il muro che ci ripara a pochi centimetri dalle nostre teste. Per nostra fortuna in cielo compare improvvisamente un AB-205 che sfoga le sue mitragliatrici M134 Minigun sul piazzale dove ho appena neutralizzato i due miliziani. L'elicottero però si allontana dopo poche raffiche: probabilmente è stato colpito. È il maresciallo Troia ad agganciare la comunicazione del pilota: «Qui Toro 5, qui Toro 5, ci hanno colpito. Dobbiamo rientrare».

In Somalia l'Aviazione dell'esercito ha schierato quattro Mangusta, sei AB-205, due AB-412 e quattro elicotteri da trasporto Chinook 47. Coppie formate da un AB-205 e da un Mangusta si sono alternate ogni due ore dall'alba per garantire dal cielo la protezione dei militari impegnati nel rastrellamento, ma sono stati anch'essi coinvolti nella battaglia. «In un primo momento non abbiamo capito che cosa stesse succedendo», ammetterà più tardi l'allora capitano pilota Gianni Adami che era ai comandi del Mangusta. «Poi all'improvviso dall'alto ho visto gente correre verso la colonna italiana e altri somali che stavano erigendo barricate sul percorso dei nostri mezzi. Dall'alto però non si sentivano gli spari. Solo ascoltando le voci concitate che arrivavano dalla radio mi sono reso conto che era in corso un attacco contro di noi.»

Il pilota dell'AB-205 quando si è accorto che i militari italiani erano sotto il fuoco nemico ha cercato di alleggerire la loro situazione sparando con le mitragliatrici di bordo contro le postazioni dei somali. Il Mangusta, che invece dispone di un armamento più pesante, come i missili BGM-71 TOW e i razzi Medusa, è costretto dalle regole d'ingaggio a fare da semplice spettatore. La difesa deve essere proporzionata all'offesa! Il capitano Adami, che all'inizio degli scontri è riuscito dall'alto a individuare la villetta da dove sono partiti i primi colpi contro i soldati italiani, ha immediatamente chiesto al comando Brigata l'autorizzazione a eliminare la postazione, ma non ha mai ricevuto risposta.

I miliziani, invece, di regole non ne devono rispettare. Mentre la battaglia infuria lungo tutta la via Imperiale, sparano con tutto quello che hanno a disposizione. Per prendere di mira l'AB-205 intervenuto in aiuto dei Diavoli Neri lasciano partire una lunga raffica da una mitragliatrice pesante Browning collocata sulla ralla di un VM italiano armato di cui sono riusciti a impossessarsi alle 11.32. È un mezzo del 9º «Col Moschin» di cui

i guerriglieri si sono impadroniti durante una delle loro azioni. Uno dei proiettili della Browning colpisce il dispositivo di cablaggio radio e della movimentazione armi dell'elicottero, lasciandolo muto e di fatto disarmato. Il danno costringe il pilota a rientrare alla base. «All'improvviso mi sono accorto che il 205 era sparito dal cielo», ricorda Gianni Adami, oggi colonnello in pensione. «Non riuscivo a capire che fine avesse fatto. Ho temuto che fosse stato abbattuto. Via radio ho chiesto informazioni alla base ma mi hanno risposto che non avevano notizie del 205. Dopo qualche minuto però mi hanno richiamato avvertendomi che l'elicottero era stato colpito ma era riuscito a tornare alla base.»

Anche il Mangusta del capitano Adami, mentre segue dall'alto il VM sottratto agli incursori del 9º «Col Moschin» nell'intrico di vicoli di Mogadiscio, finisce nel mirino delle milizie. «Ci sparano con i Kalashnikov», racconta Adami. «I proiettili mi passano a non più di quindici centimetri dalla testa. Una pallottola si conficca in uno dei missili TOW che armano l'elicottero ma fortunatamente il razzo non esplode. L'altro colpisce il montante della portiera di destra e poi manda in frantumi il vetro anteriore dell'elicottero, si snocciola e la camicia del proiettile, dopo essere rimbalzata contro un altro vetro, si infila dietro il mio sedile.»

Nonostante il suo Mangusta sia stato colpito e le due ore di autonomia di volo stiano per scadere, il capitano Adami continua a inseguire il VM rubato, incurante delle pallottole sparate dai miliziani. Non può permettere che i somali fuggano con il mezzo italiano, non può lasciar loro quella preda di guerra. Non è solo una questione d'onore. Lasciare al nemico un'arma micidiale come una mitragliatrice pesante Browning sarebbe un errore imperdonabile e metterebbe a rischio altre vite italiane. L'elicottero continua quindi a tallonare il VM. «La mitragliatrice Browning fortunatamente dopo aver colpito il 205 non sparava più. Probabilmente si era inceppata», ipotizza il pilota. «Ma non potevo lasciare che i miliziani la rimettessero in funzione. Quando si sono fermati in una viuzza per ripararla ho chiesto alla brigata l'autorizzazione a neutralizzarli con un razzo.»

Il capitano preme il pulsante di tiro mentre la radio di bordo sta ancora trasmettendo l'autorizzazione del comando Brigata all'eliminazione del mezzo rubato dai somali. Il razzo filoguidato TOW colpisce il VM che scompare in una nuvola di fuoco. L'indicatore del carburante del Mangusta ormai segnala che l'elicottero ha raggiunto il limite massimo di autonomia e

il pilota deve rientrare alla base se non vuole rischiare di precipitare. A mezzogiorno l'elicottero è al sicuro.

Adami vorrebbe fare il pieno di carburante e riprendere il volo per tornare sul luogo della battaglia ma dal comando arriva un ordine perentorio: «Restate a terra, oggi non vola più nessuno dei nostri». Nemmeno la coppia di elicotteri che dovrebbe sostituire il Mangusta di Adami e l'AB-205 colpito dai miliziani mentre cercava di proteggere soldati che ancora combattono per le strade di Mogadiscio ha l'autorizzazione al decollo.

La spiegazione dell'ordine tassativo del comando Brigata arriva qualche minuto dopo. Gli americani hanno fatto alzare in volo i loro Black Hawk e i Cobra. E quando volano gli americani tutti gli altri devono restare a terra!

Di tutto questo noi però non sappiamo nulla. Io ho visto soltanto l'AB-205 allontanarsi dopo aver sparato qualche raffica. L'impossibilità di comunicare ci ha isolato completamente. E siamo nel cuore della battaglia. Dico a Gianfranco Paglia di continuare a sparare oltre il muro, mentre io tenterò di raggiungere la mitragliatrice pesante del suo VCC. Nel carro non c'è più nessuno, sono tutti scesi a terra dopo che il loro comandante è ripiegato a «Pasta» lasciandoli senza ordini. Nonostante il fuoco somalo riesco a raggiungere l'arma e a puntarla verso i container da dove ci stanno bersagliando. Sparo alcune raffiche brevi costringendo i guerriglieri a spostarsi verso il Pastificio e facendoli finire sotto il tiro di Carbonetti. «Finalmente riesco a vederli bene», scrive il giovane sottotenente nel suo rapporto. «Con rabbia scarico tutte le munizioni disponibili eliminando così buona parte dei nemici. Aggiungo un nuovo nastro alla mitragliatrice ma dopo qualche breve raffica la mia Browning si inceppa a causa di un bossolo che si è incastrato tra la camera di scoppio e l'otturatore.»

Il nostro fuoco d'infilata è finalmente efficace ma anche la mia mitragliatrice si inceppa e non riesco a rimetterla in funzione nonostante provi più volte a espellere il bossolo. Apro il portellone posteriore del mezzo e imbraccio l'arma di reparto, una MG che era rimasta all'interno del carro. Mi sdraio a terra per aprire nuovamente il fuoco contro i container ma mi accorgo che l'andamento curvo della strada non mi permette di visualizzare l'obiettivo e allora mi alzo, tengo la mitragliatrice imbracciata e riprendo a sparare contro il Pastificio. Non mi sono però accorto che, nella foga, ho messo il piede sul nastro di munizioni che alimenta l'arma impedendo che venga trascinato verso l'alto. Peggioro la situazione

tentando di riarmare la mitragliatrice, perché rompo il dente dell'asta di armamento rendendola praticamente inservibile. Devo sparare con il fucile ma nonostante ciò io e Carbonetti riusciamo a far indietreggiare i somali che ci martellano dal Pastificio.

Dobbiamo approfittare del momento. Mi è ormai chiaro che non possiamo aspettare rinforzi che non arriveranno mai. Non so come possa essere successo, ma siamo rimasti soli. Non ci sarà nessuno che verrà in nostro aiuto. È necessario ripiegare prima che i somali si riorganizzino. Torno verso il carro di Mandolfo, che sta facendo da scudo ai feriti. Mi avvicino a Baccaro. Appoggio il mio fucile a terra, guardo il suo viso cercando un fremito di vita. Mi sembra morto, ma mentre gli sfioro la mano ha un sussulto. Apre gli occhi, mi guarda e con un filo di voce sussurra: «Acqua, acqua». Pagnin mi passa la borraccia, sollevo la testa di Baccaro, sto per appoggiargli la borraccia alle labbra quando il suo corpo trema per l'ultima volta. La testa si piega verso la spalla sinistra mentre l'acqua scivola sulla bocca inanimata. Il giovane paracadutista pugliese muore tra le mie braccia. Sento il dolore contrarmi lo stomaco e una tristezza infinita mi lacera il cuore. Era un mio figlio, un mio fratello in armi. Era un Diavolo Nero, ed è caduto senza che io abbia avuto la possibilità di riportarlo a casa vivo. L'ho condotto io in battaglia, e io ho la responsabilità della sua morte. Mi chiedo se ho fatto davvero tutto il possibile per salvarlo. Se fossimo riusciti a farlo arrivare in ospedale, forse i medici lo avrebbero potuto tenere in vita. Mi dico che forse non avremmo dovuto aspettare il loro attacco, ma tentare di lasciare quel maledetto incrocio contrattaccando. Non c'ero io però al comando della colonna. Devo riprendermi. Non è ancora il momento di piangere i caduti. C'è da pensare agli altri Diavoli. Non voglio perderne altri. Monti è ferito gravemente e deve essere portato all'ospedale prima che i somali riprendano l'iniziativa. È ora di evacuare lui e tutti gli altri.

X

CIRCONDATI!

«Caricate i feriti», ordino. Quattro uomini si occupano di sollevare il corpo senza vita di Baccaro. Uno di loro regge la gamba maciullata dal razzo. Lo caricano sul VCC di Mandolfo, che miracolosamente è ancora in moto nonostante sia stato colpito. Carichiamo a bordo anche Monti e Zaniolo. Prima di chiudere il portello urlo al pilota: «Portali via, vaiii». Lui ingrana la marcia e affronta da solo la via Imperiale diretto verso l'ambasciata, dove si trova il comando Brigata. Appena giunto sulla strada, incontra il corazzato di Lucio Stocco, l'altro pilota della XV che ha accettato di proseguire la missione nonostante avesse finito il turno. Quando rientrerà ad agosto Stocco, essendo partito per Mogadiscio il 23 dicembre 1992, sarà uno dei paracadutisti rimasti più a lungo in Somalia: otto mesi e mezzo. Si accoda col suo mezzo, a bordo del quale sono stati caricati altri feriti, a quello di Mandolfo, e lo segue nel tragitto verso l'ambasciata.

Mentre guardo il carro dei feriti allontanarsi una colonna di mezzi di incursori del 9º «Col Moschin» si ferma sulla mia destra. «Che sta succedendo qui?» mi chiede il loro ufficiale. Gli rispondo: «Guardatevi alle spalle, i guerriglieri sono dietro di voi». Come per confermare le mie parole dal Pastificio partono alcune raffiche rabbiose. Gli incursori mettono in moto e si dirigono velocemente verso «Pasta», seguiti da alcuni blindati dei carabinieri paracadutisti del «Tuscania».

Dopo aver evacuato i feriti mi sento più sollevato anche se non riesco a dimenticare che Baccaro mi è morto tra le braccia. Devo pensare ai vivi, però. Non voglio perderne altri. Ho promesso loro che nessuno sarebbe stato lasciato indietro, che li avrei riportati tutti a casa. Dobbiamo toglierci da quel maledetto incrocio e ripiegare su «Pasta». Seguito da Gianfranco Paglia mi avvio a piedi, i fucili puntati pronti a reagire a qualsiasi minaccia. Gli altri paracadutisti ci seguono a bordo del VCC rimasto. Ricorda Paglia: «Il Capitano appare calmo anche se nel suo sguardo riesco a leggere la rabbia per quello che è successo. Ci ordina di ripiegare sul checkpoint. Io e

Bozzini lo seguiamo a piedi ma durante il percorso ci fermiamo in un angolo per urinare. Nero ci riprende con il suo solito tono ironico: ’E che cazzo. Vi sembra questo il momento?’» Il sottotenente Bonetti ha perso la cognizione del tempo e, a bordo del VCC di Carbonetti, che si è spostato in mezzo alla strada per proteggere la ritirata dei mezzi con i feriti, si chiede quanto durerà ancora il combattimento. «Mi preoccupavo anche delle munizioni. Mi chiedevo: quante ce ne sono ancora? Basteranno?» racconta. «Controllai la riserva: tre o quattro cassette da 250 colpi per la MG erano ancora da aprire. Avevo ancora tutti i caricatori per il fucile e qualche granata. Per fortuna il Capitano Nero nei giorni precedenti aveva dato ordine di aumentare la dotazione di munizioni per le armi di bordo. Se non avesse dato quell’ordine le avremmo finite in pochi minuti dopo l’attacco e saremmo tutti morti.»

Riusciamo a raggiungere «Pasta». Cerco il comandante di reggimento, lo trovo alla radio di una AR 76, intento a parlare con il comando Brigata. Strabuzza gli occhi quando mi vede e il suo sguardo corre sulla mia mimetica insanguinata. «Nero, ma dove diavolo eri finito?» Mi rendo conto che all’incrocio la nostra situazione di isolamento era ancora peggiore di quanto pensassi. Addirittura nessuno sapeva che eravamo sotto attacco a pochi centinaia di metri dal checkpoint. Quelli che erano ripiegati lasciandoci là non avevano avvisato il comandante!

Provo a raccontargli quanto ci è successo, voglio dirgli della morte di Baccaro, ma la radio della AR 76 gracchia annunciando la chiamata del comando Brigata. Richiedono le coordinate dei cecchini per intervenire con i mortai. Il comandante del reggimento alla parola «mortai» non si trattiene e urla nella radio: «Ma quali coordinate, siamo accerchiati, il fuoco dei mortai investirebbe anche noi». La voce alla radio replica: «Stai calmo, non ti agitare». Non voglio sentire altro. Mi allontano in cerca dei miei uomini ma mi rendo conto che a «Pasta» la confusione è totale. Il sottotenente Carbonetti con il suo VCC è in mezzo alla piazza e sta sparando verso una piccola strada che sfocia dalla sinistra nel checkpoint. Le blindo Centauro, per non essere colpite dai razzi controcarro, si muovono avanti e indietro e finiscono per sbattere contro mezzi abbandonati. Alcuni uomini sono al riparo dietro il muro di sacchetti di sabbia di quello che era stato il posto comando, altri si sono ammassati ai bordi della strada riparandosi dietro i mezzi e altri ancora si muovono cercando di rispondere al fuoco nemico. Anche Bonetti nota la confusione che regna nel checkpoint dove sono

ripiegati i Diavoli Neri e le altre colonne italiane. «C'era un grosso concentramento di mezzi», racconta, «tra cui le blindo Centauro, che sino a quel momento non avevano sparato un solo colpo ed erano state quindi del tutto inutili. Tutto intorno il fuoco delle armi individuali era intenso. Misi la testa fuori dalla botola del carro. Alle nostre spalle, alcuni paracadutisti si ammassavano dietro i sacchetti di sabbia della postazione e dietro un muretto sul lato destro della strada. Sulla via Imperiale, in direzione della base di Balad, si vedevano gruppetti di guerriglieri correre da un lato all'altro della strada. Era chiaro che ci stavano accerchiando. Carbonetti iniziò a metterli sotto tiro. Guardai dietro di me, verso il centro della città. Sulla sinistra c'era un VM abbandonato dei carabinieri paracadutisti del 'Tuscania'. Un carabiniere ci salì sopra improvvisamente e si mise alla mitragliatrice, aprendo il fuoco nella stessa direzione in cui stava sparando Carbonetti, che però a un tratto girò la torretta puntando l'arma sulla destra. Mi urlò che ci stavano sparando anche da quella direzione. Eravamo circondati. Pensai: 'Questo è il nostro Alamo'.»

Gianfranco Paglia è risalito sul suo VCC, guidato dal paracadutista Renzo Polifrone. Gli ordino di caricare i feriti rimasti a «Pasta» e di portarli in salvo. Dopo aver fatto salire gli uomini si dirige in fretta verso «Ferro», seguito da una blindo Centauro come scorta. Sto per raggiungere il VCC di Carbonetti quando due razzi di RPG colpiscono il carro armato M60 che è appena sbucato sul checkpoint dalla XXI ottobre. Mi trovo proprio sotto l'M60 quando vedo le scie fumanti dei razzi arrivare all'improvviso dalla stradina di fronte a noi. Colpiscono il carro armato proprio sotto la bocca del cannone, mandando in pezzi i suoi congegni di puntamento. Il carro a quel punto ruota la sua bocca da fuoco verso il punto da cui sono arrivati i razzi e apre il fuoco sparando sei colpi in rapida successione.

Troppi RPG, mi ripeto, e il nostro VCC è troppo esposto. Corro al carro di Carbonetti, salgo sulla rampa e urlo: «Uscite tutti di qui, presto». Il sottotenente Bonetti schizza immediatamente fuori, il maresciallo Troia lo segue ma dopo pochi passi si blocca rovesciando la testa all'indietro. Nella foga ha dimenticato di sganciare il jack del casco che lo collega all'apparato radio del mezzo. Carbonetti sta ancora sparando con la mitragliatrice ed è così intento a prendere di mira i guerriglieri che non si è accorto che, strisciando fuori dalla torretta per ricaricare l'arma, ha rotto la cintura. Ora è in piedi alla mitragliatrice con i pantaloni della mimetica calati intorno alle caviglie.

Due paracadutisti sono rimasti isolati in cima a una postazione costituita da più container messi uno sopra l'altro. I guerriglieri li tengono sotto tiro e loro si sono appiattiti dietro pochi sacchetti di sabbia tenendosi gli elmetti premuti sulla testa con entrambe le mani. Un paracadutista attraversa la strada di corsa, incurante del fuoco somalo, sale la scala a pioli che porta alla sommità dei due container e urla ai commilitoni di scendere. I due incredibilmente gli obbediscono. Uno per volta strisciano sino alla scala e scendono senza essere colpiti.

Cerchiamo di rompere l'accerchiamento. È lavoro per gli incursori e per i carabinieri paracadutisti. Ne vedo cinque aprire le cassette di munizioni e caricare le armi. Li guardo infilarsi i caricatori nelle tasche della mimetica, nel jacket. Ovunque. Spariscono lungo la stradina. Tornano qualche minuto dopo, hanno i visi tirati, uno di loro è ferito. I somali li hanno respinti con un fuoco infernale.

Intanto il carro armato M60, indietreggiando per allontanarsi dall'area di tiro degli RPG, non si accorge che i suoi cingoli stanno per schiacciare i paracadutisti appostati dietro il muro di sacchetti di sabbia che protegge il posto comando del checkpoint. «Fuori di qui!» urlo e gli uomini inginocchiati si alzano in una frazione di secondo e si allontanano uscendo dal loro riparo. Appena in tempo. Il carro armato travolge la postazione, distruggendola.

I militari italiani però sono sfiniti. Il sottotenente Bonetti riassume la situazione di quel momento al checkpoint «Pasta» in questo modo: «Non si capiva più niente. La confusione regnava sovrana. I VCC giacevano abbandonati in mezzo alla strada. Jeep e VM erano crivellati di proiettili. Gli uomini trovavano riparo dove potevano. Alcuni rispondevano al fuoco, altri cercavano soltanto di proteggersi. Vidi Bozzini e mi avvicinai a lui. Un'altra violenta esplosione, probabilmente un colpo di mortaio, mi fece sussultare. Il volto tirato di Bozzini tradiva la sua stanchezza. Si sedette con la schiena contro il muretto, distese le gambe e ci appoggiò il fucile. Lo guardai negli occhi. Vi lessi un'infinita rassegnazione. Come se stesse pensando: 'Bomber, siamo fottuti'. Nessuno dei due parlò, ma ormai entrambi avevamo capito: eravamo circondati e ci stavano sparando con i mortai, non potevamo in alcun modo lasciare quella posizione. Stavamo per morire. Sentii le gambe cedere e mi sedetti accanto a lui. Senza parlare. Ebbi però la fortissima sensazione che qualcosa stesse lasciando per sempre

il mio corpo. Mi sentivo svuotato e del tutto impotente. Accanto a Bozzini aspettavo la scheggia che mi avrebbe ucciso».

Un mio paracadutista mi informa che il paracadutista Scalcione, uno dei miei migliori Diavoli, è rimasto intrappolato nella piccola strada da dove sono partiti i razzi di RPG. Da sotto i container del posto di osservazione all'angolo della strada lo vedo dall'altra parte della viuzza. È al riparo dietro un muretto di pietra. Ogni tanto alza il fucile sopra il bordo del muro e spara brevi raffiche per evitare di essere attaccato. Lo chiamo: «Scalcione... Scalcione». Lui mi sente, si volta e a gesti cerca di indicarmi da dove gli stanno sparando impedendogli di ripiegare. Non posso vedere dove si trovano i guerriglieri che lo tengono sotto tiro perché sono appostati dal lato opposto rispetto al mio punto di osservazione. Gli faccio segno che voglio raggiungerlo. Deve fornirmi fuoco di copertura. Quando inizia a sparare attraverso di corsa la strada e sento le pallottole ronzarmi intorno come api inferocite. Per superare l'ultimo metro mi tuffo dietro il muretto. I somali mi salutano intensificando il fuoco. I proiettili rasano il muretto sollevando calcinacci, altri alzano piccole nuvole di polvere nella sabbia della strada. «Non possiamo rimanere qui», dico a Scalcione guardandolo fisso negli occhi. «Se non ci spostiamo siamo morti. È solo questione di tempo.» Lui mi guarda annuendo. «Scalcione, ora ci inginocchiamo e al mio segnale corriamo verso l'altro lato della strada sparando come pazzi.» Lui risponde con due sole parole: «Comandi, comandante». Conto: uno, due... tre. Entrambi ci alziamo sparando a raffica e corriamo come lepri verso l'altro lato della strada. Quando siamo finalmente al riparo ci complimentiamo l'un l'altro con una pacca sulla spalla: «Bella corsa, eh?» Poi gli indico dove sono trincerati gli altri Diavoli Neri.

Lo guardo allontanarsi verso i commilitoni e a un tratto mi sento stanchissimo. Ho la gola in fiamme per l'arsura. Non ricordo nemmeno quando ho bevuto per l'ultima volta. Non so neanche quante ore sono passate da quando ci hanno attaccato all'incrocio e la battaglia è iniziata.

Mi riscuoto e seguo Scalcione per raggiungere i Diavoli. Bozzini e Bonetti sono seduti uno accanto all'altro dietro un muretto. Bozzini è sconvolto, scuote la testa. Evidentemente è convinto che non usciremo vivi da questa situazione. Vorrei scuoterlo, dirgli che siamo ancora in piedi, che non ci hanno ancora battuto, ma proprio in quell'istante qualcuno alle mie spalle mi chiama a gran voce: «Capitano... Capitano...»

Mi giro di scatto e mi trovo davanti un VCC. Alzo lo sguardo verso il pilota. È Polifrone. Sbuca appena con la testa dalla botola, il cui portello è appoggiato sul casco. Che ci fa qui? È eccitatissimo e grida: «Comandante, hanno colpito il sottotenente Paglia... è qui dentro il carro, sta malissimo». Ha già abbassato la rampa di accesso. Entro e vedo Paglia riverso sul pianale in una pozza di sangue. Provo a scuoterlo. È vivo, ma non risponde. «Cazzo... ancora», impreco tra i denti. Non riesco a capire perché il VCC di Paglia sia tornato indietro dopo aver portato in salvo i feriti. Non c'è però il tempo di pensare. Bisogna evacuare Paglia il più presto possibile. Non voglio perdere un altro Diavolo. L'ho giurato: torniamo tutti a casa. O restiamo qui, morti, tutti insieme. All'esterno del VCC incontro il sottotenente Lorenzi. Gli dico con un tono che non lascia spazio a repliche: «Sali a bordo... Porta via Gianfranco, portalo all'ospedale e non tornare... Hai capito bene? Non tornare».

«Non c'era stato bisogno di ordinarmelo. Sapevo che dopo aver portato in salvo i feriti dovevo tornare dai miei compagni», spiega Gianfranco Paglia ricordando quel momento. «Sentivo che era quello che dovevo fare.» Il sottotenente è riuscito a raggiungere con il carico di feriti il checkpoint «Ferro», dove li attendevano alcuni elicotteri. Dopo averli scaricati ha deciso di tornare indietro, verso «Pasta», dove infuria ancora la battaglia. L'autoblindo Centauro, comandata dal sottotenente dell'8º Reggimento Lancieri di Montebello Andrea Millevoi, che lo aveva scortato sino a «Ferro», decide di seguirlo nel suo viaggio di ritorno verso gli scontri. L'allora tenente Alessandro Scano, che comandava una delle due sezioni blindo dei Lancieri di Montebello impegnate in «Canguro 11», per un totale di otto Centauro che affiancavano per l'occasione sette carri armati M60 del 132º Reggimento corazzato «Ariete», ricorda: «Millevoi era il mio vicecomandante e comandava la seconda sezione. Alle 05.00 ci siamo mossi in colonna da Balad verso Mogadiscio. Arrivati in città io e Andrea ci siamo separati. Le mie due blindo si sono attestate tra 'Pozzanghera' e 'Ferro', mentre il sottotenente Millevoi ha proseguito in direzione nord, verso 'Pasta'». Alessandro Scano è uno dei primi feriti della battaglia del 2 luglio. «Dalle blindo vediamo alcuni paracadutisti in difficoltà sotto sassaiole e sporadici colpi d'arma da fuoco», racconta. «Mentre attendiamo nuovi ordini dopo il ripiegamento cerchiamo di aiutarli in qualche modo offrendo anzitutto una protezione 'passiva' con lo scafo del nostro mezzo. Quando mi sporgo dalla botola per parlare con i paracadutisti, sento un

dolore improvviso al fianco destro. Sono stato appena colpito da un proiettile calibro 7.62 sparato da un Kalashnikov. Fortunatamente quando mi raggiunge ha già perso parte della sua energia cinetica per l'impatto col tetto della torretta della mia Centauro. Mi passa tra due costole senza scheggiarle e, trattenuto dalla pur ridotta protezione del giubbetto antischegge, si ferma a due centimetri dalla pleura del polmone destro.»

Per ritornare al checkpoint «Pasta» il VCC di Gianfranco Paglia e la Centauro di Millevoi si incolonnano dietro a un mezzo dei carabinieri paracadutisti che però svolta improvvisamente infilandosi in una traversa della via Imperiale e perde il contatto con gli altri due mezzi. Dai tetti i miliziani di Aidid cercano di fermare il VCC e l'autoblindo investendoli con le raffiche dei fucili d'assalto e con una pioggia di granate. Gianfranco Paglia e i suoi uomini rispondono al fuoco cercando di aprirsi la strada verso «Pasta». I cecchini però si accaniscono contro il coraggioso sottotenente, che per sparare si sporge dalla torretta del mezzo. Lo colpiscono tre volte. I proiettili calibro 7.62 dei Kalashnikov gli attraversano il polso, trafiggono un polmone e spezzano il midollo spinale. «È stato sorprendente», racconterà lui in seguito, «mi avevano colpito tre volte ma non sentivo un grande dolore. Non riuscivo però più a muovermi, ero completamente paralizzato.» Anche il sottotenente Andrea Millevoi per sparare si sporge dalla torretta. I cecchini prendono di mira anche lui. Un proiettile lo colpisce a morte. Nella motivazione della Medaglia d'oro al Valor Militare che gli viene assegnata, si legge: «Per conferire più efficacia alla sua azione di fuoco si sporgeva con l'intero busto fuori dal mezzo esponendosi al tiro di un cecchino che lo colpiva mortalmente. Cadeva con le armi in pugno, offrendo un chiarissimo esempio di coraggio, determinazione, assoluto sprezzo del pericolo ed elevatissimo senso del dovere sublimato dal supremo sacrificio».

Sono le 11.45 del 2 luglio e con la morte di Millevoi gli italiani contano il terzo caduto nella battaglia di Mogadiscio. Prima di partire per la missione Andrea aveva annunciato con entusiasmo ai genitori: «Vado in Somalia». Aveva garantito loro che non avrebbe mai preso parte a operazioni rischiose.

Intanto, non appena si rende conto che il sottotenente Paglia è stato ferito, il pilota del VCC, Polifrone, preme l'acceleratore a tavoletta e percorre a tutta velocità una parallela della via Imperiale svoltando poi nella traversa che lo fa approdare a «Pasta». Affido Paglia al sottotenente

Lorenzi, che subito si dirige verso il checkpoint «Ferro». Mentre guardo il VCC allontanarsi mi chiedo quale sia la scelta giusta da fare. Dobbiamo ripiegare o contrattaccare?

La risposta arriva dall'alto. Due elicotteri Cobra del contingente americano sorvolano «Pasta» dichiarando per radio «Five Minutes Killing Zone», una formula che significa che chiunque, di lì a cinque minuti, si trovi nel raggio di azione del loro armamento, è considerato un nemico e quindi un bersaglio da abbattere. Bonetti, che ormai si è rassegnato a morire su «Pasta», sente il frastuono dei rotori dei due elicotteri. «Alzai la testa», ricorda, «e vidi un elicottero americano sorvolare il checkpoint facendo una lunga virata e puntando verso Balad. Riuscii a vedere il portellone di destra aperto da cui sporgeva una mitragliatrice. Il mitragliere non indossava il casco ma solo le cuffie. Aveva i capelli biondissimi e gli occhi nascosti da un paio di occhiali Oakley con le lenti a specchio. Un altro elicottero Cobra volava in lontananza. Il fuoco somalo si placò. Era il momento giusto per uscire da quella situazione di merda...»

I due elicotteri si posizionano in hovering proprio di fronte al Pastificio, poi i piloti premono i grilletti e l'edificio viene investito dai razzi e dai proiettili del cannone da 20 mm. Approfittiamo dell'intervento americano per andarcene da «Pasta». Il comandante di reggimento mi ordina di radunare gli uomini per farli salire sui mezzi e ripiegare verso il porto vecchio, sede del raggruppamento Alfa. Non è facile radunare gli uomini. C'è chi ha combattuto senza mai fermarsi e chi non ha sparato un solo colpo di fucile, rintanandosi al riparo. Molti sono sotto choc da combattimento. Impossibile pretendere un'impeccabile manovra di ritirata. C'è il rischio che il ripiegamento si trasformi in una rotta. Il comandante mi ordina allora di mettermi alla guida di una AR 76 e di iniziare il movimento per richiamare l'attenzione di tutti. Gli chiedo in quale direzione devo andare e lui mi sorprende rispondendo: «Verso sud, lungo l'Imperiale». Mi rendo conto che non ha la minima idea di quello che è successo poche ore fa. Da quella parte c'è l'incrocio dove abbiamo subito il primo attacco. «È esattamente dove ci hanno teso l'agguato», gli dico. Lui taglia corto: «Non preoccuparti. Ci hanno comunicato che la strada è libera». Sono tenuto a obbedire, anche se a malincuore. Mi metto alla guida della Campagnola e Bozzini si sistema sui sedili posteriori con il suo SCP, pronto a fare fuoco. Il mio lo poso tra i due sedili anteriori. Se mi servirà potrò impugnarlo in un baleno. Il comandante ci raggiunge e sale a bordo. Ci muoviamo lentamente

mentre lui si sbraccia per ordinare agli uomini di salire sui mezzi e seguirci. Mentre guido, tengo lo sguardo fisso su quello spigolo dell'edificio dove poche ore fa è cominciato tutto. Ho la sensazione che i guerriglieri siano ancora lì ad aspettarci. Quando siamo esattamente all'altezza della porta da cui ero entrato imbattendomi in quattro miliziani ecco fuoriuscire di corsa tre uomini armati di Kalashnikov. Tra loro c'è anche il somalo con la maglietta verde che mi ero trovato di fronte qualche ora prima. Lui e gli altri due guerriglieri ci scaricano addosso tutte le munizioni dei loro fucili d'assalto. Le loro raffiche sono precise, i proiettili investono il nostro mezzo, rimbalzano sulle centine, trafiggono la carrozzeria e le gomme delle ruote. Appena li vedo sbucare dalla porta abbasso istintivamente la testa verso il volante per scansare la pioggia di proiettili e sento un improvviso bruciore alla tempia e poi sul collo. Mi hanno colpito due volte. Le schegge della pallottola che ha colpito il montante del parabrezza deviano verso di me. Una striscia sulla mia tempia sinistra, l'altra mi arriva direttamente sul collo, raschiando e bruciando la pelle. Ho la certezza che i prossimi colpi saranno più precisi, ma il VCC di Carbonetti spunta all'improvviso sulla mia sinistra e scarica le sue armi contro i guerriglieri, neutralizzandoli. Il comandante scende dalla Campagnola e sale su un altro mezzo della colonna che ci sfila sul fianco continuando la corsa verso il porto vecchio mentre io provo a ripartire. Nessuno si è accorto che la mia AR 76 ha le due ruote di sinistra completamente lacerate dai proiettili. Innesto la marcia e cerco di seguire la colonna che nel frattempo ci sorpassa allontanandosi. Io e Bozzini ci ritroviamo in coda e veniamo distanziati sempre più perché le condizioni del nostro mezzo ci costringono a un'andatura lenta e irregolare. Cerco di sfruttare la pendenza della strada e tengo le mani serrate sul volante ruotandolo verso destra per evitare che la Campagnola si inclini a sinistra. L'AR 76 ansima, traballa ma continua a muoversi. Sento un bruciore fortissimo che parte dal collo e arriva all'orecchio sinistro. Urlo a Bozzini: «Boz, ho ancora l'orecchio? Guarda se c'è ancora l'orecchio». Lui risponde: «Sì, l'orecchio c'è ancora, andiamo via di qui, andiamo via». Mi volto e lo vedo con il fucile imbracciato. Tiene sotto tiro un gruppo di guerriglieri somali che ci sta inseguendo. È pronto a fare fuoco ma, nonostante la camionetta proceda a rilento, riusciamo ancora a tenere a distanza i nostri inseguitori. Siamo arrivati a «Pozzanghera». Dalle strade laterali arrivano gruppi di miliziani armati ma anche donne e bambini. La camionetta sprofonda nella grande pozza e all'improvviso le ruote

scivolano su un ostacolo. È una lunga trave di ferro che i guerriglieri hanno gettato dentro il profondo acquitrino formato dalla pioggia monsonica. Le nostre ruote slittano contro la superficie metallica senza riuscire a sollevarsi. Inserisco il riduttore delle marce per avere il massimo attrito, l'AR 76 balza in avanti sbattendo con la scocca sulla trave ma con un ruggito straziante il motore le dà la forza per proseguire. Siamo rimasti bloccati solo per pochi minuti ma sono bastati perché ai lati della strada di fronte a noi si radunasse una folla armata di spranghe di ferro e bastoni. Non vedo armi da fuoco, per fortuna, ma quella gente può farci a pezzi in pochi minuti. La camionetta si muove sempre più lentamente e io sono costretto a procedere a zig zag per evitare i somali che cercano di bloccarci accanendosi con i bastoni sul mezzo. È una vera e propria folla e occupa i due lati della strada sin quasi al checkpoint «Ferro», che scorgiamo in lontananza. Quando li superiamo ci inseguono e Bozzini stenta a tenerli a distanza minacciandoli con il fucile. Per evitare che ci raggiungano deve sparare qualche colpo in aria. Non possiamo permettergli di fermarci, finiremmo linciati. Sono come invasati, si gettano sulla camionetta senza timore di essere investiti. Qualcuno di loro si aggrappa alla portiera e si fa trascinare per metri prima di mollare la presa. Estraggo la pistola e la stringo con la mano destra sul volante. Sparo più volte, senza mirare, per tenere lontani quelli che cercano di assaltare l'AR 76 dal fianco destro e che, allungando le braccia nell'abitacolo, cercano di afferrarmi o di colpirmi con i bastoni. Quando qualcuno si aggrappa al parabrezza sono costretto a spararglì, e Bozzini fa lo stesso con quelli che si aggrappano al lato posteriore.

Dopo qualche centinaio di metri la situazione migliora. Ci sono ancora dei piccoli gruppi che ci inseguono ma restano distanti, probabilmente intimoriti dal fucile di Bozzini. Quando intravedo il checkpoint «Ferro» mi convinco che la nostra folle corsa sia finita, ma la mia è un'illusione. A «Ferro» non c'è più nessuno, è stato completamente abbandonato. Il dolore al collo si fa sempre più forte. Mi passo una mano sull'orecchio e mi ritrovo tra le dita una piccolissima scheggia metallica. È quanto rimane del proiettile che dopo essere rimbalzato sul montante del parabrezza mi ha raschiato la tempia. Se «Ferro» è abbandonato non ci resta che raggiungere il porto vecchio. C'è ancora parecchia strada da percorrere. Devo stringere i denti e serrare le mani sul volante per impedire che la camionetta devi sulla sinistra. Le ruote ormai non hanno più un solo pezzo di copertone,

procediamo sui cerchioni, che a tratti sprigionano una scia di scintille. La folla rabbiosa è scomparsa. Abbiamo finalmente attraversato l'invisibile confine che separa il settore controllato dalle forze di Aidid da quello governato dalle forze di Ali Mahdi. Dalle vie laterali si affacciano piccoli gruppi di somali che sgranano gli occhi per la sorpresa di veder passare un mezzo solitario che avanza a sobbalzi sui cerchioni. Svolto a sinistra per infilarmi finalmente nell'ultima strada che conduce direttamente al porto. In fondo alla via compare il grande cancello della base. Ripeto a Bozzini: «Pochi metri, Boz... pochi metri...» Mi accorgo però che i due paracadutisti di guardia stanno chiudendo il portone. Lo stridere dei cerchioni che rotolano sull'asfalto li costringe però a voltarsi nella nostra direzione. Ci hanno visto e ora tengono il cancello aperto. Conto i metri che ci separano dalla salvezza e mi pare non finiscano mai. La camionetta ormai, frenata dall'attrito, procede a passo d'uomo nonostante io tenga il piede premuto sull'acceleratore. Attraversiamo il cancello che si chiude velocemente alle nostre spalle. L'AR 76 fa ancora un metro e poi si blocca, collassando su se stessa mentre l'odore acre e metallico dei cerchioni che fumano incandescenti mi intasa le narici.

La Campagnola Fiat non ripartirà mai più. Credo fermamente che l'abbia spinta qualcosa di più del semplice motore nella corsa con cui ci ha salvato la vita. E io da quel giorno non ho mai più pronunciato una bestemmia.

XI

DOPO LA BATTAGLIA

Guardo i fori dei proiettili nella Campagnola, i cerchioni fumanti, il parabrezza spezzato in più punti, poi mormoro a Bozzini: «È un miracolo se siamo vivi. Non c'è altra spiegazione». Ci allontaniamo dal rottame. Nel porto vecchio c'è una grande confusione. Raggiungiamo un gruppo di paracadutisti della nostra compagnia accanto alla palazzina del comando. Hanno le facce sporche rigate dal sudore che cola dalle fronti, i volti tesi e induriti, qualcuno ha le lacrime agli occhi e mi chiede: «Comandante, perché ci hanno attaccato... perché?» Non so rispondergli. Riesco solo a battergli una mano sulla spalla: «Tranquillo, ora pensiamo solo ad andarcene di qui...»

Sono esausto, l'adrenalina è svanita, sento le gambe pesanti, ho fame e sete. Non posso però cedere alla stanchezza. Devo mostrare di essere ancora padrone di me stesso; i miei uomini non devono vedermi titubante. Devo dare loro l'impressione di tenere tutto sotto controllo, di avere ancora un piano da eseguire, degli ordini a cui obbedire. Devo farlo anche se francamente non so se ci sia davvero un piano e quali siano gli ordini.

Da come ci guardano ho la sensazione che al porto vecchio l'eco della battaglia sia giunta attutita e che in realtà nessuno sappia davvero che cosa è successo a «Pasta». Me lo confermano le parole che, con un tono altezzoso, un capitano degli incursori riserva a me e a Bozzini passandoci accanto: «Bella figura, davvero... Con tutte le forze che avevamo in campo avete fatto quattro morti in croce». Blocco Bozzini che sta per avventarglisi contro prendendolo per un braccio: «Lascia perdere, Boz, è solo un povero coglione che non sa di cosa parla».

Non ho tempo per una rissa. Devo occuparmi dei miei Diavoli. E soprattutto voglio sapere che fine ha fatto Paglia. Voglio sapere dove l'hanno portato, se sono riusciti a salvarlo. Non riesco a dimenticare il momento in cui l'ho visto disteso sul pianale del carro in una pozza di sangue.

«Dov’è Gianfranco?» è la prima cosa che chiedo a Carbonetti che mi viene incontro con la mano tesa. Vorremmo abbracciarci ma ci stringiamo solo la mano come se ci incontrassimo alla fine di una scampagnata e non dopo ore passate fianco a fianco sotto il fuoco. Entrambi impugniamo ancora i fucili. È evidente che dopo quello che abbiamo passato non ci sentiamo sicuri nemmeno qui, nella base del porto vecchio. Ma comunque, qualsiasi cosa accada, ora sappiamo come reagire. Carbonetti mi dice che forse Gianfranco Paglia è stato trasportato all’ospedale americano insieme al sergente maggiore Monti, e aggiunge che molti dei nostri paracadutisti sono nell’infermeria del porto vecchio.

Devo andare anch’io in infermeria. Le ferite sul collo e alla tempia sanguinano poco ma il bruciore è insopportabile. Una volta arrivato, riconosco alcuni dei miei Diavoli che si stanno facendo medicare ferite leggere. Qualcuno di loro mostra i sintomi tipici dello stress da combattimento e piange in silenzio seduto sul bordo di una sedia, la testa affondata nelle mani tremanti.

Il medico che si occupa delle mie ferite mi fa sedere e dopo una sola occhiata al taglio che ho sul collo mi chiede: «Come se l’è fatto?» Gli racconto in poche parole degli spari contro la AR 76 e della mia mossa istintiva di chinarmi sul volante.

Lui mi guarda con gli occhi spalancati, come se mi vedesse per la prima volta, poi mi dice: «Accidenti, che storia... è stato davvero fortunato... un millimetro più in basso e il proiettile le avrebbe reciso la cervicale». Mi applica una pomata sulla ferita e la copre con una benda. Quindi mi ficca in mano alcune garze: «Cambi la fasciatura appena si sporca, dovrebbe però riposare almeno due giorni in modo che la ferita si cicatrizzi».

Prendo le garze e gli rispondo: «Riposo? Non credo sia il momento, ho un sacco di cose da fare». Quando mi alzo per andarmene nota la chiazza del sangue di Baccaro sulla schiena e sulle cosce e mi chiede: «Sicuro che non ha altre ferite? Da dove viene quel sangue?» Lo guardo fisso negli occhi e sento una stretta allo stomaco mentre gli rispondo: «È il sangue di un mio parà».

Uscendo dall’infermeria guardo ancora i miei Diavoli. Non sono più i ragazzi che erano arrivati a Siena. Sono uomini. E sono uomini che hanno attraversato un inferno e ne sono usciti vivi. Quanto abbiamo combattuto stamattina? Ho perso la cognizione del tempo. Mi pare che tutto si sia svolto in pochi minuti ma è pomeriggio inoltrato, tra un’ora sarà buio. Il

sole in Somalia tramonta alle 18.00. Provo a fare un calcolo mentale di quante ore siamo stati sotto il fuoco, prima all'incrocio, poi a «Pasta». Almeno quattro, forse cinque. Eppure anche Carbonetti più tardi mi dirà di avere la sensazione che la battaglia si sia consumata in pochi minuti.

Appena fuori dall'infermeria mi viene incontro un ufficiale. Mi stringe la mano dicendomi: «Mi hanno detto i suoi uomini dove trovarla. Il comandante la sta attendendo». Lo seguo in una sala dove sono radunati tutti i comandanti dei dispositivi che sono stati impegnati in questa drammatica giornata. Il comandante mi saluta con un cenno, per poi chiedermi sbrigativamente: «Come stai, Nero?» Annuisco, non è il tempo delle spiegazioni questo. Gli uomini attendono nuovi ordini. Bisogna pensare al da farsi. In città non è rimasto nessuno. I checkpoint sono stati tutti abbandonati. Non possiamo rintanarci nella base del porto vecchio. Dobbiamo dare una risposta immediata ad Aidid e ai suoi guerriglieri. Bisogna soprattutto che capiamo perché ci hanno attaccato in massa e con tanta ferocia. E a tradimento, diciamolo pure. Il rastrellamento era stato annunciato, avevamo rispettato le rigide regole di ingaggio, evitato violenze gratuite. Nel corso della nostra operazione non è successo nulla che possa giustificare una reazione tanto violenta. Ho orecchiato qualche parola ascoltando i discorsi dei miei uomini: molti vogliono tornare là fuori, hanno saputo di Baccaro, di Millevoi e di Paolicchi. Sanno che sono stati uccisi. Hanno contato i feriti. Vogliono pareggiare i conti, vogliono riprendere «Pasta».

Il comandante tuttavia pianifica il rientro delle nostre forze alla base di Balad. «Capitano, i suoi mezzi sono fondamentali. Preveda un movimento via terra passando per la pista dei cammelli», dice rivolgendosi al comandante delle blindo Centauro dei Lancieri di Montebello. La pista dei cammelli è una strada sterrata che da Mogadiscio gira verso est intorno all'intera città per sbucare poi sulla via Imperiale poco prima del checkpoint «Demonio». Da lì alla base di Balad la strada è breve.

La reazione dell'ufficiale dei Lancieri però ci sorprende tutti. «Ma quale movimento via terra? Non ha visto cosa è successo là fuori?» dice con veemenza. «Le mie blindo hanno tutte le ruote bucate dai proiettili. Ci avevate detto che saremmo stati impegnati in una normale attività di rastrellamento e ci siamo trovati in mezzo a una battaglia. Un mio sottotenente è morto combattendo. Non voglio perdere altri uomini.»

Il comandante rimane interdetto, vorrebbe rispondere a quelle parole di fuoco ma l'ufficiale dei Lancieri non gliene dà il tempo. Punta un dito verso di me e continua: «Se dobbiamo proprio muovere via terra lo facciamo solo se c'è anche lui. Dopo quello che ho visto oggi mi fido solo di lui. Altrimenti non se ne parla».

Il comandante, visibilmente imbarazzato, ignora le sue ultime parole. Preferisce rivolgersi a me: «Riccò, i tuoi uomini con i VCC resteranno qui al porto vecchio alle dipendenze del raggruppamento Alfa perché il comando superiore sta decidendo le prossime operazioni su Mogadiscio. Per ora pensa ai tuoi paracadutisti e controlla l'efficienza dei mezzi, poi vedremo...»

L'ufficiale dei Lancieri lascia la sala rapporto scuro in volto. Ha detto chiaramente quello che pensano tutti, e ora se ne va ancora pieno di sdegno. Le sue parole nei miei confronti mi hanno sbalordito ma le sue osservazioni sul rastrellamento, pur esprimendo un pensiero comune, hanno creato una situazione di estrema tensione nella stanza. Tutti noi ufficiali ricordiamo la tranquillità con cui sono stati dati gli ordini al mattino. Eravamo partiti da Balad in colonna convinti di dover affrontare una normale operazione di controllo e di ricerca armi. Non abbiamo saputo interpretare gli indizi del pericolo che ci aspettava. Eppure ci era giunta voce che i guerriglieri stavano preparando qualcosa contro di noi.

Il comandante mi si avvicina. Ha la mascella irrigidita in una smorfia dura. Le parole dell'ufficiale dei Lancieri lo hanno colpito. Non capita spesso che un subalterno si rivolga a un superiore con quel tono. Oggi però siamo tutti diversi. Il combattimento in strada ha cambiato tutti e tutto. Non voglio separarmi dai miei uomini. «Comandante, non capisco perché i 'Diavoli Neri' debbano restare qui», dico. «Tutti i nostri materiali sono a Balad. Qui non abbiamo niente di niente. Anche il mio carro-officina e i miei meccanici sono a Balad. Come possiamo riparare i mezzi e rimetterli in efficienza restando qui? E poi devo vedere il sottotenente Paglia per capire come sta. Ho già perso Baccaro, non voglio perdere un altro Diavolo.»

Nella sala è di nuovo calato un silenzio imbarazzante. Il comandante mi guarda negli occhi e io capisco che non sa cosa dire. Poi finalmente sottolinea: «Nero, riguardo a Paglia non ti preoccupare. Per ora è in sala operatoria, aspettiamo di sapere come va l'intervento a cui lo stanno sottoponendo. Comunque troveremo il modo di informarti sulle sue

condizioni. Gli ordini sono di tenere qui al porto vecchio la tua compagnia perché ci servono soprattutto mezzi blindati e corazzati. Tu invece torni a Balad in elicottero per recuperare tutto ciò che è rimasto in quella base per poi rischierarti qui alle dipendenze del raggruppamento Alfa. E ora vai a riposare che ne hai davvero bisogno e domani devi partire presto».

Non c'è altro da aggiungere. Gli ordini sono ordini. E si eseguono. Saluto il comandante mettendomi sull'attenti e torno dai miei uomini.

Mi dicono che Paglia, dopo che l'ho fatto evacuare da «Pasta», è stato portato a «Ferro», dove le sue condizioni sono apparse subito disperate. Da lì è stato trasportato alla base del porto vecchio, ma ora è all'ospedale americano dove i medici in un primo momento non si sono accorti della lesione al midollo spinale ma hanno riservato le loro attenzioni all'emorragia causata dal proiettile che gli ha attraversato il polmone. Disperavano di poterlo salvare, erano convinti che per lui non ci fosse nulla da fare. Invece, dopo una serie di operazioni, il mio sottotenente sopravvivrà.

«Quando dopo due giorni di operazioni chirurgiche ho aperto gli occhi», ricorda oggi Paglia, ancora in servizio nel ruolo d'onore anche se costretto su una sedia a rotelle, «la prima cosa che ho visto sono stati i volti dei miei familiari. Erano tutti così convinti che sarei morto che il comando italiano aveva dato un permesso straordinario ai miei parenti affinché potessero venire a farmi visita in Somalia.»

Io, invece, nonostante i miei ripetuti tentativi, non riuscirò mai a far visita a Gianfranco Paglia. Lo andrò a trovare, a missione finita, in una clinica svizzera.

Il sole ormai tramonta e porta con sé l'ultima luce del 2 luglio 1993. Carbonetti ci ha trovato una sistemazione nell'accampamento della IV Compagnia «Falchi» del 187º Reggimento paracadutisti di Livorno. Conosco il loro comandante, il tenente Giua, un ufficiale del ruolo speciale con grande esperienza nei paracadutisti, che ci accoglie chiedendoci di raccontargli che cosa è davvero successo a «Pasta». Io e Carbonetti abbiamo così la conferma che al porto vecchio nessuno è informato sulla battaglia. Le poche e frammentarie notizie sugli scontri sono state portate alla base del raggruppamento Alfa dai reparti che sono ripiegati dal quartiere di Haliwa prima dell'attacco vero e proprio.

Anche io e Carbonetti, però, facciamo fatica a ricostruire la dinamica dell'agguato. Quello che so con assoluta certezza è che ho visto i miei

Diavoli compiere atti di eroismo estremo, li ho visti trasformarsi, sotto il fuoco nemico, in guerrieri esperti e impavidi, mettere a frutto quanto imparato nell'addestramento durissimo a cui li avevo sottoposti in Italia quando la partenza per la Somalia era ancora un'ipotesi. E ho visto altri perdere la testa, lasciarsi prendere dal panico, cercare solo un buco in cui nascondersi. Ma per la XV Compagnia «Pasta» è stato il crogiuolo in cui i suoi uomini si sono fusi in un insieme di coraggio e audacia. Non dimenticheremo mai quel momento perché è il momento in cui da commilitoni siamo diventati fratelli.

Non riusciamo a dormire tanta è la spossatezza. Fumiamo una sigaretta dopo l'altra, seduti alla luce di una candela intorno a un tavolo messo a disposizione dal tenente Giua. Ripercorriamo più volte quello che è successo all'incrocio e poi al checkpoint, nel tentativo di ricostruire la dinamica dell'attacco. Carbonetti ricorda i suoi momenti alla mitragliatrice: «La prima cosa che mi ha colpito è che mentre facevo fuoco con la Browning non sentivo nessun rumore intorno a me. Sentivo soltanto il botto cupo di ogni singolo colpo che sparavo in direzione dei miliziani, che vedevo più vicini di quanto fossero in realtà. E mi ha sorpreso l'effetto che il calibro da 12.7 mm faceva sui loro corpi, sugli indumenti che si laceravano trafitti dai proiettili. E poi mi ha sorpreso la perdita della nozione del tempo. Solo alla fine mi sono reso conto che la battaglia era durata ore, avevo avuto l'impressione che tutto si fosse svolto in pochi minuti».

Parliamo sino all'alba perché nessuno dei due ha voglia di alzarsi dal tavolo. Entrambi vogliamo ascoltare ciò che abbiamo vissuto nel racconto dell'altro, condividere le emozioni provate sul campo di battaglia. Sappiamo che ormai siamo legati in una fratellanza indissolubile.

La mattina andiamo a vedere il VCC in cui è morto Pasquale Baccaro. Lì incontriamo il resto della compagnia, come se ci fossimo dati un tacito appuntamento. Il pianale è ancora lordo di sangue. Ci guardiamo senza parlare, poi ci irrigidiamo in un saluto militare mai così sentito, mentre dentro di noi cresce la rabbia per la perdita di un fratello. È un grande momento di commozione che viene improvvisamente interrotto da uno sparo. Un sottufficiale in servizio presso il parcheggio dei mezzi corazzati ha inavvertitamente fatto partire un colpo estraendo la pistola dalla fondina e si è ferito un piede. Ora saltella sul piede sano lamentandosi per il dolore.

Lo guardo e commento: «Andiamo bene, ci ammazziamo da soli». Tutti i Diavoli scoppiano in una risata isterica.

Ci chiama il tenente Cappello, che comanda il plotone di carabinieri paracadutisti. Vuole stringerci la mano. Evidentemente anche al raggruppamento Alfa cominciano a sapere che cosa è accaduto per le strade di Mogadiscio. Ora sanno come hanno combattuto i Diavoli Neri e la nostra compagnia è guardata con rispetto e soggezione.

Cappello ci invita al suo campo per un caffè e non appena siamo seduti attorno a un tavolo ordina a un sottoposto: «Porta qui quella cassa per i nostri amici». Il sottufficiale torna con una cassa di legno ben rifinita e solleva il coperchio: sotto i nostri occhi compaiono delle bombe a mano F1 di fabbricazione russa all'apparenza nuove di zecca. Cappello chiama il suo artificiere che inserisce il detonatore in alcune granate e ce le porge dicendo: «In caso di emergenza queste saranno sicuramente più efficaci delle nostre SRCM 35. Non temete, è tutta roba in regola. È preda bellica». Ne prendiamo una a testa e da oggi sappiamo che anche i carabinieri, come noi, si arrangiano per far fronte alle carenze della nostra dotazione bellica.

Mentre sto andando con Carbonetti all'armeria a prendere scovolini e olio per pulire le nostre armi, mi raggiunge il capitano Bianchi: «Ti devo accompagnare alla ZAE (zona di atterraggio elicotteri), dove ti aspetta il CH 47 che deve portarti a Balad». Con me porto il maresciallo Troia, che essendo il mio meccanico di cingolati è fondamentale per recuperare i mezzi rimasti alla base e rimetterli in efficienza. È però insolitamente silenzioso e ha uno sguardo preoccupato. Mi sorprende soprattutto che non faccia le sue solite battute irriverenti. Probabilmente è annichilito dalla stanchezza.

Il Chinook vola lungo la costa per evitare di sorvolare la città, ormai tornata completamente in mano ai guerriglieri di Aidid. Me li immagino mentre festeggiano su quanto resta di «Pasta», li vedo saltare sui sacchetti di sabbia che ci sono costati tanta fatica, sparare in aria, dileggiarci per aver abbandonato le nostre posizioni. Ed è un pensiero che mi torce lo stomaco. Abbiamo speso tempo e fatica per rendere sicura e mantenere libera la via Imperiale, abbiamo lavorato giorno e notte per assicurare un minimo di normalità alla popolazione, e sono bastate poche ore perché i Signori della guerra ridiventassero i padroni. Non è facile per me accettarlo. Non dopo aver visto i sacrifici dei miei Diavoli per rendere sicuri i checkpoint. Mi dico che tuttavia la partita non è ancora chiusa, che non possiamo darla

vinta ad Aidid e ai suoi sgherri. Siamo venuti qui per aiutare una popolazione inerme vessata dai Signori della guerra. Ora conosciamo i volti delle persone che siamo venuti a proteggere: sono il viso del ragazzino che ci saluta sventolando la bandiera italiana ogni volta che vede passare una nostra colonna, quelli di Nur e degli altri anziani del quartiere, con i quali si riescono a fare discorsi di pace e di democrazia e ai quali piace sorseggiare come vecchi amici un bicchiere di tè raccontando i bei tempi andati della loro terra, quello del vecchio Scirè, che si sente ancora legato al giuramento di fedeltà fatto al tempo delle colonie. Per loro dobbiamo riprendere «Pasta» e il controllo della via Imperiale. Per mantenere la promessa di proteggerli che abbiamo fatto quando siamo arrivati.

Il volo verso Balad dura poco più di mezz'ora. Il Chinook vola con il portellone posteriore abbassato da cui si affaccia il mitragliere di rampa con la sua MG. Ha il compito di rispondere a eventuali minacce indirizzate alla parte posteriore del velivolo. I somali hanno imparato a impiegare i lanciarazzi come arma contraerea e ormai sanno nascondere alla vista la fiammata che esce dal retro del razzo incanalandola in un tubo o sparando appoggiati a un buco scavato nel terreno.

Voliamo su spiagge bianche che mi ricordano quelle della Calabria dove si trovano in questo momento mia moglie e il piccolo Massimo, il nostro primo figlio. Da quando sono arrivato in Somalia sono talmente assorbito dalla missione che le ho telefonato una sola volta. So che posso contare sulla sua pazienza e che è abituata ai miei lunghi silenzi, ma spero di sentirla al più presto per tranquillizzarla. I telegiornali avranno senza dubbio dato già la notizia di quello che è accaduto a «Pasta». Non voglio che si preoccupi per me, non vedo l'ora di rassicurarla dicendole che sto bene. Sa che sono in grado di cavarmela anche nelle situazioni più difficili ma sa anche che, se c'è da combattere, non mi tiro indietro. E che mi impongo di essere sempre davanti ai miei uomini.

Quando atterriamo a Balad è sera. La tela della mimetica bagnata dal sangue di Baccaro ormai coagulato è rigida come una corazza. Alla ZAE mi aspetta il maggiore Arca, che appena mi vede mi corre incontro abbracciandomi. È un gesto insolito tra paracadutisti. Invece lui non solo mi stringe sino a quasi soffocarmi, ma ha le lacrime agli occhi.

«Ho cercato di venirvi in aiuto con una colonna da nord», dice continuando a stringermi. «Non siamo riusciti a passare, le barricate e i guerriglieri ce lo hanno impedito. Ho sentito quello che stavate passando

per radio e non potevo non essere con voi, ho temuto che vi ammazzassero.»

Nel suo abbraccio sento tutta la disperazione per non essere riuscito a raggiungerci e a combattere con noi. Dopotutto era stato il nostro comandante durante tutta la dura fase di approntamento.

Mi accompagna sino al mio accampamento come se volesse proteggermi da un pericolo invisibile. E sottolinea: «Da ieri i rifornimenti arrivano solo con gli elicotteri. Secondo i rapporti dell'intelligence i guerriglieri fuori dalla base e lungo tutta la via Imperiale si stanno organizzando per nuovi attacchi». Mi lascia davanti alla tenda, dicendomi di riposare e dandomi appuntamento al mattino successivo per capire cosa ci aspetta.

Sono due giorni che di fatto non dormo e non faccio un pasto completo, ma non ho fame. Ho soltanto bisogno di fare una doccia, la più lunga e più fredda possibile, e di gettarmi sulla branda e dormire.

Troia ha raggiunto la sua tenda e si è chiuso dentro dopo aver bofonchiato un saluto. Quando sollevo il telo d'ingresso della mia mi accorgo del silenzio che mi circonda. Non ci sono abituato. Le voci dei paracadutisti e degli ufficiali che sentivo di solito sono sparite. Ora nelle tende del comando della compagnia siamo solo in due, avvolti in una cappa di silenzio.

Butto l'equipaggiamento a terra, mi siedo sulla branda e mi sento quasi schiacciare dal peso della stanchezza. Mi spoglio lentamente, ripiego con delicatezza la mimetica rossa del sangue di Baccaro e non posso fare a meno di pensare al ragazzo morto tra le mie braccia mentre mi chiedeva un ultimo sorso d'acqua. Penso a lui, al dolore che avranno provato i familiari quando è stata data loro la terribile notizia. Ho una percezione concreta del loro dolore, perché lo provo anch'io. Non laverò la mimetica, la porterò in Italia come testimonianza del valore di quel giovane paracadutista, del mio sfortunato Diavolo Nero. La sistemo in uno zaino. È destinata a finire in una teca al comando della compagnia a Siena, come esempio e monito.

Prendo l'accappatoio e raggiungo le docce che ora mi appaiono per la prima volta una sorta di paradiso, benché siano sempre un tubo sorretto da due pali incrociati sotto un telo mimetico. La garza che protegge la ferita sul collo è intrisa di sabbia. La tolgo e lascio scorrere l'acqua sopra il taglio. Il getto lava lo sporco e stacca piccole croste di sangue raggrumato. Mi sento rinascere.

Dopo essermi lavato torno alla mia tenda, mi sdraio sulla branda e provo a chiudere gli occhi, ma l'insolito silenzio mi turba. Siamo solo io e Troia in tutto l'accampamento. Non è il caso di restare separati. Mi alzo e vado alla sua tenda. Il telo di ingresso è chiuso, dall'interno nessun rumore. Provo a far scorrere la cerniera ma è bloccata. Lo chiamo, e una voce chiede: «Chi è?» Gli rispondo in tono secco: «E chi cazzo vuoi che sia? Siamo in due in tutto l'accampamento. Apri questa tenda». Il telo d'ingresso si apre e mi appare Troia. In mutande e con la pistola in mano. Capisco in quel momento che il suo misterioso mutismo non era dovuto alla stanchezza ma a qualcosa di più profondo e insidioso. Mi siedo sulla branda, lui si lascia cadere su quella di fronte e tiene lo sguardo fisso a terra, sempre stringendo la pistola con le mani tra le ginocchia. «Che ti prende, Savino? Che hai? Non ci pensare. Prendi la tua roba e vieni a dormire nella mia tenda sulla branda di Carbonetti. Siamo solo noi due. Non ha senso dormire separati.»

Lui alza lo sguardo. Ha le lacrime agli occhi, con la voce strozzata dall'emozione si sfoga: «Perché? Com'è potuto succedere? Ho sentito tutte le comunicazioni radio. Non autorizzavano l'elicottero a sparare. Il comando chiedeva cosa stava succedendo in strada. Io chiamavo ma nessuno mi rispondeva, la maglia radio era intasata. Tutti parlavano con tutti e nessuno capiva niente. Ho visto il razzo che esplodeva contro il VCC, i feriti che si precipitavano fuori dal carro urlando e lei che entrava e usciva con Baccaro sulle spalle. La sua gamba era maciullata e le sbatteva contro. E i somali continuavano a spararci da tutte le parti. Ho pensato che Baccaro era solo il primo, ho creduto che saremmo morti tutti».

Lo ascolto in silenzio. Condivido ogni sua parola ma non posso compatirlo. Sarebbe come spingerlo nella depressione. Gli prendo le mani, gli faccio appoggiare la pistola sulla branda. Lui mi lascia fare come se fosse completamente privo di energia. Poi gli dico: «Dai, prendi la tua roba che andiamo nella mia tenda». Lui obbedisce in silenzio, muovendosi lentamente come un automa.

Raggiungiamo senza parlare la mia tenda e ci sistemiamo per la notte. Provo a rompere la tensione con una battuta: «Ora dormi e non russare come al solito». Mi aspetto che risponda per le rime e invece farfuglia: «Va bene, va bene». E chiude gli occhi. Mi rendo conto che la battaglia lo ha provato oltre ogni limite. Domani dovrò trovare il modo per fargli scaricare la tensione accumulata e permettergli di tornare il solito Troia.

All’alba ci sveglia la luce che filtra attraverso il telo della tenda. Sbattiamo gli scarponi eseguendo in automatico la consueta «procedura antiscorpioni», ci laviamo e indossiamo delle mimetiche pulite.

Una rapida riunione con i paracadutisti rientrati a Balad prima degli scontri e poi ordino di iniziare i lavori di smantellamento del nostro campo per trasferirci al porto vecchio. Troia invece raduna i piloti e con loro raggiunge i VCC rimasti alla base per prepararli al trasferimento. Dovrà fare più attenzione del solito. Non possiamo permetterci guasti mentre attraversiamo Mogadiscio. Ora sappiamo cosa ci aspetta in città.

Al comando incontro nuovamente il maggiore Arca, che mi confida: «Francamente mi sono stufato di non sapere che cosa ci succede intorno. E non me ne frega niente di cosa dice l’intelligence. Qui comandiamo noi e dobbiamo sapere come stanno le cose. Te la senti di uscire con i VCC che ti sono rimasti e fare una perlustrazione a largo raggio fino al villaggio di Balad?» Rispondo senza esitare: «Nessun problema, comandante». Lui sorride e mi ricorda: «Comunque stai attento, ragazzo».

Dal porto vecchio è arrivato in volo il comandante di reggimento. Quando mi incontra mi ribadisce che i Diavoli Neri devono rischierarsi al porto vecchio in quanto il comando Brigata sta pianificando le operazioni per la riconquista dell’intero settore italiano e la XV è l’unica compagnia chiesta in supporto, mentre il resto del raggruppamento Bravo sarebbe rimasto a Balad. Mi avvisa anche che nel pomeriggio, in elicottero, arriverà il resto della compagnia per recuperare tutto ciò che servirà per tornare a Mogadiscio.

«Bene», penso, «almeno rivedo Carbonetti e gli altri Diavoli.» Non chiedo quando potrò vedere Paglia perché, sbagliando, sono convinto che data la vicinanza della base del porto vecchio con l’ospedale americano avrò presto modo di fargli visita.

Il Chinook che porta Carbonetti e il resto dei Diavoli Neri a Balad decolla dall’aeroporto alle 14.00 del 4 luglio. «Mentre ci portano con due camion alla ZAE», ricorda Carbonetti, «guardo i volti dei paracadutisti. È la prima volta dal 2 luglio che usciamo dalla base del porto vecchio. Nei loro occhi leggo la consapevolezza che tutto è cambiato. Loro stessi sono cambiati. Erano agnellini quando a fine novembre 1992 sono arrivati a Siena e ora sono leoni! Sono pronti ad affrontare qualsiasi situazione. Il loro è lo sguardo dei veterani, è lo sguardo di chi non mollerà mai. Qualunque sia il pericolo.»

La XV Compagnia si raduna appena arrivata a Balad. Tocca a me parlare. «Sapete tutti quello che è accaduto a Pasquale Baccaro e a Gianfranco Paglia», dico loro. «Abbiamo perduto un Diavolo e un altro è in gravissime condizioni. Il loro esempio ci deve servire da sprone, dobbiamo credere ancora più profondamente nella nostra missione e dobbiamo aumentare ulteriormente l'attenzione quando siamo a Mogadiscio. Non possiamo più farci sorprendere. Ora tutti sapete con chi avete a che fare e che cosa vi aspetta. Se qualcuno non se la sente di restare, se c'è chi vuole tornare in Italia, a casa, al sicuro, faccia un passo avanti. Nessuno lo criticherà, ha già fatto la sua parte due giorni fa a 'Pasta'. Può considerarsi un coraggioso e ha il diritto di tornare alla sua famiglia. Chi resta sappia che ci aspettano giorni duri, forse più duri di quelli che abbiamo vissuto finora. Sappia che i guerriglieri ci attaccheranno ancora e con più violenza, ora che ci conoscono. Cercheranno la vendetta per quelli che sono caduti attaccandoci a 'Pasta'. Chi resta sappia che li aspetteremo.»

Nessuno si fa avanti, dalle ultime file qualcuno però grida: «Restiamo tutti ma solo ai suoi ordini, comandante. Con lei e con nessun altro». Li rassicuro: «D'ora in poi saremo noi Diavoli a decidere come comportarci in azione. Opererete solo con noi, ve lo prometto». Prima di preparare i due VCC per la pattuglia a lungo raggio chiesta dal maggiore Arca, devo salutare il sottotenente Bonetti. Il Chinook lo porterà all'aeroporto di Mogadiscio, dove lo aspetta l'aereo per l'Italia. La sua ferma triennale è scaduta. Al rientro in patria lo aspetta il congedo definitivo, ma mi è impossibile pensare che tra due giorni sarà un civile. È stato uno dei miei migliori ufficiali. Coraggioso, capace di sopportare fatiche terribili senza un lamento, pronto ad affrontare anche il compito più impegnativo, resterà per sempre un paracadutista anche se dice che vuole riprendere gli studi e diventare osteopata. È però un saluto frettoloso, non possiamo perdere altro tempo. Tanto ci rivedremo in Italia, gli dico. Dopo due giorni in cui i soldati italiani sono rimasti rintanati nelle loro basi, i Diavoli Neri sono stati scelti per la prima pattuglia.

Il maggiore Arca, che comanderà la ricognizione, si presenta alle otto armato di tutto punto. Io mi metto alla guida del primo VCC, mentre Arca emerge dalla botola del capocarro imbracciando fieramente il fucile. Lo guardo ammirato, mi sembra un guerriero antico uscito da una saga medievale. Da parte mia, mi sento più forte che mai, e come me anche i Diavoli. Siamo i primi a uscire dalla base ma non abbiamo paura. Qualsiasi

cosa capiterà saremo pronti a reagire. Sento il rumore secco dell'asta d'armamento della Browning quando il mitragliere, appena lasciata la base, inserisce il suo primo nastro da 100 colpi. A «Pasta», le mitragliatrici pesanti ci hanno salvato. Sono state loro a permetterci di respingere l'attacco dei guerriglieri. Carbonetti in particolare ha saputo usare la sua in maniera micidiale. Ora è nel secondo VCC della pattuglia. «Ero con il sergente maggiore Palazzo e con il pilota Polifrone, che era alla guida del mezzo», ricorda. «Appena usciti dalla base abbiamo incontrato una famigliola somala con tanto di asinello che ci ha salutato cordialmente. Ho guardato Palazzo e ho riso. Entrambi avevamo lo stesso pensiero: 'Ora questa innocua famigliola tira fuori i Kalashnikov e ci spara'. Invece no, per fortuna. Il villaggio di Balad è tranquillo, la gente ci saluta come se non fosse successo nulla. Probabilmente sono abituati agli scontri a fuoco a Mogadiscio e non ci fanno più nemmeno caso. Compiamo un ampio giro intorno alla base. È tutto tranquillo. Non c'è traccia di guerriglieri e non c'è nulla che possa far pensare a un cambiamento rispetto alle settimane precedenti. È tutto tranquillo, quindi dopo un'ora di perlustrazione torniamo alla base.»

Rientriamo e alle 14.30 due Chinook imbarcano Carbonetti e quattro squadre di paracadutisti, trentasette uomini in tutto, per portarli a Mogadiscio. Io resto nell'accampamento ormai spoglio dopo il trasferimento al porto vecchio di gran parte del materiale. È rimasta solo qualche tenda e i due VCC che serviranno per il trasferimento degli uomini ancora presenti. Troia ha lavorato come un matto per renderli il più efficienti possibile, cannibalizzando i pezzi di ricambio dai mezzi che ha giudicato irreparabili.

Ne approfitto per telefonare a mia moglie. È una telefonata confusa perché, a causa dei soliti problemi di linea, le nostre voci si sovrappongono. Lei mi dice che è stata avvertita dai carabinieri della zona perché risultavo nell'elenco dei feriti ma che l'avevano tranquillizzata dicendole che ero vivo. Riesco a fatica a spiegarle cosa è successo e la sento rasserenata perché commenta con una battuta: «È mai possibile che dovunque tu vada succeda sempre un gran bordello?» Sentirla ridere mi riscalda il cuore. Che gran donna ho sposato. Ci conosciamo da quando eravamo adolescenti, abitavamo in due case che affacciavano sullo stesso cortile. Mi conosce come nessun altro ed è sempre stata orgogliosa di me e della mia professione. È la perfetta moglie di un soldato.

XII

LA RICONQUISTA DI «PASTA»

L’operazione per la riconquista di «Ferro», il checkpoint più vicino alla base del porto vecchio, inizia alle 07.00 del mattino, ora in cui esce dalla base italiana una colonna cui è stato dato il nome in codice «Ascaro». È formata da quattro VCC e da due carri armati M60 dell’«Ariete». Carbonetti e i suoi Diavoli, appena rientrati da Balad con i materiali necessari per rischierarsi all’interno del raggruppamento Alfa, sono naturalmente in prima fila. Mentre i mezzi italiani la attraversano per la prima volta dopo il 2 luglio, la città pare immersa in una strana atmosfera. «Nelle strade di Mogadiscio», annota Carbonetti, «si respira la tensione. Le persone, al nostro passaggio, si allontanano dalla strada. Non riesco a capire se hanno paura di noi o se temono che i guerriglieri ci attacchino dando inizio a un’altra battaglia.»

La colonna italiana arriva a «Ferro» indisturbata. Il checkpoint viene riattivato di lì a poco e i parà cominciano i primi controlli alle auto e alle persone in transito. «Sembra tutto a posto», chiosa ancora Carbonetti. «La popolazione somala inizia a salutarci come se nulla fosse successo.» A proteggere il posto di controllo riaperto restano tre VCC e un carro M60. Il resto della colonna torna al porto vecchio. «Ferro» è stato riconquistato senza sparare un solo colpo.

Rioccupare «Pasta» però è più complicato. Per i guerriglieri somali è il simbolo della vittoria, per gli italiani è il ricordo bruciante della ritirata. Per i Diavoli Neri è la trappola dove hanno versato il sangue. Molti tra i parà italiani vorrebbero riorganizzarsi e tornare nel centro di Mogadiscio per strappare «Pasta» ai miliziani e vendicare Baccaro, Paolicchi e Millevoi. Anche l’ONU e soprattutto il comando americano vorrebbero la riconquista di quel punto cruciale con la forza, soprattutto dopo aver identificato Aidid come un criminale di guerra. Noi italiani, lo saprò successivamente, abbiamo invece optato per la trattativa.

È il sottotenente Carbonetti il primo a sapere che alla XV Compagnia è stato affidato il compito di riprendere il checkpoint accanto al Pastificio. «Sto andando in mensa quando vengo chiamato dal capitano De Matteis che mi avverte: ’Domani o al massimo dopodomani arriverà da Balad il Capitano Nero perché è stato deciso che i Diavoli riprendano ’Pasta”. Sembra sorpreso dal mio sorriso ironico», ricorda il tenente. «Io invece non sono per niente sorpreso. Solo il Capitano Nero e i suoi Diavoli possono rioccupare il checkpoint. Dopo averci visto combattere il 2 luglio lo sanno tutti. E soprattutto lo sappiamo noi.»

Essendo rimasto a Balad per terminare il trasferimento dei materiali e dei mezzi al porto vecchio, naturalmente non so nulla né della rioccupazione di «Ferro» né di quanto ci aspetta. Dalle notizie confuse che giungono dalla base del raggruppamento Alfa intuisco che i miei uomini saranno coinvolti in operazioni delicate, ma non riesco a sapere nulla di preciso. E naturalmente mi preoccupo.

Per fortuna Troia sembra stare meglio. Sta lentamente uscendo dalla depressione, anche se l’ultima telefonata a casa l’ha ulteriormente provato. La moglie gli ha confessato che il loro figlio continua a ripetere che suo padre è stato ucciso e che non tornerà più dalla Somalia. Convinco i centralinisti a concedergli una chiamata extra in Italia per parlare direttamente con il figlio. Non è difficile ottenerla perché i Diavoli Neri hanno perso gran parte delle telefonate cui avevano diritto a causa degli incessanti turni di servizio, ma soprattutto perché agli occhi del personale della base siamo degli eroi.

Anche i meccanici del logistico si fanno in quattro per noi. Il capo officina segue con particolare attenzione la riparazione dei mezzi. Entrambi siamo consapevoli che se il 2 luglio tutti i VCC impegnati nella battaglia sono potuti rientrare alla base nonostante la pioggia di proiettili che li ha colpiti è merito anche del suo lavoro. Mi spiega che perfino il mezzo colpito dal razzo di RPG che ha ucciso Baccaro potrà essere riparato. «Metteremo una piastra corazzata sul foro d’entrata del razzo», precisa. Ammetto che la soluzione mi lascia piuttosto perplesso. Mi pare di ricordare dai miei studi che gli effetti del cosiddetto «dardo di fiamma» sprigionato all’interno di una corazza a seguito dell’impatto di un razzo controcarro non si traducano in un semplice foro di penetrazione bensì riducano la resistenza dell’intera struttura protettiva contro successivi

impatti. Io però non sono un tecnico, e per abitudine rispetto i consigli degli esperti, quindi accetto in silenzio la soluzione che mi ha proposto.

La mattina seguente è l'8 luglio. Il comandante del reggimento mi chiama a rapporto per comunicarmi che il piano operativo è cambiato. «Nero, domani mattina un elicottero ti porterà al raggruppamento Alfa, dove parteciperai a una riunione di pianificazione per la riconquista di 'Pasta'», mi dice. «Troia invece dovrà portare i restanti VCC lungo la via Imperiale sino a 'Demonio', dove aspetterà il tuo ordine di muovere verso 'Pasta' una volta che avrete ripreso il checkpoint e la situazione sarà ritenuta sufficientemente sicura per il suo transito verso il porto vecchio. Qui a Balad non deve restare più nessuno, la XV Compagnia sarà posta alle dipendenze del raggruppamento Alfa.»

Immediatamente il mio pensiero va a Troia. Mi chiedo come riuscirò a fargli digerire il cambio di programma. In questi giorni non ha fatto che ripetermi che vuole operare solo sotto il mio comando. Immagino già la sequela di bestemmie, pronunciate con la sua lieve erre moscia. Non mi stupirebbe, conoscendolo, che sulla spinta dell'indignazione chiedesse al comandante di reggimento di essere rimpatriato. Quando incontro il maresciallo avviene esattamente ciò che avevo previsto. Lo ascolto bestemmiare a lungo, lo lascio sfogare poi gli parlo a muso duro: «Gli ordini sono ordini e sai meglio di me che vanno rispettati ed eseguiti per quanto possano non piacere. Ti garantisco che da 'Demonio' ti muoverai solo su mio ordine». E poi, per calmarlo definitivamente, gli sferro un colpo basso: «Se hai paura, se te la fai sotto solo all'idea di tornare a Mogadiscio puoi sempre lasciare la compagnia e io potrò dire che non te la sei sentita di tornare in città». Capisco di averlo chiuso nell'angolo quando mi risponde: «Facile per lei parlare in questo modo, comandante. Lei intanto a Mogadiscio ci va in elicottero e mi lascia in strada da solo». Replico: «Solo? Con un gruppo di paracadutisti armati sino ai denti? Non dire cazzate, Savino». Infine lo convinco che non ci sono soluzioni: sarà lui a guidare la colonna di mezzi verso il porto vecchio.

Intanto al porto vecchio la giornata per Carbonetti ha un inizio insolitamente dolce. «A mensa troviamo le vaschette di Nutella», racconta il tenente. «Era da parecchio che non le vedevamo, ma a quanto pare durante la notte è attraccata la nave dei rifornimenti e i ragazzi del raggruppamento Alfa hanno fatto incetta di tutto. Nutella compresa. Mi assicuro che anche i parà di guardia a 'Ferro' abbiano lo stesso trattamento e il maresciallo della

mensa mi rassicura: ’Tenente, non si preoccupi. Avranno il meglio del meglio. Sono sul terreno anche per noi’. Posso partire sereno per guidare le pattuglie di collegamento con il checkpoint, portando con me viveri e rinforzi. E naturalmente le vaschette di Nutella.»

Mentre è di pattuglia, però, Carbonetti riceve una chiamata dalla sala operativa del raggruppamento: «Tenente, si rechi il prima possibile al comando Brigata per una riunione indetta dal comandante per organizzare la rioccupazione di ’Pasta’».

La riunione si svolge sotto il telone che solitamente ospita la mensa del comando. «È affollatissimo, ci sono ufficiali che non ho mai visto», ricorda Carbonetti. «Mi guardo intorno cercando il Capitano Nero. È impossibile che non ci sia, sono convinto che è già arrivato da Balad. Domando in giro se lo hanno visto, ma nessuno sa rispondermi. Chiedo allora direttamente al comandante del raggruppamento Alfa. Mi risponde in modo garbato ma il suo imbarazzo è evidente: ’Tenente, non so darle una risposta certa, girano un sacco di voci e purtroppo le comunicazioni radio in questo momento non sono molto efficienti’. Non so come replicare. È impossibile parlare della riconquista di ’Pasta’ senza ascoltare il Capitano Nero. Mi siedo in attesa che inizi la riunione, ma sono sempre più nervoso perché mi sto gradatamente rendendo conto che non è cambiato nulla dal 2 luglio. Grandi pianificazioni, fiumi di parole e poi quando si è sul terreno la confusione regna sovrana, non si capisce più niente. Arriva il comandante della brigata che, a giudicare dalla sua espressione, pare infastidito dalla presenza di tanti ufficiali. Dice tutto d’un fiato: ’Oggi non facciamo nulla, non ci sono ancora le condizioni per tornare al Pastificio, ci aggiorniamo a domani. E domani voglio vedere solo i comandanti direttamente interessati all’operazione. Solo loro. Grazie’. E lascia il tendone seguito dalla sua scorta. Noi ci guardiamo in faccia sorpresi dalle sue parole. Perché è stata convocata la riunione se non si fa nulla? È una domanda destinata a restare senza risposta.»

Il giorno dopo alle 10.00, prima di recarmi alla ZAE dove mi aspetta l’elicottero che mi condurrà al porto vecchio, saluto Troia. «Savino, ci sentiamo via radio, mi raccomando non fartela sotto.» Lui mi risponde ridendo: «Sì, sì, intanto lei, comandante, viaggia in elicottero al sicuro».

Al comando della brigata a quell’ora è già in corso la riunione degli ufficiali. Il tendone, nonostante la raccomandazione del generale, è affollato come il giorno prima. «Ci sono gli stessi personaggi», sottolinea Carbonetti,

«in barba a quello che aveva specificato il generale che arriva e in fretta dichiara che la trattativa per il ritorno a ’Pasta’ è andata a buon fine, che potremo rioccuparlo senza colpo ferire e che comunque sarà attivato il dispositivo di sicurezza.»

Il ritorno a «Pasta» è fissato alle 14.00 del 9 luglio, sette giorni dopo la battaglia. Il dispositivo per la «riconquista» comprende una colonna composta da cinque blindo Fiat 6614 degli incursori paracadutisti della Compagnia «Condor», un VM 90 con il generale e la sua scorta, un VM 90 che fungerà da posto comando e un VM 90 su cui saliranno i giornalisti al seguito. Ci sarà poi una seconda colonna destinata a restare a proteggere il checkpoint dopo l’occupazione e formata da tre VCC dei Diavoli Neri e da due carri armati M60 dell’«Ariete». Infine la terza colonna del genio guastatori paracadutisti, nome in codice «Corvo», comprenderà due camion Astra carichi di sabbia per rinforzare le postazioni, un ACM 80 che trasporta concertine di filo spinato e sacchetti che dovranno essere riempiti di sabbia e due VM 90 di scorta.

È quindi un piccolo ma agguerrito esercito quello che si dirige verso «Pasta». Il tenente Carbonetti nota però che il piano della «riconquista» ha alcuni punti poco chiari. «È previsto che una volta che il generale e la sua colonna abbiano raggiunto il checkpoint, la seconda colonna, rimasta in sosta nel frattempo a ’Pozzanghera’, raggiunga l’obiettivo e rilevi gli uomini della prima tranne una blindo degli incursori che resterà per qualche ora sul posto», annota il tenente. «E quando la seconda colonna si sarà posizionata a difesa dell’incrocio, arriverà quella del genio con il materiale di rafforzamento. Il capo di Stato Maggiore nello spiegare il piano sottolinea che se la prima colonna sarà attaccata tra ’Ferro’ e ’Pozzanghera’ ripiegherà su ’Ferro’ e nessuno interverrà in supporto. Se invece saranno oggetto di assalti dopo ’Pozzanghera’ in loro soccorso arriverà la seconda colonna. Onestamente non capisco il perché della differenza nell’intervento. A mio parere o si interviene sempre o non si interviene mai.»

Le sorprese non sono comunque finite. «Il colonnello aggiunge che, in caso di attacchi, è previsto un intervento degli americani su obiettivi prestabiliti», prosegue Carbonetti, «e fa distribuire una cartina su cui è stampigliato ’Riservato’ dove sono stati riportati gli obiettivi. Noto però con sorpresa che i bersagli dell’eventuale intervento USA non hanno nulla a che fare con ’Pasta’ e devo nascondere con una mano un’irrefrenabile risata. La

scena mi ricorda i tentativi di Totò e Peppino di orientarsi a Milano nel film *Totò, Peppino e la... malafemmina*. Questa però è Moga, non è Milano.»

Nel frattempo io sono arrivato al porto vecchio. Sbarco dall'elicottero e, dopo aver recuperato il mio equipaggiamento, vengo accompagnato all'area dove sono parcheggiati i mezzi del raggruppamento Alfa, composto principalmente da artiglieri paracadutisti. Molti di loro li conosco perché abbiamo preso parte insieme in Italia a esercitazioni congiunte, altri sono stati colleghi o subalterni di mio fratello Maurizio quando prestava servizio con i gradi di tenente e capitano nel 185º Reggimento artiglieria paracadutisti. Mio fratello aveva lasciato la Folgore da quasi un anno ma tutti lo ricordavano ancora con affetto e stima. Anche il comandante del raggruppamento gli era molto legato e quindi mi accoglie con un caloroso benvenuto.

La scena che mi appare sul piazzale però mi sbalordisce: davanti a me c'è una lunga colonna di mezzi con i motori accesi e con i soldati già a bordo. E quando il comandante mi consiglia di affrettarmi a raggiungere i VCC dei miei Diavoli lo stupisco dicendo che non ho la minima idea di dove dobbiamo andare. «Non c'è tempo per spiegarti», taglia corto lui. «Il tenente Carbonetti ti sta aspettando, lui sa tutto e ti spiegherà.»

Non riesco a capire. Mi dicono tutti di non preoccuparmi ma nessuno mi spiega di cosa dovrei essere preoccupato. Non so dove siamo diretti, né perché. Né quali siano le regole d'ingaggio che non possono essere certo le stesse del 2 luglio, dopo quello che è accaduto. Mi chiedo se sanno con chi hanno a che fare. Sono quello che è uscito dalla merda vivo per miracolo solo pochi giorni fa.

Il Carbo mi viene incontro con un sorriso ironico e mi dice tutto d'un fiato: «Torniamo a 'Pasta', comandante». Fatico a credere alle sue parole. Sto tornando a «Pasta» senza aver pianificato nulla, senza aver parlato con i miei uomini, senza che ci sia stato un confronto sulle azioni da adottare. È incredibile. Ma quando Carbonetti mi rivela che i Diavoli Neri nei giorni precedenti hanno occupato «Ferro» allora mi arrabbio sul serio. Sono stato tenuto all'oscuro di tutto e i miei uomini sono stati impiegati a mia insaputa. Salgo sul mio VCC e do le mie prime disposizioni per radio. Sono furioso. Al comandante che, passando accanto alla nostra colonna, mi chiede se siamo pronti rispondo a muso duro: «Prontissimi, e questa volta le regole d'ingaggio le decidiamo noi. E saranno regole chiare. Non più a sasso si risponde con sasso, a pistola con pistola, a cannone con cannone. Al

diavolo la proporzionalità. Che tra l'altro rispettiamo solo noi, mentre i guerriglieri ci scaricano contro tutto il loro arsenale. Questa volta dopo la prima sassaiola non aspetteremo i colpi di fucile, le bombe a mano e gli RPG. Questa volta al primo sasso apriamo il fuoco».

Il comandante mi risponde di non preoccuparmi: «Oggi sarà tutto diverso dal 2 luglio». Lo saluto dicendogli: «Ci voglio credere».

Iniziamo a muoverci verso «Ferro». Ci incolonniamo in due file lungo la via Imperiale, i Diavoli Neri come sempre sono alla testa del convoglio. Ci arrestiamo in sosta poco più avanti di «Ferro» per permettere alla lunga colonna di mezzi di schierarsi sulle due file. In lontananza intravvedo il Pastificio su cui volteggia un AB-205 che oltre a proteggere il comandante della brigata e la sua scorta ha il compito di smistare le comunicazioni.

I motori dei VCC girano al minimo emettendo il tipico borbottio che dà l'impressione si stiano spegnendo da un momento all'altro. Gli uomini sono fuori dalle botole e si guardano intorno. Una leggera brezza ci aiuta a sopportare il caldo infernale del primo pomeriggio.

Improvvisamente la radio dell'elicottero avverte che la situazione a «Pasta» sta diventando insidiosa. A quella comunicazione non attendo un secondo. «Colpo in canna e tenetevi pronti ad aprire il fuoco al mio ordine», comunico ai Diavoli Neri. Sento gli otturatori delle armi scattare in sequenza. Il comandante del raggruppamento si affianca al mio VCC e, preoccupato, mi chiede cosa stiamo facendo. «Ricorda quello che le ho detto quando eravamo ancora alla base?» gli rispondo. «Oggi non ci facciamo sorprendere.» Lui mi fissa e io intuisco la sua preoccupazione, ma me ne infischio, perché sono lucido e so cosa può succedere. «Gestirò io la situazione se qualcosa andrà per il verso sbagliato», mi dice, «lei mantenga la calma.» Ribatto: «Sono calmissimo, so bene come e quando reagire, stia tranquillo». Lui non aggiunge altro e torna nelle retrovie.

Dopo circa mezz'ora dall'elicottero arriva un aggiornamento: «La situazione a 'Pasta' è sotto controllo, potete iniziare l'avvicinamento». Avanziamo lentamente verso «Pozzanghera», tenendoci lungo i margini della strada per allargare il più possibile la formazione. Questa volta non offriremo un bersaglio facile agli RPG. Vedo chiaramente la folla circondare i mezzi della prima colonna mentre proseguiamo verso «Pasta». Carbonetti annota: «Un ragazzo lancia un sasso contro il Capitano Nero, senza colpirlo. Il comandante non se ne accorge nemmeno e il ragazzo si dilegua nelle viuzze laterali senza sapere di aver rischiato una fucilata».

Quando arriviamo a «Pasta» la folla avvolge anche la nostra colonna. È eccitata, inneggia ad Aidid, alza cartelloni su cui spicca il ritratto del Signore della guerra. Assumiamo le posizioni prestabilite mentre la folla comincia lentamente a diradarsi e il comandante della brigata con la sua scorta rientra al suo comando presso l'ambasciata italiana.

Il tenente Carbonetti trattiene a stento la sua indignazione quando vede giornalisti e fotografi italiani affollarsi intorno ai notabili somali e ai capi tribù. «Li fotografano come se fossero stelle del cinema», sottolinea il tenente, «mentre io ho voglia di spargli perché sono certo che il 2 luglio erano con i miliziani che hanno cercato di massacrarci. Probabilmente tra loro c'è anche l'uomo che ha lanciato il razzo che ha ucciso Pasquale Baccaro o quello che ha sparato a Paglia.»

Il comando del contingente italiano ha scelto di rioccupare «Pasta» con una trattativa e senza usare le armi perché è convinto che un'azione di forza sarebbe costata la vita di molti soldati. Ha avviato quindi colloqui con gli anziani di diverse tribù per ottenere la garanzia che non si sparerà più sugli italiani. È però una soluzione che non è apprezzata dal comando americano, e infatti Robert Gosende, ambasciatore USA in Somalia, rivela il suo disappunto, dicendo: «La trattativa con i Signori della guerra ha costituito di fatto il riconoscimento della loro autorità». Il ministro della Difesa italiano, Fabio Fabbri, ha invece sostenuto la scelta della trattativa e dichiara: «È stata una grande soddisfazione vedere che l'aver evitato la scelta della forza ha dato i suoi frutti».

«Pasta» quindi è rioccupato. Un VCC e un carro armato M60 si posizionano sulla XXI ottobre mentre gli altri mezzi restano lungo la via Imperiale. Un'autoblindo degli incursori sosta al centro della piazza dove un tempo c'era il bunker del comando del checkpoint. Arrivano i mezzi del genio che rovesciano il loro carico di sabbia intorno ai VCC e ai carri armati, e i paracadutisti capiscono subito che dovranno rimettersi a fare sacchetti per le postazioni.

Ma non tutto fila liscio. Quando la ruspa dei genieri affonda la benna nel terreno per spostare la terra necessaria a rinforzare le postazioni, la folla si ribella inferocita, iniziando una furibonda sassaiola. Pochi secondi dopo il primo lancio di pietre il genio riceve l'ordine di interrompere i lavori e di ripiegare verso la base.

Non appena i mezzi del genio ripiegano la sassaiola finisce di colpo come di colpo era iniziata. I somali tornano gioviali come se non fosse

successo nulla, la strada è intasata in pochi minuti da mezzi civili che riprendono il loro normale transito.

Io intanto mi guardo intorno e vedo i nostri tre VCC, i due carri armati M60, una blindo con gli incursori e i mucchi di sabbia appena scaricati. Mi accorgo che di quello che era il checkpoint «Pasta» non è rimasto nulla. Nemmeno un sacchetto di sabbia. Tutte le postazioni di difesa devono essere ricostruite.

Mi avvicino alla blindo degli incursori e chiedo: «Questa notte voi restate con noi, vero?» Mi risponde il più alto in grado: «No, mi dispiace, abbiamo l'ordine di ripiegare verso la base prima del tramonto». E infatti dopo circa un'ora gli incursori accendono il motore e se ne vanno. Sono incredulo. Ancora una volta i Diavoli Neri sono soli. Ci hanno lasciato con i mezzi allo scoperto e senza dirci che fare. Ho la sensazione di essere precipitato nella stessa confusione del 2 luglio.

Dobbiamo, come allora, arrangiarci. Ora però siamo fermi e allo scoperto, contro ogni più basilare nozione di difesa. Imposto i turni di guardia per ogni settore in modo da garantire una costante copertura dell'intera area. Nella parte meridionale della piazza faccio sistemare un VCC, in quella settentrionale colloco un VCC e un carro armato M60, mentre affido la sorveglianza della XXI ottobre, la zona più a rischio dato che si collega al settore pakistano e controlla parte del pastificio, a un VCC e all'altro M60.

Trascorriamo la notte senza dormire, fumando e mangiando le solite razioni Kappa che siamo costretti a consumare all'interno dei nostri VCC. L'unica distrazione è la lunga fila che col buio si forma davanti alla porta di una palazzina poco lontano da noi. Dapprima ci preoccupa, poi ci rendiamo conto che si tratta dei clienti di una prostituta in attesa del loro turno. Il pensiero delle malattie diffuse dal «focolaio» mi fa rabbrividire.

All'alba spero di ricevere un ordine chiaro dal comando, ma devo ben presto ricredermi. Arriva infatti un camion del genio pieno di sabbia che, senza dirci nulla, rovescia il suo carico, tra cui anche decine di sacchetti vuoti, e se ne va. Non mi resta che darmi da fare per organizzare le difese delle nostre postazioni prima che sia troppo tardi. Divido i compiti tra i miei uomini: alcuni riempiranno i sacchetti di terra, altri staranno di guardia alle armi di bordo dei mezzi.

Nel pomeriggio arriva un altro carico di sabbia e sacchetti e in me si insinua un sospetto doloroso: hanno forse deciso di lasciarci al checkpoint

sino alla fine dei nostri giorni? Arriva anche un somalo di mezz'età che dice a Carbonetti di essere terrorizzato dalla presenza di un razzo inesploso finito vicino a casa sua. Teme che possa scoppiare da un momento all'altro, vuole che qualcuno vada a controllare. Potrebbe essere una trappola. Ormai sospettiamo di tutti. L'uomo che ti saluta sorridendo al mattino, al pomeriggio può puntarti contro un'arma. Nonostante tutto, Carbonetti, accompagnato dal sergente Palazzo, segue l'uomo in una stradina che corre parallela alla via Imperiale. E quando arriva di fronte al razzo lo riconosce subito: è un TOW come quello lanciato il 2 luglio dal Mangusta, l'elicottero italiano che ha distrutto il VM sottratto dai guerriglieri somali agli incursori del 9º «Col Moschin». Potrebbe essere stato sparato dagli elicotteri americani, i Cobra, intervenuti il 2 luglio in nostro soccorso. Carbonetti trasmette le coordinate del ritrovamento al genio, i cui specialisti si occuperanno della distruzione.

Passiamo una seconda notte insonne, accendendo i motori dei VCC per ricaricare le batterie e mangiando razioni Kappa. All'interno dei carri ormai conviviamo con le mosche attratte dai resti di cibo, ma non abbiamo altra soluzione fino a quando non riusciremo a costruirci i rifugi.

La mattina dopo quando compare di nuovo il camion carico di materiali del genio rompo gli indugi e mi avvicino al sottufficiale responsabile per chiedere da chi ha ricevuto l'ordine di continuare a portare sabbia e sacchetti al checkpoint, e soprattutto se ha idea di quanto dovremo restare di guardia a «Pasta». Lui, visibilmente imbarazzato, risponde: «Capitano, non so nulla. Mi hanno solo ordinato di portarvi la sabbia e i sacchetti».

Mi rendo conto definitivamente che dobbiamo restare qui e ci serve ben altro che sacchetti e terra. «A noi i sacchetti servono già pieni di sabbia», gli spiego, «perché i miei uomini non possono contemporaneamente lavorare e proteggere il checkpoint. Abbiamo anche bisogno di cibo. Di pane almeno. È da due giorni che mangiamo solo razioni Kappa.» Il sottufficiale annuisce impietosito, poi scarica sabbia e sacchetti e si allontana sul suo camion.

Ricompare nel pomeriggio con un altro carico e cattive notizie. «Comandante, ho chiesto di poterle portare i sacchetti già pronti. Niente da fare», mi dice. «Cercheremo di riempirne una parte io e i miei uomini, ma di più non posso fare, purtroppo. E anche per il pane e i viveri mi hanno detto che in questo momento è impossibile rifornirvi.» Poi si guarda intorno e vedendo i volti sudati dei paracadutisti aggiunge: «Capitano, mi dica comunque cosa posso fare al mio livello». Lo guardo dritto negli occhi e

dico: «Al prossimo giro, se ti riesce cerca di portarmi delle onduline di lamiera, delle travi di legno, un bel po' di chiodi e della rete di ferro». Lui annota tutto alzando gli occhi al cielo poi sale sul camion e torna da dove è venuto.

Mentre lo guardo allontanarsi, vedo Nur, uno dei capi locali con cui avevo stretto amicizia, attraversare il checkpoint diretto a casa. Abita poco lontano da «Pasta» e prima del 2 luglio veniva spesso a prendere il tè e a fare quattro chiacchiere. Ora ha lo sguardo incarognito. Lo chiamo, gli indico la garza che copre la ferita sul collo e gli urlo: «Grazie per quello che ci avete fatto. Grazie per i nostri morti. Mi dici almeno perché?» Lui si blocca, si volta verso di me e il suo sguardo ora è colmo di tristezza. «Eravamo convinti che avreste ceduto il vostro settore agli americani ed eravamo furibondi. Abbiamo reagito... voi avete combattuto bene. La mia gente sta piangendo più di cento morti, e ogni giorno muore qualcun altro tra i tanti che sono stati feriti.»

Secondo lui, quindi, l'attacco contro di noi è stato originato da un equivoco nato dopo i due raid americani per vendicare il massacro dei pakistani. La considero un'ipotesi probabile, da affiancare alle altre che ho sentito nei giorni scorsi. C'è chi è convinto che i guerriglieri ci abbiano attaccato perché stavamo per scoprire un arsenale per loro importantissimo, chi dice che quel giorno siamo arrivati troppo vicino al rifugio di Aidid, il Vittorioso. Anni dopo Abdi Alem Jum Alem, un miliziano somalo che aveva partecipato agli scontri contro di noi e che era rimasto ferito da una scheggia di granata alla gamba, intervistato sulle ragioni della battaglia del 2 luglio, ha laconicamente spiegato: «Abbiamo deciso semplicemente di dare una lezione agli italiani».

I Diavoli Neri quella lezione l'hanno imparata. E, stando alle parole di Nur, anche i guerriglieri. Nei giorni successivi, parlando con altri anziani somali, saprò che il numero dei miliziani morti in seguito alle ferite riportate nella battaglia di «Pasta» ha fatto salire il bilancio delle vittime a circa trecento. I guerriglieri ufficialmente dichiareranno però la perdita di 67 miliziani e il ferimento di almeno centotré. Noi italiani abbiamo contato tre caduti e almeno venticinque feriti, escludendo i tanti che, in preda a choc da combattimento, sono finiti in ospedale.

Io e Nur quel giorno ci lasciamo così, entrambi convinti che l'altro ci abbia fatto un torto e che la nostra amicizia sia ormai irrimediabilmente compromessa. La battaglia del 2 luglio ha cambiato anche i nostri rapporti.

È mutata anche l’atmosfera che circonda il checkpoint. Lo scopro la notte in cui, non riuscendo più a sopportare il caldo e il fetore che regnano all’interno del carro, salgo sul tetto del mezzo per dormire. Improvvisamente una lunga raffica sparata poco lontano dalle nostre postazioni fa vibrare le lamiere di una baracca accanto al checkpoint. Spariamo in aria due bombe illuminanti e mentre io seguo la lenta discesa dei loro piccoli paracadute i miei Diavoli cercano di capire da dove provengano gli spari. Sotto la luce artificiale che illumina l’intera zona, sembra tutto tranquillo. Sappiamo però che probabilmente qualcuno ci sta tenendo sotto tiro e che presto proverà ancora a spararci. Dobbiamo rinforzare le nostre posizioni al più presto. Non possiamo rischiare di farci sorprendere per la seconda volta.

All’alba, quando arriva il camion del genio, il sottufficiale a cui ho chiesto aiuto ha sulla bocca un largo sorriso. Ha portato quasi tutto il materiale che gli ho chiesto e anche diversi sacchetti già pieni di sabbia. È il momento di mettere a frutto le lezioni seguite in Accademia sui «lavori sul campo di battaglia», insegnamenti utilissimi per chi si trova in prima linea, basati sulle esperienze maturate in guerra dai nostri anziani. Traccio ai miei paracadutisti il disegno di quello che sarebbe dovuto diventare il bunker del posto comando del checkpoint. La struttura dovrà essere costituita da due U, rivolte in direzioni opposte e infilate una dentro l’altra, in modo da massimizzare la possibilità di bloccare un eventuale tentativo di penetrazione nel corpo centrale. I muri sono formati da un doppio strato di sacchetti, il tetto è costruito con travi di legno sulle quali poggiano le onduline di lamiera che ho chiesto al sottufficiale del genio, ricoperte da uno strato di sacchetti di sabbia in grado di sopportare eventuali colpi di mortaio. Le feritoie ricavate sui tre lati che guardano verso il checkpoint sono protette da grate di metallo che rendono impossibile il lancio di bombe o sassi all’interno. Sul lato anteriore della struttura ho fatto inchiodare sull’asfalto la concertina di filo spinato. Quando il bunker del posto comando è finalmente completato, sistemiamo al suo interno le brandine da campo frutto di scambi con gli americani e la radio RV-3 con la lunga antenna che fuoriesce dal tetto per i collegamenti con il comando superiore. Siamo molto fieri del nostro lavoro: abbiamo un rifugio solido e sufficientemente comodo. I Diavoli spruzzano lo spray nero sui sacchetti esterni per marchiarli con il nome della compagnia, in modo che risulti ben

visibile a tutti quelli che transitano. È un nome che i somali conoscono e che, dal 2 luglio, temono.

Ho perso il conto dei giorni che trascorriamo a «Pasta». Nel frattempo nessun mezzo italiano si ferma al checkpoint, e il mio sospetto è che tirino dritti perché hanno paura di essere presi a parolacce o di dover affrontare la questione del cambio. Di certo a «Pasta» non vuole venire nessuno. Per il contingente italiano è ancora il posto più pericoloso di Mogadiscio. Persino il capitano De Matteis, artigliere paracadutista del raggruppamento Alfa, che è stato commilitone di mio fratello Maurizio a Livorno, passa veloce sul suo mezzo senza rallentare. Mi lancia una stecca di sigarette gridando: «Fuma, piccolo Maurizio», ma non si ferma. Le sigarette naturalmente le divido con gli altri.

Il bunker in compenso, quasi fosse un simbolo del controllo italiano della zona, attira gli anziani del quartiere. Come prima del 2 luglio vengono spesso a bere il tè con me. Ora però vengono di notte per non essere visti dai miliziani. Con loro parlo della situazione politica in Somalia, dei giovani che stanno dimenticando le tradizioni e che cercano soldi facili finendo per farsi irretire dai guerriglieri sempre in cerca di reclute per le loro bande, della povertà che affligge la popolazione e che gli aiuti umanitari non riescono a debellare.

Rimpiangono tutti il periodo coloniale, ricordano gli italiani di allora con un’affettuosa nostalgia e ripetono che somali e italiani sono stretti da un antico legame. Si dicono dispiaciuti per l’attacco del 2 luglio, giurano di voler convivere in pace con noi. I loro figli e nipoti, però, non avrebbero problemi a ucciderci se solo qualche capo glielo chiedesse in cambio di qualche favore.

XIII

IL SULTANO DI MOGADISCIO

I Diavoli Neri sono diventati famosi tra i guerriglieri di Aidid il Vittorioso, che dopo la battaglia nutrono per loro un sentimento di ammirazione e odio. E io, il loro comandante, sono ormai un nome ben noto tra i miliziani. La mia testa è un trofeo ambito per chi vuole mettersi in luce agli occhi del più potente Signore della guerra di Mogadiscio.

Lo scopro quando al checkpoint compare all'improvviso un ragazzo occidentale sui venticinque anni. In testa porta un cappellino da baseball con la visiera al contrario e ha almeno quattro macchine fotografiche appese al collo. È un fotografo freelance americano. Mi sorprende che si aggiri per la città da solo, senza una scorta armata come fanno invece tutti gli altri giornalisti. Bersaglia di foto i Diavoli, ritraendoli alle armi di reparto e mentre riempiono sacchetti di sabbia per costruire le fortificazioni. Salta da un punto all'altro del checkpoint, sale sui mucchi di sabbia per immortalare quei momenti di fatica come se ci conoscesse da tempo e volesse continuare a raccontare una storia, l'occhio sempre dietro l'obiettivo, instancabile. La sua comparsa rompe la monotonia del pomeriggio a «Pasta». Mi avvicino e nonostante il mio inglese claudicante scopro che il 2 luglio ha assistito alla battaglia. Dalla parte dei guerriglieri. «Ho pagato fior di dollari», spiega, «e mi hanno permesso di seguirli in battaglia e di riprendere le loro azioni.» Gli chiedo se può darmi qualche foto o qualche ripresa video di quel giorno ma lui, con aria improvvisamente frustrata, ammette: «Ho speso male i miei soldi, purtroppo. Il vostro fuoco era così intenso e mirato che non ho potuto fotografare nulla, ho tenuto la testa bassa per tutta la durata della battaglia. Anche i guerriglieri erano sorpresi dalla vostra reazione. Qualcuno di loro diceva che eravate davvero dei diavoli. Ora vi odiano, ma vi temono».

Riprende a scattare foto promettendomi che me le farà avere e poi scompare in una delle viuzze che sfociano sulla via Imperiale, immergendosi nuovamente nel cuore della città. Non posso fare a meno di ammirare il suo coraggio mentre lo guardo allontanarsi con spensieratezza,

armato solo delle sue macchine fotografiche, verso zone in cui noi ci avventuriamo armati sino ai denti e con grande cautela.

Qualche giorno dopo da un anziano somalo verrò a sapere che ha pagato con la vita la dedizione alla sua professione. Il giovane americano è stato ucciso dai guerriglieri di Aidid, probabilmente gli stessi che gli avevano consentito di seguirli durante l'attacco contro di noi. Peccato, mi era piaciuto quel ragazzo e il suo coraggio mi aveva impressionato.

I giorni al checkpoint si susseguono senza che nessuno si occupi della nostra situazione. Resteremo in servizio a «Pasta» per due settimane. Senza mai avere il cambio e con le razioni ridotte al minimo.

Per nostra fortuna il posto di controllo diventa ogni pomeriggio una sorta di mercato, dove un ragazzino che trasporta la sua merce su una carriola vende quello che i somali riescono a rubare ai diversi contingenti ONU. Da lui acquistiamo lattine di Coca-Cola o di aranciata, sigarette, razioni Kappa canadesi o americane, che, comprendendo un menù più vario, sono migliori di quelle italiane.

Il ragazzo somalo arriva con la sua carriola, vende e poi sparisce. Anche lui teme di diventare un bersaglio se resta troppo vicino a noi.

I Diavoli di certo lo sono. E lo sono soprattutto io, Nero. Per due notti di seguito, quando esco dal bunker per controllare le postazioni, mi prendono di mira e mi sparano. E per fortuna mi mancano. Ogni volta rischiariamo a giorno la zona con le bombe da fucile illuminanti, e tuttavia non riusciamo a capire da dove provengono gli spari.

La terza notte mi confondono con Rindone, un paracadutista che, con i Diavoli Rivo e Sciascia, fa parte di quella che io chiamo «la mia scorta» all'interno del bunker. A loro tocca il compito di difendere i tre lati del posto comando. Seduti sopra trespoli di legno costruiti appositamente, garantiscono la sicurezza del bunker controllando i dintorni attraverso le feritoie ricavate nel muro di sacchetti di sabbia. Rindone, mentre di notte lascia il posto comando per raggiungere uno dei VCC, viene scambiato per me e preso di mira. Gli sparano due colpi che lo sfiorano e finiscono con uno schiocco contro le lamiere di una delle baracche davanti al nostro posto di blocco. Rendendomi conto dell'errore del cecchino ordino a Rindone di limitare i movimenti all'esterno al minimo indispensabile. Non voglio che qualcuno dei miei Diavoli venga ucciso da una pallottola destinata a me.

Nel frattempo il rapporto con Nur si è rasserenato e lui è tornato con gli altri capi anziani a prendere il tè a «Pasta» (anche se di notte), per cui gli

chiedo se è fondata l'ipotesi che i guerriglieri vogliano eliminarmi per vendicare i loro morti del 2 luglio. Lui mi risponde tergiversando, confermando così indirettamente i miei sospetti. Dice che i miliziani della sua tribù ci stanno in qualche modo proteggendo, che evitano le infiltrazioni di guerriglieri delle fazioni che ci sono più ostili nel quartiere. «I miei uomini però sono stanchi, hanno fame e hanno bisogno del khat per poter restare di guardia tutta la notte», aggiunge. È il momento di usare i soldi che mi hanno dato prima di partire per rioccupare «Pasta». Al comando quel giorno mi hanno consegnato una busta dicendomi: «Dentro ci sono trecento dollari, usali per pagare le informazioni da parte dei somali sui movimenti dei guerriglieri». Le informazioni le ho ottenute fino a questo momento grazie a una tazza di tè, i trecento dollari posso usarli per far mangiare i miliziani di Nur e per riconquistare la sua fiducia.

Capirò di averli spesi bene qualche giorno dopo, quando vedo una colonna di mezzi italiani fermarsi davanti alla casa dell'anziano somalo, che sorge nelle immediate vicinanze dell'incrocio dove la mattina del 2 luglio ci è stato teso il primo agguato, e scaricare diversi ufficiali italiani. Nessuno mi ha avvertito di nulla. Li guardo entrare nella casa chiedendomi che cosa abbia spinto quegli ufficiali a lasciare la base del porto vecchio per spingersi fino alla casa di Nur. Pochi minuti dopo, però, un mezzo della colonna si dirige a tavoletta verso il checkpoint fermandosi davanti a me con una brusca frenata. «È lei il Capitano Nero?» mi chiede il sottufficiale alla guida. «Sì, sono io», rispondo sorridendo. «Salga, allora. La vogliono per partecipare a una riunione importante», dice.

Sono perplesso. Non so nulla di questa misteriosa riunione a cui ora però sono stato improvvisamente invitato. Salgo sul mezzo e pochi istanti dopo sono di fronte alla casa di Nur. Poco più in là c'è l'angolo dove io e Bozzini ci siamo riparati la mattina del 2 luglio, quando un cecchino somalo ci ha sparato contro i primi colpi.

Il sottufficiale mi fa strada e mi ritrovo in una lunga e profonda stanza rettangolare. I vari ufficiali del comando Brigata sono seduti sulle piccole sedie sistemate lungo le pareti. In fondo alla stanza, su una pedana, c'è una grossa poltrona in legno, una sorta di trono. È vuota, e affiancata da due sedie su cui siedono due capi importanti del quartiere di Haliwa. Uno dei due mi invita ad avvicinarmi con un cenno e mi indica la poltrona in legno facendomi segno di sedere. Attraverso la stanza sotto lo sguardo sorpreso

degli ufficiali, tutti più alti in grado di me, seduti a destra e a sinistra e mi accomodo su quella specie di trono rialzato.

Ben presto, scopro che la riunione è probabilmente il seguito della trattativa per la rioccupazione dei checkpoint, ed è stata organizzata per formalizzare gli accordi per gli aiuti umanitari che gli italiani avevano garantito ai capi locali.

Con sorpresa apprendo che la mia presenza è stata fortissimamente voluta dagli stessi capi somali. Il più anziano, infatti, si alza e si rivolge agli ufficiali della brigata dicendo: «Nero è l'unico ufficiale italiano di cui ci fidiamo. Lui è sempre stato qui in mezzo a noi ed è sempre stato di parola. Ci ha sempre ascoltati quando gli abbiamo chiesto aiuto. Lui si fida di noi e noi ci fidiamo di lui. Ecco perché oggi è qui con noi». Cerco di smorzare la commozione con una battuta: «Vuol dire che mi state dando la cittadinanza somala?» E il capo però mi prende sul serio e risponde: «Ce l'hai già, tu sei già cittadino di Mogadiscio».

La trattativa però mi mette ben presto in una posizione imbarazzante. Si inizia infatti a parlare della consegna quotidiana di viveri e acqua. Il capo più anziano ascolta l'ufficiale spiegare i dettagli e poi, rivolgendosi a me, chiede: «Confermi, Nero?» Io guardo gli ufficiali seduti sulle seggioline chiedendo loro a mia volta: «Confermate, vero?» Alla loro risposta positiva dico all'anziano: «Confermo». Si passa al progetto dell'apertura di una scuola e ancora una volta il capo ascolta con attenzione per poi chiedermi: «Confermi, Nero?» Dopo la stessa scena di richiesta di conferma agli ufficiali presenti annuisco nuovamente. La riunione prosegue in questo modo surreale, con il capo che, su ogni punto dell'accordo, chiede la mia conferma, e io che a mia volta la chiedo agli altri ufficiali italiani. Mi ritrovo a sorpresa a fare da garante a un accordo di cui non so nulla, ma al quale do il mio supporto perché giova alla popolazione locale e perché non vedo alcun motivo per non fidarmi.

All'ennesima richiesta di conferma uno degli ufficiali però si alza e sbotta: «Confermo, confermo. Basta! Dove siamo? A teatro?» Nella sala, nonostante il caldo soffocante del pomeriggio, cala improvvisamente il gelo. Gli anziani, che comprendono benissimo l'italiano, mi guardano con lo stupore dipinto sui volti irrigiditi dalla tensione.

Mi volto verso l'ufficiale e, nonostante mi sia superiore di grado, con un tono freddo ma deciso gli dico: «Le ricordo che qui nel quartiere ci siamo io e i miei uomini. Mi pare che sino a oggi qualcuno se lo sia dimenticato.

Attenti quindi alle promesse che fate, perché poi ne rispondiamo noi e nessun altro. E io le promesse le mantengo, sempre. Loro lo sanno benissimo».

La tensione nella stanza è altissima. I capi somali, però, mi guardano con rispetto e continuano ad annuire. La mia risposta all'ufficiale ha confermato loro che Nero e i suoi Diavoli conoscono l'onore e il rispetto, sono soldati che non si piegano e quando è il momento combattono, degni della loro stima e del loro timore.

Alle mie parole l'ufficiale si siede imbarazzato, guardandomi con stizza. Sono certo che alla prima occasione cercherà di farmi pagare le mie parole. Non mi importa, la posta in gioco è troppo importante. E poi, chi mi garantisce che cosa succederà domani? La vita a «Pasta» è sempre incerta ed è meglio giocarsi tutte le carte a disposizione subito, piuttosto che attendere la mossa di un avversario che ci risulta ancora insondabile. In quella stanza non si stanno solo concludendo degli accordi, si sta in realtà trattando della vita degli uomini che sono sulle strade di Mogadiscio.

La riunione si conclude con l'impegno da parte italiana che il giorno dopo sarebbero cominciate le prime consegne degli aiuti concordati. E la consegna avverrà proprio a «Pasta». I capi somali mi salutano abbracciandomi come tra loro si usa fare con quelli considerati fratelli, mentre gli ufficiali italiani lasciano la stanza lanciandomi occhiate interrogative.

Me ne vado a testa alta, anche se ho la mimetica sporca e probabilmente puzzo. Mi accendo una sigaretta e salgo sul mezzo che mi riporta a «Pasta», dove i miei uomini mi aspettano curiosi. Li stupisco dicendo loro: «Sono diventato cittadino onorario di Mogadiscio». Ci convinciamo che con l'invio degli aiuti umanitari la nostra situazione migliorerà notevolmente e avremo la protezione della gente del quartiere.

Le distribuzioni però, a dispetto degli accordi, si interrompono misteriosamente dopo solo due giorni. I capi attendono con pazienza, ma il terzo giorno vengono a «Pasta» a chiedermi se conosco il motivo delle mancate consegne. Me lo chiedono con gentilezza, ma è evidente che sono contrariati. I loro bambini patiscono la fame. Hanno bisogno degli aiuti che abbiamo promesso.

Sapere che ci sono dei bambini che hanno i crampi allo stomaco per la fame perché qualche burocrate in qualche sperduto ufficio si è dimenticato di autorizzare l'invio degli aiuti mi fa davvero incazzare. Chiamo il

comando Brigata con la radio e non uso mezzi termini: «Avete promesso di mantenere gli accordi. Lo avete promesso ai capi e a me. Se domani non arriveranno i viveri e tutto quello che avete promesso ai somali darò l'ordine immediato di abbandonare il checkpoint. Non vi permetto di giocare con il mio onore e con la vita dei miei uomini, quindi mantenete i patti». Il mio tono è perentorio e la risposta è immediata: «Va bene, Nero, va bene. Di' ai capi di stare calmi. Abbiamo avuto problemi nel reperire le derrate e il materiale promesso ma domani sarà tutto consegnato. Come previsto dall'accordo».

Il giorno dopo, nonostante io abbia convocato i capi per aspettare insieme a loro la consegna, non arriva niente. Non posso crederci! Possibile che al comando non si rendano conto che il mancato invio degli aiuti non è solo un affronto ai somali ma anche a noi, agli uomini che, essendo dispiegati nel quartiere, hanno garantito l'accordo? Richiamo ancora il comando. Non mi importa chi c'è all'altro capo della linea. Urlo che forse non mi sono spiegato bene e concludo gridando a squarciagola che se domani all'orario previsto non verranno rispettati gli accordi io e i miei Diavoli ritorneremo a Balad. Sento la radio balbettare giustificazioni simili a quelle del giorno prima ma ora non ho tempo di valutarne la credibilità. Cedo il microtelefono al sergente maggiore Presa. Io ho un problema più urgente da risolvere: tranquillizzare i capi locali che mi attendono fuori dal bunker. Domani, e forse anche prima, potrebbe scatenarsi una rivolta che ci investirebbe con inaudita violenza. «Pasta» potrebbe ritrovarsi nuovamente al centro di una battaglia. E, in tutta sincerità, non me la sento di reagire a una protesta per un'ingiustizia causata dalla nostra inefficienza.

Le mie urla fortunatamente hanno effetto anche sui capi locali, che avendomi sentito gridare mi stringono la mano allontanandosi fieri di quanto udito. L'onore e il rispetto per loro sono valori molto importanti e grazie al mio gesto hanno avuto la conferma che su di me possono sempre fare affidamento.

La mattina dopo di buon'ora al checkpoint arriva una colonna di mezzi carichi di aiuti umanitari. Portano anche quelli delle consegne saltate. I capi sono visibilmente soddisfatti e vengono a stringermi la mano. I miei Diavoli commentano: «Be', comandante, ha salvato la sua cittadinanza onoraria».

Qualche giorno dopo arriva al checkpoint un mezzo del comando Brigata con un colonnello della *public information* (PI), di fatto l'ufficio stampa

dell’esercito, e l’inviato di un importante quotidiano nazionale che ha avuto il permesso di intervistarmi.

Dopo le prime domande mi rendo conto che né il colonnello né il giornalista sanno cosa è realmente accaduto il 2 luglio. Blocco il giornalista dicendogli: «Prima di tutto, gli scontri non sono iniziati qui ma circa trecento metri verso sud, laggiù». Sul viso del colonnello compare un’espressione terrorizzata: ha capito che il mio racconto rischia di scatenare una tempesta. Quando però gli domando: «Vado avanti?» lui è costretto ad annuire: «Certo, certo». Con il giornalista, quindi, ricostruisco esattamente lo svolgimento della battaglia. Sul giornale però il mio resoconto non comparirà mai, se non in maniera molto sintetica e decisamente «ammorbidita». In compenso, però, le mie parole hanno un altro effetto.

Il giorno dopo arriva a «Pasta» un mezzo del comando con a bordo un ufficiale che con un tono affettato mi chiede: «È lei il Capitano Nero?» La domanda ormai mi annoia. Vorrei rispondergli: «Si guardi intorno e mi dica: quanti capitani vede?» Invece mi rassegno ad annuire. «Deve venire con me. La vogliono immediatamente al comando Brigata.» Il mezzo attraversa «Pozzanghera» e poi «Ferro», e io mi rendo conto che anche gli uomini che presidiano quel checkpoint sono della XV Compagnia, Diavoli Neri. Li saluto agitando il braccio e chiedendomi in quali servizi siano impegnate le altre compagnie presenti in Somalia. Sulle strade di Mogadiscio ci siamo solo noi del raggruppamento Bravo.

Il comando ha sede in un elegante palazzo in stile coloniale che un tempo ospitava l’ambasciata d’Italia. All’interno si apre un ampio giardino su cui è stata eretta una sorta di gazebo con sacchetti di sabbia e reti mimetiche che danno all’insieme un aspetto marziale.

Sotto quelle reti mi sta aspettando il capo di Stato Maggiore della brigata. Lo conosco bene. È lo stesso colonnello che a Siena dapprima mi aveva affidato la XI Compagnia «Peste», facendomi poi i complimenti per come l’avevo comandata, e successivamente mi aveva proposto il comando dei Diavoli Neri, che io avevo rifiutato. Guarda sorpreso la mia mimetica e il mio giubbetto sporchi, poi si accorge che ho la barba lunga e la faccia bruciata dal sole. Noto dal suo sguardo che non si capacita del fatto che io sia così in disordine, ma non dice nulla e mi chiede se voglio qualcosa da bere.

Siamo soli, non c’è nessuno intorno a noi. Mi sento libero di raccontargli quello che è successo il 2 luglio. Sinora nessuno me lo ha chiesto. Mentre gli racconto la battaglia nei minimi dettagli, la mia attenzione è attirata da un tintinnare di bicchieri e da un chiacchiericcio allegro. In fondo al giardino si sta svolgendo un banchetto. Ai tavoli ci sono il comandante del contingente italiano e alcuni suoi ufficiali, intenti a colloquiare amabilmente con alcuni civili. Giornalisti, credo.

È impossibile per me non fare un confronto con i miei uomini abbandonati da giorni a «Pasta», costretti a tirare avanti a razioni Kappa e a pisciare dove capita, senza nemmeno potersi fare una doccia. A quel punto con tono duro mi rivolgo al capo di Stato Maggiore: «Dopo i vostri ordini di riprendere ’Pasta’ noi ci siamo nuovamente schierati sul checkpoint, e non ce ne siamo più andati. Sono due settimane che i Diavoli Neri sono lì. Senza ordini, senza cambi. E hanno resistito, sono stati fedeli alla consegna, arrangiandosi come sempre. Siamo stati di fatto dimenticati. Forse perché essendo passati dal raggruppamento Bravo a quello Alfa qualcuno ha fatto confusione e si è dimenticato da chi dipendiamo. Noi ci possiamo restare anche tutta la vita ma... porca puttana... che qualcuno almeno ce lo ordini».

Il colonnello ascolta le mie parole in silenzio. Capisco dalle sue smorfie di sorpresa che è sconvolto dal mio racconto. Mi pare però impossibile che non sappia nulla di quanto successo il 2 luglio. È morto Baccaro, Paglia è rimasto gravemente ferito. Ma nessuno ha chiesto come è andata. Nessuno ha voluto sapere la verità. Per la prima volta mi rendo conto che già dalla stessa sera del 2 luglio è emersa nettamente la volontà di superare la tragicità e la violenza dello scontro e che c’è la forte intenzione di superare gli avvenimenti di quella giornata.

Il capo di Stato Maggiore mi promette di risolvere il problema del nostro isolamento. Troverà il modo di darci il cambio a «Pasta» e di farci rientrare alla base di Balad al più presto.

Prima di lasciarmi ripartire per il checkpoint mi stringe la mano con vigore dicendomi: «Tieni duro, Paolo, ora ci penso io».

Mantiene la sua promessa. Qualche giorno dopo una compagnia del raggruppamento Alfa viene a rilevarci al checkpoint e i Diavoli Neri tornano al loro vecchio accampamento a Balad, dove nel frattempo si è trasferito anche il resto della XV Compagnia che era stato temporaneamente integrato nel raggruppamento Alfa al porto vecchio. Ora facciamo nuovamente parte del raggruppamento Bravo.

Sarebbe più appropriato dire però che ormai siamo affidati soltanto a noi stessi. Dopo quello che abbiamo passato, abbiamo fiducia soltanto in noi e ci siamo istintivamente isolati dal resto del raggruppamento.

Appena rientrato a Balad ho scritto di getto poche righe su un foglio. Ho poi chiamato il paracadutista Zago che ha fama di essere un buon pittore e gli ho affidato l'incarico di dipingere sul muro d'ingresso dell'accampamento dei Diavoli Neri il murales «Quel maledetto 2 luglio», destinato a diventare una leggenda tra i paracadutisti. La scritta recita: «In questo maledetto giorno al Pastificio eravamo in tanti ma pochi spararono. La XV 'Diavoli Neri' aprì il fuoco per prima, ripiegò per ultima lasciando sul campo numerosi morti e feriti nemici. Purtroppo all'adunata del mattino successivo il paracadutista Baccaro Pasquale non era presente».

È stato il nostro modo di ricordare che quella mattina c'erano stati paracadutisti che, attaccati a tradimento, avevano saputo reagire e combattere senza mai piegarsi anche a costo della vita.

Tutti però nel contingente italiano, nonostante nessuno ci avesse mai chiesto nulla, sapevano bene di cosa erano capaci i Diavoli Neri e quale eroismo avesse dimostrato la XV Compagnia.

Il nuovo comandante di battaglione appena arrivato in Somalia per sostituire l'ufficiale rimpatriato per le ferite subite la mattina del 2 luglio mi chiama per chiedermi di mettergli a disposizione i miei Diavoli come scorta e per fare addestramento al combattimento nei centri urbani. Resta allibito quando gli rispondo a muso duro: «Di che cazzo stiamo parlando? Dopo il 2 luglio mi viene a dire che è necessario addestrare gli uomini al combattimento nei centri urbani? Ci avevamo già pensato in patria, ed è stata una fortuna, visto quello che è successo. E comunque i miei uomini non vogliono più operare con gente che non sia della XV. Ci sono compagnie che rispetto a noi non hanno ancora fatto un cazzo. Vada a chiedere la scorta a loro, chieda a loro di fare addestramento nei centri urbani».

Lui ascolta e poi mi ordina di organizzare comunque con lui un programma di addestramento. Torno al mio comando e dico a Carbonetti di presentarsi dal comandante. Al rientro, il tenente mi dice che il programma di addestramento, dopo la mia sfuriata, è stato cancellato, ma mi confessa che sulla questione della scorta la pensa in modo diverso da me. «Il comandante di battaglione ha detto che anche lui si fida solo della XV. Dato che deve uscire ogni tanto dalla base per le sue attività non ci vedo nulla di

male a dargli come protezione una delle nostre squadre. Ovviamente dopo averne parlato con i ragazzi.»

Le parole sensate di Carbonetti mi fanno riflettere. Il nuovo comandante è appena arrivato in Somalia. Non ha nessuna colpa per quello che è successo il 2 luglio. Affido a Carbonetti il compito di scegliere la squadra da assegnargli come scorta.

Per qualche giorno a Balad torniamo alla vita di guarnigione: possiamo lavarci, mangiare regolarmente, dormire in una branda. Per molti è un brutto vivere, ma per noi che abbiamo sulle spalle notti insonni e giorni di digiuno è una piacevole novità.

I comandanti delle compagnie che sono state mandate a sostituirci nel presidio di «Pasta» sono concordi: quel checkpoint può essere controllato solo da chi può vantare un buon rapporto con i capi locali. Qualche giorno dopo puntualmente il comandante di reggimento mi chiama a rapporto. «Mi dispiace, ma i Diavoli Neri devono tornare a 'Pasta'», mi ordina. Non faccio obiezioni. So che cosa sta succedendo e non voglio avere morti sulla coscienza, potendoli evitare.

Stabilisco turni a «Pasta» di quattro giorni per noi ufficiali e di due per i paracadutisti. Non so ancora che corriamo il rischio di essere coinvolti in una nuova battaglia.

Bozzini è tornato da una breve licenza in Italia ed è tutto fiero di un cannocchiale da fucile che ha comprato a prezzo stracciato – dice lui – al mercatino dei polacchi. Appena rientrato alla base lo ha adattato al suo fucile e lo ha usato per addestrarsi al poligono.

Il 5 agosto Bozzini è con me di turno a «Pasta». Il caldo è soffocante ma per fortuna la brezza che soffia dal mare tiene a bada l'umidità. Bozzini è con la sua squadra nella parte settentrionale del checkpoint e passa il tempo a calibrare il suo amato cannocchiale osservando, attraverso l'ottica, i mezzi in transito. Improvvisamente inquadra un'auto con a bordo uomini armati. Uno di loro punta la sua arma verso di noi e preme il grilletto. Bozzini afferra il fucile e spara tre colpi in rapida successione. Sento gli spari, corro verso di lui e gli chiedo: «Che cosa succede, Boz?» Lui mi indica un cespuglio dietro il quale si intravede una macchina bianca che si è schiantata contro il muro di una palazzina. «Quell'auto ha accelerato improvvisamente verso il checkpoint», mi spiega. «Grazie al cannocchiale ho visto che i passeggeri erano armati e hanno cominciato a spararci

addosso. Ho risposto al fuoco, mirando al motore, e la macchina ha sbandato bruscamente.

Gli spari attraggono in pochi minuti una folla che dapprima circonda la macchina, poi si dirige verso il checkpoint con fare minaccioso. Ci accerchiano e inizia una sassaiola. Mi rendo conto che tra le donne e i bambini urlanti ci sono guerriglieri armati che, protetti dalla confusione, cercano di avvicinarsi alle nostre postazioni. Ordino ai Diavoli di sparare qualche colpo in aria per disperdere la folla. I più facinorosi però non indietreggiano di un solo passo e cercano di raggiungere il posto comando. Li ferma solo la concertina di filo spinato che ho fatto inchiodare al terreno.

Ordino al sergente maggiore Presa di comunicare via radio al comando Brigata quello che sta succedendo. Compaiono subito gli anziani del quartiere. Alla loro testa c'è Nur, che cerca di tranquillizzarmi dicendo: «Non sparare, Nero, ci pensiamo noi a proteggervi». Avviso i miei uomini di non sparare se non su mio ordine.

Gli anziani affrontano la folla cercando di placarla, ma questa volta la loro autorità viene ignorata. Anzi vengono picchiati con i bastoni e cacciati. Vedo Nur allontanarsi verso casa, un rivolo di sangue gli cola lungo la guancia. Osservo la folla, cerco i più esagitati e li fisso dritti negli occhi. Voglio che capiscano che siamo pronti a reagire. Siamo quelli del 2 luglio. Siamo i Diavoli Neri. Lo sanno bene anche loro, però. All'improvviso mi rendo conto che con ogni probabilità tra la folla ci sono proprio i guerriglieri che ci hanno assalito quel giorno. Sono tornati per regolare i conti.

Noto un ragazzo particolarmente aggressivo. Sputa, urla. Mi guarda e si passa il dito indice sulla gola facendomi capire che vuole sgozzarmi. A un tratto raccoglie un sasso e me lo tira. Mi colpisce a uno zigomo. Il dolore mi trapana il cervello, ma non muovo un muscolo. Blocco il paracadutista che si accinge a scavalcare la concertina di filo spinato per catturarlo. Entro nel bunker, indico il ragazzo alla mia scorta: «Alla prima occasione, prendetemi quello».

All'interno del bunker c'è un poliziotto somalo armato solo di bastone. È terrorizzato e ci incita con foga a falciare tutti con i mitra. Io invece ordino di mantenere i nervi saldi e non sparare. «Aspettiamo i rinforzi.»

Alla radio il comando ci tartassa di domande. Vogliono sapere i particolari della sommossa, vogliono soprattutto parlare con me. Presa continua a ripetere al microtelefono: «Il capitano in questo momento è

impegnato, non può rispondere». Come se fossi alla riunione del consiglio d'amministrazione di un'azienda. Sono invece all'esterno a fronteggiare una folla inferocita che vuole linciarci. Faccio sparare altri colpi in aria e finalmente la folla si allontana dal checkpoint. È il momento giusto per catturare il ragazzo che mi ha colpito con un sasso. Rindone e gli altri due paracadutisti della mia scorta lo afferrano con uno scatto fulmineo e lo portano dentro il bunker. Gli legano le mani dietro la schiena e gli mettono un sacco sulla testa per evitare che veda le nostre difese. Il poliziotto somalo insiste per ucciderlo. Facciamo fatica a trattenerlo, tanto che riesce ad allungare un paio di bastonate al prigioniero.

La folla si è allontanata solo di poco dal checkpoint e continua a lanciare sassi e pezzi di ferro contro i nostri mezzi e le nostre postazioni.

Via radio il comando comunica che le forze inviate in nostro soccorso sia da Balad sia dal porto vecchio non riescono a raggiungere «Pasta» a causa delle barricate che bloccano le vie di accesso alla piazza. Siamo nuovamente isolati e circondati.

«Ci risiamo. Sta succedendo come il 2 luglio», penso. E quando finalmente rispondo alla chiamata radio del comando che mi chiede di fare il punto della situazione, non esito a dire: «Ci troviamo nella stessa situazione del 2 luglio e questa volta non attenderò nessuna autorizzazione ad aprire il fuoco, se sarà il caso di sparare». Ripasso il microtelefono al sergente maggiore e torno fuori a controllare i movimenti della folla.

Impressionati dalle mie parole dal comando garantiscono a Presa che faranno affluire rinforzi e che nel frattempo hanno fatto alzare in volo un elicottero che ha a bordo del liquido lacrimogeno da impiegare per disperdere la folla.

Intanto Nur si avvicina di nuovo al checkpoint. Ha tamponato la ferita provocata da una bastonata alla testa e chiede di entrare nel bunker. Appena mi avvicino, mi dice che il ragazzo ha sbagliato, che non avrebbe mai dovuto tirarmi quel sasso. Mi chiede però di liberarlo. È suo nipote. Con questo vecchio somalo ormai siamo amici da tempo. Lo stimo e lui stima me. Annuisco. Libererò suo nipote.

Lo accompagno nel bunker. Il ragazzo è sorvegliato dai tre paracadutisti della mia scorta che lo proteggono dal poliziotto somalo, ancora intenzionato a ucciderlo. Nur è alle mie spalle. Ordino di slegare il ragazzo, gli tolgo il sacco dalla testa. Trema dalla paura. La baldanza con cui urlava di volermi tagliare la gola è scomparsa. Lo guardo dritto negli occhi, gli

mostro il mio zigomo arrossato e gonfio. Lo consegno allo zio dicendogli: «Tienilo lontano dal checkpoint perché se lo rivedo lo ammazzo». Li guardo allontanarsi e vedo Nur che mentre cammina gli tira a ogni passo uno schiaffone.

Nel frattempo l'AB-205 inviato dal comando arriva su «Pasta». La sua radio segnala: «Venti primi a vostra disposizione». Sono pronti a lanciare il liquido lacrimogeno. Gli ordino di procedere, ma il pilota non ha calcolato la direzione del vento e ci innaffia di liquido. Cerchiamo di proteggerci occhi e bocca con i fazzoletti mentre i somali ci dileggiano per l'errore del pilota e cercano di assaltare il VCC posto a difesa del settore sud arrampicandosi sui muri di sabbia posti a protezione del mezzo. Estraggo la pistola dalla fondina, mi inginocchio su una gamba prendendo la mira. Voglio provare a fermarli sparando qualche colpo davanti ai loro piedi. Dal VCC però esce la squadra che ha il compito di difendere il carro e i paracadutisti aprono il fuoco senza nemmeno mirare. I somali fuggono mentre quelli di loro armati vengono colpiti. Un silenzio irreale avvolge il checkpoint per qualche minuto. La folla somala torna però all'attacco e questa volta le armi sono bene in vista. Non è più possibile sparare in aria. Sto per dare l'ordine di aprire il fuoco prima che sia troppo tardi. All'improvviso però la folla si apre lasciando passare una Mercedes bianca scortata da due pick-up armati con mitragliatrici pesanti, le famigerate «tecniche». I tre mezzi si avvicinano lentamente alle nostre linee mentre la folla osserva in silenzio. Il primo pick-up si arresta davanti a me. Uomini armati di Kalashnikov scendono dal pianale per proteggere l'avanzata della Mercedes bianca. Sul secondo pick-up ci sono guerriglieri armati anche di RPG. Dall'auto scende un vecchio che cammina appoggiandosi a un bastone e viene diritto verso di me. Il sergente maggiore Presa gli si para davanti intimandogli di fermarsi. Il vecchio si ferma senza mostrare alcuna paura e i guerriglieri ci puntano contro le armi. Le abbassano soltanto quando con un cenno ordino a Presa di farsi da parte e lasciar passare il vecchio.

L'anziano si avvicina e mi tende la mano per salutarmi. Intorno a noi il silenzio. Il mondo sembra essersi improvvisamente fermato. In attesa. L'anziano è più basso di me, il suo sguardo è sereno. Dice: «Sono il sultano di Mogadiscio». Non faccio in tempo a rispondere: «Sono il Cap...» Lui mi interrompe sorridendo: «Lo so chi sei. Tu sei il famoso Capitano Nero e io sono qui per aiutarti». Rimango allibito dalle sue parole e lo seguo con lo

sguardo mentre si allontana lungo la via Imperiale. I suoi guerriglieri lo proteggono mentre, seguito dalla folla, si dirige verso la casa di Nur. Intorno a noi non c'è più nessuno. Lui sale su uno dei pick-up e arringa la folla. Non capisco una parola di quello che dice, ma intuisco che sta parlando di pace. I miliziani confusi tra la folla sembrano infastiditi dalle sue parole, qualcuno di loro fa scorrere l'otturatore del fucile minacciando di sparare. Il sultano non si lascia intimorire e continua il suo discorso in tono ancora più acceso. I suoi guerriglieri intanto tengono a bada i più facinorosi. La folla ascolta fino all'ultima parola, poi si disperde in pochi minuti. Il sultano risale sulla Mercedes e prima di sparire all'interno dell'auto mi saluta con un cenno.

Poco dopo arrivano le colonne dei rinforzi. Gli incursori smontano dai mezzi guardandosi intorno in cerca del nemico. Mi avvicino al più alto in grado, dicendogli: «È tutto finito, potete tornare alla base».

Qualche giorno dopo Nur mi confesserà di aver chiesto lui insieme agli altri anziani l'intervento del sultano, dato che la folla aveva messo in dubbio la loro autorità.

La sera, dopo che a «Pasta» è tornata la calma, vedo Nur attraversare il checkpoint con due belle ragazze sottobraccio e gli grido, mentre va verso casa: «Nur, ricordati che sei musulmano». Lui si volta verso di me, stringe più forte le due ragazze e con un ghigno beffardo mi risponde: «Come tu sei cristiano, come tu sei cristiano, amico mio».

XIV

IL SILENZIO DEGLI EROI

Verso la metà di agosto il turno in Somalia dei Diavoli Neri si avvia alla conclusione. Gli ultimi giorni di missione sono dedicati al passaggio di consegne con i fanti della Brigata «Legnano», che prenderanno il nostro posto.

Ho capito ormai che il comando non ci chiamerà per riferire cosa è accaduto davvero il 2 luglio 1993 nelle strade di Mogadiscio. Le mie relazioni sono state ignorate: a quanto pare sono diventato un ufficiale scomodo, e i miei Diavoli testimoni imbarazzanti.

Qualcuno molto in alto ha evidentemente deciso che bisogna ridurre la prima battaglia dell'esercito italiano dalla fine della Seconda guerra mondiale a una scaramuccia di pochi minuti in cui malauguratamente hanno perso la vita tre soldati e altri sono rimasti feriti.

La trattativa per la riconquista di «Pasta» ha ulteriormente peggiorato i nostri rapporti con l'ONU e soprattutto con il comando americano, che d'altra parte sin dall'avvio di «Restore Hope» avevano più volte dimostrato di non gradire una presenza militare italiana in Somalia.

La freddezza dei soldati americani si manifesta platealmente: le loro colonne che quando passavano da Balad erano felici di pranzare alla mensa italiana ora preferiscono bivaccare sotto i loro mezzi e mangiare razioni da combattimento pur di non incontrarci.

Improvvisamente, mentre si accingono a tornare a casa, il Capitano Nero e i suoi Diavoli da eroi diventano «indesiderati», gente incapace di capire che in fondo è andata bene così e che è inutile voler ancora parlare di battaglie e caduti.

Che aria tiri in Italia lo ho già intuito leggendo i giornali che in Somalia arrivano in ritardo ma alla fine arrivano. I resoconti degli scontri sono nel migliore dei casi ridicoli. Leggo di imprese ardimentose mai compiute, testimonianze di persone sconosciute che quel giorno non erano certo su

«Pasta». Stando a quelle cronache il 2 luglio «Pasta» era il posto più affollato della Somalia.

Nemmeno una parola però su quelli che, in preda alla choc da combattimento, non sono stati in grado di reagire, congelandosi sul posto come statue di marmo o nascondendosi dietro un riparo per poi non ricordare nulla.

Nemmeno una parola su quelli che hanno combattuto davvero, evitando un massacro, su quelli che si sono esposti per difendere altri, su quelli che seppur di leva si sono comportati da eroi.

Indignato, vado dal comandante del raggruppamento e mi sfogo dicendo: «Al prossimo articolo su un altro falso eroe farò io qualche dichiarazione e lei sa bene di cosa sto parlando». Non esce più una riga.

Se gli errori nelle cronache possono essere attribuiti ai giornalisti, resta però inspiegabile l'indifferenza delle alte gerarchie per quello che è accaduto.

Le *lessons learned*, ovvero gli insegnamenti che si traggono dall'analisi di una missione, sono prassi comune negli eserciti moderni. Le forze armate americane, a partire dalla fine della guerra del Vietnam, hanno addirittura costituito un dipartimento della Difesa con il compito specifico di redigere le *lessons learned* delle operazioni svolte dai loro contingenti nel mondo. L'idea alla base del progetto è che solo attraverso uno studio asettico e obiettivo degli errori commessi si può correggere e rinforzare la propria struttura di comando e controllo, e di conseguenza migliorare la capacità di combattimento e di adattamento alle varie e mutevoli condizioni in cui si opera. In parole povere imparare dagli errori perché non si ripetano. O, almeno, sbagliare di meno.

Tutti i contingenti militari che hanno partecipato alla missione in Somalia, una volta rientrati in patria, redigono le proprie *lessons learned*, sulla base delle proprie esperienze sul campo. Tuttavia, soltanto in quelle prodotte dall'esercito degli Stati Uniti è possibile trovare un'analisi concreta e approfondita dei fattori che hanno condotto al fallimento della missione.

Fondamentali per le *lessons learned* dell'esercito italiano sarebbero state le deposizioni dei protagonisti della battaglia del 2 luglio. E quindi dei Diavoli Neri che erano stati coinvolti, più di qualsiasi altra compagnia, negli scontri di quel maledetto giorno. E invece nessuno ci chiede nulla.

Ho la conferma di essere diventato un ufficiale scomodo il giorno in cui, incontrando di nuovo il capo di Stato Maggiore della brigata, ne approfitto per dirgli: «Be', comandante, ormai posso anche strappare la domanda per il corso piloti, visto che sicuramente tornerò alla Folgore a Siena». La sua risposta è lapidaria: «Invece, caro Riccò, ti consiglio di andare a quel corso piloti. E sforzati di farcela. Se non superi le selezioni vedremo che fare, ma intanto ti conviene provarci. È meglio così, senti a me».

Capisco che il mio rapporto e quello del mio vice Carbonetti, dove sono stati descritti tutti i fatti e indicate tutte le persone coinvolte, hanno messo in imbarazzo il comando. Se resi noti, renderebbero vano il tentativo di nascondere gli errori e le inefficienze che si sono verificati la mattina del 2 luglio.

Rientro in Italia qualche giorno prima del resto dei Diavoli Neri perché è stata finalmente fissata al 20 agosto la visita medica prevista per accedere al corso piloti. Devo presentarmi all'Istituto di medicina legale di Roma, e l'unico volo disponibile dalla Somalia arriva nella capitale il giorno prima.

Nel pomeriggio del 19 agosto eccomi quindi a Roma. E appena esco dall'aeroporto mi coglie una sorta di vertigine. Mi stupisce vedere l'acqua sgorgare dalle fontane dopo mesi passati in una terra dove l'acqua è più preziosa dell'oro e dove i pozzi sono così rari che per procurarsela bisogna a volte camminare per chilometri. Ormai abituato alla lentezza africana non sopporto il traffico caotico, la frenesia. Persino il caldo, a causa dell'umidità, mi pare meno sopportabile di quello somalo, mitigato dalla brezza marina.

Mi consolo pensando che qui almeno nessuno ha intenzione di uccidermi. Indosso ancora la mimetica che ho portato in missione. È logora ma pulita. La sera, però, quando vado a cena con l'ufficiale di complemento della XI Compagnia «Peste» che ha fatto il volo di ritorno con me, gli altri avventori al ristorante ci guardano come se fossimo marziani, approdati a Roma da un altro pianeta. Probabilmente la maggior parte di loro non sa nulla della guerra in corso in un lontano paese del Corno d'Africa. Di certo ha già dimenticato i nomi di Baccaro, Millevoi e Paolicchi. E «Pasta» qui è soltanto un piatto da ordinare.

La notte, pur trovandomi per la prima volta sdraiato su un letto vero, non riesco a prendere sonno. Non faccio che pensare alle tende di Balad, al checkpoint dove sicuramente qualcuno dei miei Diavoli sta consumando i suoi ultimi giorni di missione.

La mattina dopo, alle otto, mi presento puntuale davanti all'Istituto di medicina legale. Ho lo stomaco vuoto, non ho fatto colazione perché mi aspettano le analisi del sangue e delle urine. Quando viene il momento dell'elettroencefalogramma, il medico mi fa sedere su una sedia, collega i diversi fili per la misurazione dei dati e si raccomanda: «Tenga gli occhi chiusi e si rilassi». Lo prendo in parola. Chiudo gli occhi e per la prima volta dopo tanti mesi lascio distendere completamente il mio corpo. Mi riesce così bene che mi sento improvvisamente scuotere una spalla. Sorridendo, il medico mi dice: «Capitano, le ho detto di rilassarsi, non di dormire». Poi guarda la mia mimetica logora e capisce. Con un tono serio mi chiede: «È stata così dura laggiù?» Rispondo ancora mezzo addormentato: «Abbastanza... abbastanza».

Sto aspettando con gli altri candidati i risultati delle visite quando sento pronunciare il mio nome dall'altoparlante in corridoio. C'è una telefonata per me.

Vado in segreteria, prendo la cornetta e dall'altra parte sento la voce del mio comandante a Siena, che con tono accusatorio mi chiede: «Signor capitano, mi spiega perché lei è a Roma invece di essere a rapporto da me?»

Quel «signor capitano» mi dà sui nervi, perché rivela la volontà di mettere in rilievo la differenza di grado. Rispondo però con tono sereno: «Comandante, sto facendo le visite di idoneità previste per il corso piloti, c'è un messaggio che lo conferma, possibile che lei non ne sia a conoscenza?»

Il comandante ignora la mia risposta e mantenendo il suo tono accusatorio sottolinea: «Lei, signor capitano, dipende dal 186º Reggimento, quindi prima doveva venire da me e soltanto dopo essere stato a rapporto da me poteva andare a fare le visite».

Non so per quale motivo abbia deciso di mettermi in difficoltà ma non sono il tipo che si lascia pestare i piedi senza reagire. Nemmeno da un superiore, se so di aver ragione. Con un tono più duro gli rispondo: «Comandante, se proprio dobbiamo stare alle regole io ancora non dipendo da lei ma dal comando italiano in Somalia, visto che il mio foglio di viaggio per venire a Roma è firmato dal comandante di contingente e, come lei ben sa, questo è un ordine».

Sento un lungo silenzio, poi il comandante mi dice sbrigativamente: «Va bene, va bene, capitano. Appena ha terminato le visite torni subito a Siena e

venga a rapporto da me». E interrompe la comunicazioni prima ancora che io termini di pronunciare la parola «Comandi».

Per fortuna la sua telefonata è arrivata a visita terminata, altrimenti sarei stato scartato per colpa dello sbalzo della pressione sanguigna. Con mio sincero stupore, invece, al termine della visita vengo dichiarato idoneo a frequentare il corso per piloti dell'Aviazione dell'esercito.

Temevo che gli spari e le esplosioni cui ero stato esposto in Somalia mi avessero lesionato l'udito, come accaduto al sottotenente che è stato infatti scartato. Invece, secondo i medici, sono uscito indenne dalla missione. Se si esclude il taglio sul collo che si sta rapidamente rimarginando.

In Somalia però si continua a morire. La sera del 15 settembre 1993 Giorgio Righetti e Rossano Visioli, due paracadutisti del raggruppamento Alfa che presidia il porto vecchio, vengono uccisi mentre si allenano correndo.

L'agguato del 6 febbraio 1994 alla colonna del tenente Giulio Ruzzi avviene sulla strada tra Balad e Johar. L'ufficiale è alla guida del mezzo di testa e viene colpito già al primo sparo ma, stringendo i denti per non cedere al dolore, riesce a ripararsi con il veicolo dietro una casa in modo da permettere ai suoi uomini di rispondere all'attacco. Incurante della ferita, apre anch'egli il fuoco contro i somali che si fanno sempre più minacciosi. Viene colpito ancora e una pallottola gli trancia l'arteria femorale. Il bersagliere Franco Rattenni di appena ventidue anni viene ferito mentre cerca di soccorrere il tenente ma riuscirà ugualmente a mettersi alla guida del mezzo e a portare la colonna lontano dal fuoco nemico.

La morte del maresciallo del Sismi Vincenzo Li Causi, ucciso il 12 novembre 1993 da un colpo di Kalashnikov mentre a bordo di un mezzo corazzato sta percorrendo la via Imperiale, diventa invece un giallo. Nonostante le diverse ricostruzioni per molti resterà un mistero e alimenterà dietrologie spesso fantasiose.

In Somalia, tuttavia, non muoiono soltanto i soldati. Il 9 dicembre 1993 un somalo, probabilmente sotto l'effetto devastante del khat, irrompe nel poliambulatorio Italia, a Mogadiscio, armato di due pistole, e spara nove colpi contro l'infermiera della Croce Rossa Maria Cristina Luinetti, che ha cercato di calmarlo offrendosi come ostaggio. L'assassino è ferito e arrestato da due carabinieri di guardia alla vicina ambasciata, intervenuti appena sentiti gli spari.

Infine, il 20 marzo 1994, mentre la missione in Somalia si sta per chiudere, cadono in un agguato l'inviata del Tg3 Ilaria Alpi e l'operatore Miran Hrovatin, che indagavano sul traffico di rifiuti tossici in atto nel paese. Sulla loro morte sono state aperte diverse inchieste della magistratura italiana ed è stata persino istituita una commissione d'inchiesta del Parlamento. Senza mai arrivare a conclusioni certe.

Ilaria Alpi l'avevo incontrata al checkpoint «Pasta». Si era seduta nel bunker del posto comando e mi aveva chiesto se nei miei spostamenti in giro per la Somalia avessi mai sentito parlare di navi italiane usate dai somali per trasportare rifiuti nocivi e altri materiali davanti alle coste somale.

Le avevo risposto con franchezza: «La maggior parte del mio tempo l'ho trascorso presso questo checkpoint. Io e i miei uomini non abbiamo nemmeno usufruito del turno di servizio a Itala. Non ho mai sentito parlare di queste navi. Se vuole invece le posso raccontare quello che è successo a 'Pasta' il 2 luglio».

Mi sembrò dubitasse della sincerità della mia risposta e nello stesso tempo capii che non era interessata alla storia della battaglia che avevamo combattuto. Quando la accompagnai alla sua macchina notai che si era affidata a una scorta di guerriglieri somali e le chiesi: «Ma lei va in giro con questa gente?» Lei mi rispose quasi infastidita: «Certo, mi fido di loro più di chiunque altro». La salutai con un consiglio: «Se fossi in lei starei molto attenta. Per esperienza le posso dire che i somali non sono così affidabili come crede lei». Salì sulla sua auto senza nemmeno rispondermi.

Nel pomeriggio del 3 ottobre 1993 tocca invece agli americani combattere per la vita tra le strade di Mogadiscio. È di fatto un remake della battaglia al checkpoint «Pasta», con conseguenze ben più pesanti. L'esercito più potente e organizzato del mondo in quindici ore conta diciotto soldati caduti, più di settanta feriti e l'abbattimento di due elicotteri Black Hawk. Un pilota sopravvissuto allo schianto dell'elicottero viene preso prigioniero dai miliziani di Aidid, i cadaveri dei suoi commilitoni sono fatti a pezzi dalla folla. I somali quel giorno registrano cinquecento vittime e più di mille feriti. Il presidente americano Bill Clinton, dopo la battaglia, ordina la chiusura della missione in Somalia.

Basterebbe confrontare le due battaglie per valutare il coraggio dei nostri militari e capire perché da sempre i soldati italiani sono considerati, da

diversi eserciti, i migliori del mondo. Invece in Italia si preferisce minimizzare.

Ai Diavoli Neri quando rientrano in Italia viene mostrato un documentario sulla Prima guerra mondiale per rimarcare che quella di Mogadiscio non è stata una battaglia ma una semplice scaramuccia.

Al mio ritorno a Siena il furiere mi consegna una lettera del tenente Gianfranco Paglia. Mi scrive da un centro ospedaliero in Svizzera. Non sono ancora riuscito a fargli visita. So che si sta riprendendo anche se non potrà mai più camminare. La sua lettera è toccante e nel leggerla sento una stretta allo stomaco, perché ancora non mi capacito che sia tornato a «Pasta» dopo aver portato in salvo i feriti. Lo andrò a trovare presto insieme agli altri.

Il cambio al comando della XV Compagnia Diavoli Neri è segnato da un'infinita tristezza. Vedo le lacrime agli occhi dei paracadutisti che pochi mesi prima erano ragazzi e dopo i giorni passati in Somalia sono uomini che hanno vissuto la più terribile delle esperienze, la guerra. Manca poco al loro congedo e con loro porteranno un ricordo che sarà difficile cancellare, ma anche raccontare. La compagnia, comunque, nel tempo si dissolve. Soltanto Carbonetti e il sergente maggiore Palazzo resteranno in servizio alla XV Compagnia. Per l'esperienza acquisita sul campo e per le innegabili capacità professionali Carbonetti successivamente ne diventerà il comandante, guidandola nella missione in Albania. Più tardi Carbonetti sarà trasferito al 183º Reggimento paracadutisti di Pistoia. Bozzini e Berrettoni con il tempo finiranno a lavorare negli uffici del comando di reggimento.

Ogni 2 luglio comunque la XV di quel periodo organizza un incontro in qualche parte d'Italia, ed è lì e solo lì che si riesce a parlare di quanto abbiamo vissuto, di quanto è accaduto veramente, perché chi non lo ha visto con i propri occhi, chi non ha sentito quell'odore di sangue, chi non ha provato quella scarica di adrenalina, quella paura della morte intorno a sé, non può capire di che cosa si sta parlando.

La missione italiana in Somalia si chiuse nell'agosto del 1994. L'ONU, dopo il cocente fallimento della missione umanitaria, si ritirò dal paese un anno dopo. Aidid il Vittorioso morì nell'agosto del 1996, ucciso durante uno scontro con le milizie del suo eterno nemico, Ali Mahdi. Suo figlio Hussein, che in precedenza era emigrato negli Stati Uniti e si era arruolato

nei marines, quegli stessi marines che consideravano il padre un criminale di guerra, prese il suo posto alla guida del suo clan.

Dopo il ritiro dei principali contingenti militari che operavano su mandato delle Nazioni Unite, la Somalia sprofondò nuovamente nel caos. Le «tecniche» delle fazioni in lotta tornarono a scorrazzare liberamente per le strade di Mogadiscio, seminando morte e terrore. A causa degli errori madornali commessi dal segretario generale dell'ONU Boutros-Ghali, Aidid era diventato ancora più forte.

Dopo l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre la Somalia tornò nel mirino degli Stati Uniti diventando uno dei potenziali obiettivi nella lotta globale contro il terrorismo di Al Qaeda. D'altronde lo stesso Aidid, prima di cadere in battaglia, aveva affermato: «Alcuni uomini di Al Qaeda sono arrivati in Somalia la scorsa settimana». E suo figlio Hussein, divenuto ormai segretario dell'Alleanza nazionale somala, gli aveva fatto eco dichiarando: «Cinquantamila uomini ben armati e ben addestrati di Al Qaeda tengono sotto scacco il governo provvisorio».

Nei primi mesi del 2002 parve sempre più probabile un'azione di guerra in Somalia, soprattutto dopo che cinque ufficiali con gradi importanti si incontrarono con alcuni capi delle fazioni somale in guerra. In quel periodo gli Stati Uniti erano infatti preoccupati per la possibile fuga di combattenti di Osama Bin Laden dall'Afghanistan alla Somalia, dove Al Qaeda disponeva di basi e di gruppi fiancheggiatori, il primo dei quali era Al-Itihaad al-Islami (Unità dell'Islam), già inserito dagli Stati Uniti nell'elenco delle organizzazioni terroristiche internazionali.

Il ministro della Difesa Antonio Martino, nell'ipotesi di un possibile intervento americano, ventilò la possibilità di una partecipazione italiana all'operazione, spiegando: «Se si dovessero individuare in Somalia covi di terroristi sono effettivamente ipotizzabili nuove attività militari». Pareva in effetti che dopo l'Afghanistan il nuovo palcoscenico per la guerra al terrore dichiarata dagli Stati Uniti potesse essere il Corno d'Africa, ma poi i piani di intervento armato rientrarono.

D'altra parte la Somalia era già ampiamente citata in un rapporto del Centro di ricerche del Congresso degli Stati Uniti su Osama Bin Laden e la sua organizzazione, presentato lunedì 10 settembre 2001, ventiquattro ore prima degli attentati al World Trade Center e al Pentagono, in cui si sosteneva che il paese ospitava cellule di terroristi legati a Bin Laden. Dal 1995, secondo il rapporto, centinaia di militanti di Al Qaeda si sarebbero

addestrati nel Corno d’Africa dove avrebbero trovato asilo e appoggi logistici anche per gli attentati dell’estate del 1998 alle ambasciate americane in Kenya e Tanzania. Bin Laden, secondo gli americani, avrebbe utilizzato Al-Itihaad al-Islami come testa di ponte per infiltrarsi in Africa. Lo stesso sceicco si sarebbe rifugiato in Somalia per alcune settimane dopo essere stato costretto a lasciare il Sudan nel 1996 e i leader egiziani di Al Qaeda avrebbero provveduto a spostare nel Corno d’Africa i militanti fondamentalisti di stanza nello Yemen. Per due anni una cellula di Al-Itihaad al-Islami si sarebbe nascosta dietro una società di commercio del pesce, utilizzando navi e porti somali e, nei giorni successivi agli attentati negli Stati Uniti, cinque pescherecci con a bordo centinaia di guerriglieri sarebbero partiti dal porto di Bosaso alla volta di Karachi, in Pakistan. Da qui si sarebbero poi diretti in Afghanistan per unirsi alle formazioni di Al Qaeda. Basi somale di Al Qaeda sarebbero state localizzate nella regione di Ras Kamboni, nel Sud del paese, vicino al confine con il Kenya, e anche nella regione autonoma del Puntland. Nel 1997 lo stesso governo di Addis Abeba sferrò diversi attacchi a formazioni militari somale che avevano oltrepassato il confine e tra le vittime e i prigionieri vennero trovati trenta arabi. I soldati etiopi sequestrarono anche documenti che provavano il legame tra Al Qaeda e Al-Itihaad al-Islami. Lo sfortunato paese che avevamo cercato di aiutare pareva davvero non trovare pace.

Il 12 marzo del 1995 sono stato insignito della medaglia di bronzo al valor militare la cui motivazione recita: «Comandante di compagnia paracadutisti inquadrata nel contingente italiano inviato in Somalia nell’ambito dell’operazione umanitaria voluta dalle Nazioni Unite, partecipava con la propria unità al rastrellamento di un quartiere di Mogadiscio. Nel corso dei successivi combattimenti, proditoriamente provocati dai miliziani somali, ricevuto l’ordine di contribuire allo sganciamento di alcune unità rimaste intrappolate nell’abitato, si distingueva per coraggio, determinazione e professionalità, spingendosi dove più intensa era l’azione nemica e neutralizzando numerose sorgenti di fuoco avversarie. Allorché un razzo controcarro colpiva un VCC della sua Compagnia, benché ferito, con ammirevole forza d’animo ed elevatissima perizia professionale, provvedeva alla difesa del mezzo stesso e si prodigava per il recupero dei feriti, perfettamente consapevole dei rischi a cui si sottoponeva.

Chiarissimo esempio di coraggio, di nobile e ammirevole altruismo e di altissimo senso del dovere».

Nessuno però mi ha mai chiesto cosa sia realmente successo quella mattina del 2 luglio 1993 al checkpoint «Pasta»!

APPENDICE

Decorazioni insignite ai paracadutisti della XV Compagnia Paracadutisti Diavoli Neri

Paracadutista Pasquale Baccaro, Medaglia d’Oro al Valore Militare (alla memoria)
Sottotenente Gianfranco Paglia, Medaglia d’Oro al Valore Militare
Capitano Paolo Riccò, Medaglia di Bronzo al Valore Militare
Sergente Maggiore Giovanni Bozzini, Medaglia d’Argento al Valore dell’Esercito
Caporale Carmelo Mandolfo, Medaglia d’Argento al Valore dell’Esercito
Paracadutista Renzo Polifrone, Medaglia d’Argento al Valore dell’Esercito
Sottotenente Romeo Carbonetti, Medaglia di Bronzo al Valore dell’Esercito.

XV COMPAGNIA PARACADUTISTI
DIAVOLI NERI
OPERAZIONE IBIS 26 MAGGIO – 20 AGOSTO 1993

COMANDO DI COMPAGNIA

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
CAP.	RICCÒ	PAOLO	CTE CP
C.LE	STREPPONI	LUIGI	RADIOFONISTA
C.M.	PAGNIN	ENRICO	FUCILIERE
C.LE	OLDANI	STEFANO	FUCILIERE
PAR.	TIRABOSCHI	ROBERTO	FUCILIERE
C.M.	VERDERAME	GIUSEPPE	FUCILIERE
PAR.	TURSI	ANTONIO	MECCANICO
C.LE	MANDOLFO	CARMELO	PILOTA
PAR.	PANTALEO	GIUSEPPE	CONDUTTORE

PLOTONE COMANDO

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
MAR.O.	TROIA	SAVINO	C.TE
C.M.	MACCAGNOLA	MARCELLO	FUCILIERE
C.LE	SEVERGNINI	NICOLA	FUCILIERE
C.LE	PAMPALONE	FRANCESCO	FUCILIERE
C.LE	FULGERI	GIUSEPPE	FUCILIERE
PAR.	FEBBRAIO	ALESSANDRO	FUCILIERE
PAR.	SABATINO	PIETRO	FUCILIERE
PAR.	MACHI	SALVATORE	PILOTA
PAR.	STOCCO	LUCIO	PILOTA

1º PLOTONE «SATANA»

COMANDO DI PLOTONE

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
S.TEN.	CARBONETTI	ROMEO	C.TE
C.LE	TERZONI	GIANCARLO	CONDUTTORE
PAR.	BALDINI	MASSIMO	CONDUTTORE

1ª SQUADRA

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
S.TEN.	LUCCHINI	FABIO	C.TE
PAR.	ZANOLETTI	EMANUELE	FUCILIERE
PAR.	TARQUINI	MARCO	FUCILIERE
C.LE	TORELLO	LUCA	FUCILIERE
PAR.	TENDI	MASSIMO	FUCILIERE
PAR.	ZAGO	DANIELE	FUCILIERE
C.M.	VERRELLI	ALESSANDRO	FUCILIERE
PAR.	RICCITIELLO	GAETANO	CONDUTTORE
PAR.	CROCE	ADRIANO	CONDUTTORE

2ª SQUADRA

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
SERG.M	PRESA	NICOLA	C.TE
PAR.	GAETANI	LISEO ANTONIO	MISSILISTA
PAR.	SANTORO	GIUSEPPE	FUCILIERE
C.LE M.	TADDEO	GIAMANGO	FUCILIERE
PAR.	NASCENTE	VINCENZO	FUCILIERE
PAR.	TREPPIEDI	ANDREA	FUCILIERE
PAR.	FALCONE	RAIMONDO	MISSILISTA
PAR.	SANTONI	FABIO	CONDUTTORE
PAR.	MAGGI	GIACOMO	CONDUTTORE

3ª SQUADRA

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
SERG.M	PALAZZO	PIERLUIGI	C.TE
C.M.	ERDAS	TIGELIO	FUCILIERE
PAR.	TORRE	DAVIDE	FUCILIERE
PAR.	TONINATO	ANDREA	FUCILIERE
PAR	SERINI	ANDREA	FUCILIERE
C.M.	VITALI	GIORDANO	FUCILIERE
PAR.	RUVOLO	ETTORE	FUCILIERE
PAR.	MANCUSO	VINCENZO	CONDUTTORE
C.LE	TODARO	VITTORIO	CONDUTTORE

2º PLOTONE «VANDALO»

COMANDO DI PLOTONE

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
S.TEN.	BONETTI	OLIVIERO	C.TE
PAR.	AMOROSO	MAURIZIO	CONDUTTORE

1ª SQUADRA

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
S.TEN.	PAGLIA	GIANFRANCO	C.TE
C.LE	RINDONE	GIANFRANCO	FUCILIERE
PAR.	ODORICO	ARTURO	FUCILIERE
PAR.	MORANO	DAVIDE	FUCILIERE
PAR.	MURRU	TINO	FUCILIERE
C.LE M.	BRAGHIN	IVO	FUCILIERE
PAR.	BRAGGION	NAZZARENO	FUCILIERE
PAR.	VACCARELLO	AURELIO	CONDUTTORE
PAR.	VOGRIG	SIMONE	CONDUTTORE

2ª SQUADRA

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
C.M	BORTOLATO	TIZIANO	C.TE
PAR.	NUNZIANTE	BIAGGIO	FUCILIERE
C.LE	D’ELIA	PIERALBERTO	FUCILIERE
PAR.	GALLUCCI	NICOLA	MISSILISTA
PAR.	PALUMBO	VINCENZO	FUCILIERE
PAR.	BACCARO	PASQUALE	FUCILIERE
PAR.	SANFILIPPO	IGRAZIO	FUCILIERE
PAR.	VERRASTRO	MASSIMO	CONDUTTORE
PAR.	STOPPA	STEFANO	CONDUTTORE

3ª SQUADRA

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
S.M.	BERRETTONI	FABIO	C.TE
PAR.	PERFETTO	PASQUALE	FUCILIERE
C.LE	POLIDORO	ANTONIO	FUCILIERE
PAR.	PATTI	IVAN	FUCILIERE
PAR.	MOSCONE	MAURILIO	FUCILIERE
PAR.	PACITTI	MAURIZIO	FUCILIERE
PAR.	QUAQUARELLI	MASSIMO	FUCILIERE
PAR.	PIOTTI	LUIGI	CONDUTTORE

3º PLOTONE «MEFISTO»

COMANDO DI PLOTONE

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
S.TEN.	LORENZI	ANDREA	C.TE
PAR.	PIETA’	ROBERTO	PILOTA
PAR.	CANGEMI	GIUSEPPE EMANUELE	CONDUTTORE

1ª SQUADRA

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
S.TEN.	RUFFO	FLAMINIO	C.TE
C.LE	NITRO	MARCO	FUCILIERE
PAR.	ROSTITI	ERMANNO	FUCILIERE
PAR.	MERLETTI	FABIO	FUCILIERE
PAR.	RAIMONDI	PIETRO	FUCILIERE
PAR.	SILIPO DE LORENZO	COSMO NATALE	FUCILIERE
PAR.	BANFI	LUIGI	CONDUTTORE
PAR.	SALVATORE	ALDO	CONDUTTORE

2ª SQUADRA

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
S.M.	BOZZINI	GIOVANNI	C.TE
PAR.	PASCOLINI	FABRIZIO	FUCILIERE
C.LE	SCALCIONE	GEREMIA	FUCILIERE
PAR.	RIVO	SANTO	FUCILIERE
PAR.	RAFANIELLO	GIUSEPPE	FUCILIERE
PAR.	SPARTACO	TONIO	FUCILIERE
PAR.	MENONCELLO	LUCIANO	FUCILIERE
PAR.	FERRARI	GUIDO	CONDUTTORE
PAR.	POLIFRONE	RENZO	CONDUTTORE

3ª SQUADRA

GRADO	COGNOME	NOME	INCARICO
S.M.	CAVALLACCIO	SEBASTIANO	C.TE
C.LE	MANCINELLI	GIONATA	FUCILIERE
C.M.	SETTEMBRINI	MASSIMILIANO	FUCILIERE
C.M.	BORGOGNO	BRUNO	FUCILIERE
PAR.	SCRENCI	VITTORIO	FUCILIERE
PAR.	VIGLIONE	STEFANO	FUCILIERE
PAR.	SCHIOPPA	LUCA	FUCILIERE
PAR.	SENA	SILVIO	CONDUTTORE
PAR.	CAPPELLO	CLAUDIO	CONDUTTORE

INDICE

L’autore

Frontespizio

Pagina di copyright

I. Italiani in battaglia

II. L’inferno somalo

III. I Diavoli Neri

IV. Imparare l’arte della guerra

V. Good Morning Moga

VI. Checkpoint «Pasta» e dintorni

VII. Lampi di guerra

VIII. Operazione «Canguro 11»

IX. Fratelli in battaglia

X. Circondati!

XI. Dopo la battaglia

XII. La riconquista di «Pasta»

XIII. Il sultano di Mogadiscio

XIV. Il silenzio degli eroi

Appendice

Decorazioni insignite ai paracadutisti della XV Compagnia Paracadutisti Diavoli Neri

XV COMPAGNIA PARACADUTISTI DIAVOLI NERI OPERAZIONE IBIS 26 MAGGIO – 20 AGOSTO 1993

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library